

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1953

IN MEMORIA DI MICHELE ROSTOVTZEFF (1870-1952)

I

Ciascuno di noi porta in sè il ricordo di talune rivelazioni intellettuali indelebili: libri o conversazioni che non si dimenticano più, nomi di autori che anche più tardi nella vita ritornano alla memoria con qualcosa dell'incanto che li circondò al primo incontro. Tale per me resta il nome di Michele Rostovtzeff sin da quando in una lontana sera del 1927 il mio maestro Gaetano De Sanctis mi prestò la *Social and Economic History of the Roman Empire* che era uscita da un anno e che il De Sanctis stesso aveva discusso in una memorabile recensione nella « Rivista di Filologia Classica ».

Insolita era nel libro del Rostovtzeff la stessa apparenza esteriore. Un po' perchè a noi, usi ai gravi e poveramente stampati libri tedeschi di storia antica, le eleganze oxoniensi della Clarendon Press erano ancora insolite, ma soprattutto perchè Rostovtzeff fu uno dei primi a usare le fotografie del materiale archeologico come parte integrante di una esposizione storica, come lo strumento meglio atto a rendere immediatamente percepibile il mondo antico. Un senso di vitalità immediata, travolgente, e pure pacatamente interpretata, emanava dalle chiare ed eleganti pagine del libro.

Quel poco che io già sapevo dell'autore e me ne aveva raccontato il De Sanctis stesso, amico del Rostovtzeff sin dalla giovinezza, si confondeva con l'impressione comunicata dal libro e lo rendeva anche più acutamente interessante. Chè l'Autore mi era stato descritto come formidabile in discussione in cinque o sei lingue, inclusa l'italiana, e poco convenzionale nella vita come era poco convenzionale nella scienza. De Sanctis raccontava con divertimento di una memorabile notte, ateniese di trenta

anni prima in cui aveva salvato un cocchiere dalle furie di Rostovtzeff che ritornava da abbondanti libazioni vicino all'Acropoli. E pure si raccontava di Rostovtzeff invitato alla vigilia della partenza dalla Germania a un ricevimento offerto da una società vinicola della valle del Reno: si era risvegliato a Vienna il giorno dopo con il biglietto del treno attaccatogli all'occhiello da un premuroso amico tedesco.

Ma l'esotismo del Rostovtzeff aveva altre qualità. Era sin d'allora evidente la tempra dello studioso abituato a guardare sempre al di là dei confini del mondo classico, verso le valli dell'Asia e le steppe della Russia e le città costiere del Mar Nero, pronto a cogliere i segni di ogni contatto tra la civiltà greco-romana e il mondo uralo-asiatico a cui egli, Russo e professore all'Università di Pietroburgo fino alla Rivoluzione, apparteneva. Questa qualità di Russo egli accentuava direttamente o indirettamente quasi a ogni pagina nel libro del 1926 con la passione dell'esule che non poteva perdonare ai Bolscevichi di averlo costretto ad abbandonare la sua terra, ma anche con la passione dell'umanista per cui il bolscevismo significava la rottura del fragile ponte tra la civiltà bizantino-slava della Russia e la civiltà greco-latina dell'Occidente.

Pochi anni più tardi la bassa, tozza figura del Rostovtzeff, quel suo passo aggressivo e gli occhi chiari e felini che subitamente si fermavano su orizzonti lontani e si facevano timidi e tranquilli, mi diventò familiare nell'Istituto Germanico di Roma; e nulla del mito fu perduto nella realtà. Chè le cinque o sei lingue erano ben autentiche per un oratore che senza un appunto davanti a sè faceva lezione sui suoi scavi di Dura Europos oggi in tedesco, domani in francese, dopodomani in italiano e finalmente in russo, per una commovente attenzione verso i pochi esuli che ancora si trovavano a Roma. Più ancora meravigliava il Rostovtzeff se fosse dato di accompagnarlo in una visita a uno scavo o a un museo o anche in una semplice passeggiata per Roma. Le cose si animavano sotto il suo sguardo e alla sua descrizione. Egli dichiarava la sua gioia ingenua di muoversi tra l'antico e il nuovo, di essere vivo tra i secoli e di godersi il sole e i fiori di Roma. Superficialmente l'uomo ormai più che sessantenne era rimasto aggressivo, sicuro di sè, incline a versare le docce fredde della sua informazione implacabile su chi lo disturbava. Ma era facile accorgersi che egli aveva perso ormai la voglia e la ragione di essere aggressivo. Non era più l'esule in conflitto con un mondo avverso di quindici anni prima, quando si era fatto poche amicizie e parecchie antipatie in Oxford e aveva accettato quasi per disperazione di varcare l'oceano per un posto

nella secondaria università americana di Wisconsin (Madison). Dal 1925 Yale gli aveva dato mezzi illimitati di lavoro, lo aveva circondato di prestigio unico: Rostovtzeff rifiutò di tornare in Europa con una cattedra a Berlino. C'era soddisfazione nella sua voce, ma anche ormai la cautela e la malinconia d'un distacco approssimantesi. Gli era ancora riservata una diecina di anni di piena attività in cui poteva completare le altre due grandi imprese della sua vita: la storia sociale ed economica dell'Ellenismo e gli scavi di Dura Europos. Poi intorno al 1942 si cominciò a spargere la voce di una misteriosa malattia mentale. Per altri dieci anni Rostovtzeff sopravvisse a se stesso. Apparso sull'orizzonte della storiografia occidentale alla fine della prima guerra mondiale, spariva, quasi improvvisamente, quando la seconda guerra mondiale si avviava alla fase decisiva¹.

II

Rostovtzeff rimane indubbiamente il più grande storico antico, e uno dei più grandi storici in generale, del periodo fra le due guerre mondiali. Le date della sua attività più importante definiscono anche in molta parte il carattere del suo lavoro. Ma c'è un residuo che solo uno specialista di storiografia russa potrà adeguatamente spiegare. La formazione culturale del Rostovtzeff fu russo-tedesca, e finchè uno studioso di cose russe non ci chiarirà la parte indigena, non potremo dire di capire bene lo storico.

Da un lato la formazione intellettuale del Rostovtzeff assomiglia a quella di un gruppo di studiosi tedeschi capitanati da Ulrich Wilcken che trovarono nella papirologia un nuovo campo di indagini realistiche, precise, sostenute da conoscenze giuridiche ed economiche. In tedesco sono scritti in molta parte i lavori del periodo pre-1914. Più in generale si può dire che il Rostovtzeff dava mano forte a coloro che stavano spostando la ricerca dalla Grecia classica all'Ellenismo, dalle provincie occidentali dell'impero romano alle provincie orientali ed orientaleggianti: Helbig, Mitteis e Cumont lo hanno preceduto o accompagnato.

D'altro lato nella vastità delle intraprese, nella insolita qualità di ta-

¹ Una breve, ma comprensiva bio-bibliografia del R. è stata scritta da C. Bradford Welles in *Gnomon* 1953, 140-144. Non è mio proposito di provvedere qui una bibliografia. L'unica discussione complessiva di R. a me nota è di M. Reinhold, in *Science and Society* 10, 1946, 361-391, un'acuta analisi di ispirazione marxista. L'ultimo articolo a me noto del R. è *Numidian Horsemen on Canosa Vases* in *Amer. Journ. Arch.* 50, 1944, 263.

luni materiali adoperati c'era già nel giovane Rostovtzeff la promessa di una diversa storiografia. Nessuno dei suoi colleghi era come lui storico e archeologo. Quasi nessuno spaziava come lui dalla preistoria al basso Impero. Questo cosacco dalla resistenza ferrea e dalla memoria mirabile batteva i Tedeschi sul loro stesso campo della tenacità di lavoro. In uno dei suoi primi studi le tessere plumbee romane erano messe a fondamento di alcune ricerche molto importanti sulla amministrazione imperiale. Seguivano la storia degli appalti statali nell'impero e i due famosi articoli su Fisco e Frumento nella Enciclopedia di Pauly-Wissowa. Infine vennero i due lavori più complessi del periodo prebellico, la Storia del colonato romano e l'esame del paesaggio murale nell'arte ellenistica. In tutti questi studi la parte più debole era invariabilmente quella in cui i suoi amici e maestri tedeschi eccellevano: la definizione di istituti giuridici e di forme artistiche. Rostovtzeff rimarrà sempre insoddisfatto nelle sezioni strettamente legali dei suoi lavori. Nè veramente gli riuscirà mai bene l'analisi estetica dei monumenti figurati, sebbene il suo occhio fosse esercitatissimo a cogliere somiglianze e particolarità. Il papiro, l'iscrizione, la pittura diventavano nelle sue mani documenti di contatti culturali e di storia sociale. Dietro i papiri che trattano di colonato c'è la storia agraria dell'Egitto romano nei suoi rapporti con i precedenti ellenistici: egli cercava di provare (non convincentemente) l'origine ellenistica del colonato romano. La pittura murale ellenistica che lo interessava di più era quella rappresentante ville, campi, pascoli, navigli. Là dove il Wilcken vedeva degli atti amministrativi, il Rostovtzeff cercava una società, una borghesia di commercianti e proprietari, dei contadini.

Ora è certo che in Russia egli trovava ispirazione per la storia sociale. C'era in Russia una tradizione di studi di storia agraria e sociale che è diventata nota in Occidente solo in quanto di tempo in tempo qualche storico russo si è occupato di argomenti occidentali. Così P. Vinogradoff si rivelava una autorità nella storia sociale dell'Inghilterra medievale ancora prima di essere chiamato alla cattedra di Giurisprudenza in Oxford. Così noi italiani subitaneamente imparavamo a conoscere in N. Ottokar un originale studioso dei Comuni francesi e italiani. Così il Tarlé contribuiva alla storia economica delle guerre napoleoniche. Nel campo della storia sociale dell'Ellenismo il Rostovtzeff aveva di fatto un predecessore in M. Chvostov i cui volumi sulla storia del commercio e sull'organizzazione dell'industria tessile cominciarono ad apparire nel 1907.

Del resto il Rostovtzeff, soprattutto dal 1910 in poi, si fece specialista

anche di un altro argomento di ovvia importanza russa: la storia degli Sciti e Sarmati che egli studiò sul vastissimo materiale archeologico offerto dalle tombe della Russia meridionale. Quando egli fu costretto a fuggire dalla Russia lasciò dietro di sé un manoscritto sulla storia degli Sciti e del regno Bosforano che verrà più tardi pubblicato senza sua autorizzazione dalle autorità sovietiche. Di questi suoi interessi gli studiosi occidentali poco erano stati informati sino al 1918. Ma dopo l'esilio due volumi, uno in inglese e l'altro in tedesco, e innumerevoli articoli rivelarono quest'altra linea di attività del Rostovtzeff, in cui aveva rivale solo uno studioso inglese fattosi padrone del materiale russo, il geniale cantabrigiense E. H. (poi Sir Ellis) Minns. Connessi con questi studi erano quelli sul così detto « animal style » che portarono il Rostovtzeff ben dentro la storia cinese e culminarono in un libro già preparato in russo, e poi rielaborato nella redazione inglese apparsa nel 1929.

L'influenza dell'ambiente russo è anche evidente nel precipuo interesse per il periodo ellenistico che era connaturato con le radici bizantine della cultura russa. Più difficile è dire se certi curiosi difetti di critica e di esposizione che il Rostovtzeff cercherà tenacemente di superare riuscendoci solo nei momenti migliori abbiano diretta relazione con la cultura russa della sua giovinezza. È palese in Rostovtzeff una insufficiente padronanza dei testi letterari, un non mai essere veramente di casa tra i classici. Poi gli manca la forma nel presentare un argomento: egli sovrappone i fatti piuttosto che comporli. Questi difetti formali saranno stati esagerati dalla necessità di dover scrivere in varie lingue straniere, ma quel poco che io conosco dei suoi scritti in russo è ugualmente mal composto.

Oggi per quanto so (ma la mia informazione è incompleta) la storiografia sovietica tende a considerare Rostovtzeff una deviazione nella storiografia russa. In un recente libro su Augusto N. A. Maškin definisce un'opera di A. B. Ranovič sulle provincie orientali dell'impero come il primo indipendente contributo russo alla storia delle provincie romane¹. Il Ranovič per parte sua ha dichiarato che il Rostovtzeff lascia insoddisfatta la stessa scienza borghese². Pare invece probabile che quanto più

¹ *Principat Augusta*, Mosca 1949, p. 375. Importante il giudizio su R. in confronto alla precedente storiografia russa a pp. 355-356. Sulla quale storiografia cf. V. BUŽE SKUL, *Vseobščaja istorija i ee predstaviteli v Rossii v XIX i načale XX veka*, Leningrado, 1929-31 e N. I. RUBINSTEIN, *Russkaja Istoriografija*, Mosca, 1941.

² *Vostočnye Provincii Rimskoj Imperii v I-III vv.*, Mosca 1949, p. 33: cf. pp. 5-6. Qualcosa di più, ma sempre troppo poco, ho detto sulla relazione tra R. e la storiografia russa in *The Cambridge Journal*, marzo 1954.

noi impareremo a conoscere la storiografia russa dell'ultimo periodo zarista (un compito necessario), tanto meglio comprenderemo anche il Rostovtzeff.

III

Così come noi oggi ce lo possiamo raffigurare, il Rostovtzeff anteriore al 1918 ci appare una vigorosa ma ancora non bene definita personalità: uno studioso di grande vastità e originalità di interessi e tuttavia senza il fuoco di una ispirazione centrale. Poichè era ormai vicino alla cinquantina si poteva legittimamente dubitare che questa enorme materia combustibile non avrebbe più preso fuoco.

Il Rostovtzeff non fu il solo storico antico a cui la conclusione della prima guerra mondiale impedì di procedere per le vie abituali. Anche Edoardo Meyer interruppe per dieci anni la rielaborazione della sua storia dell'antichità per dedicarsi allo studio di quella rivoluzione politica e religiosa che si concluse nella monarchia di Cesare e nella redenzione di Gesù. Ma a Edoardo Meyer venne a mancare un preciso collegamento tra la sua esperienza di tedesco conservatore e offeso dal nuovo ordine o disordine e l'antica rivoluzione politico-religiosa. Ciò che egli derivò dalla situazione rivoluzionaria in cui si trovava fu una sensibilità acuta per la situazione rivoluzionaria antica. Il volume su Cesare e Pompeo e i tre volumi sulle origini del Cristianesimo importano meno per scoperte di aspetti ignoti del mondo antico che per una nuova lucidità quasi febbrile di interpretazione.

Nel Rostovtzeff invece il collegamento tra la crisi politica del dopoguerra e il suo lavoro sull'impero romano pubblicato nel 1926 è ovvio e anche ben noto. Per il Rostovtzeff i due primi secoli dell'impero furono civili e la loro attività fu borghese. Fattivi e umani, i componenti di questa società borghese edificarono le belle e comode città di cui ammiriamo ancora le rovine, elevarono il livello medio della cultura, investirono il loro denaro in opere filantropiche. Fu una civiltà cosmopolita, pronta ai traffici, vagamente religiosa ma sostanzialmente impegnata nella vita terrena, e se mai influenzata dallo stoicismo. Negli imperatori del secondo secolo essa trovò le guide migliori, e i suoi tipici scrittori furono Plinio il Giovane, Dione Crisostomo, Plutarco. La debolezza di questa civiltà consisteva nell'essere essenzialmente urbana. La civiltà greco-romana terminava alle mura che separavano le città dalle circostanti campagne. I teatri, le scuole, i ginnasi, le basiliche, le terme contribuivano solo al godimento e raffinamento delle

folle cittadine. Ma, si domanda il Rostovtzeff, può essere altrimenti? Può una civiltà essere altrimenti che ristretta? Si può diffondere la civiltà senza diluirla e dissolverla? Abbiamo il diritto di ritenere che la nostra civiltà sia meno limitata e più solida della civiltà di Roma? Secondo il Rostovtzeff è certo che il mondo antico non potè resistere all'impeto delle forze ineduate, incivili delle campagne in rivolta nel III secolo d. C.; ed è ancora incerto se l'Europa del sec. XX saprà resistere alla pressione degli elementi incivili, rustici, che si annidano entro i suoi confini. Il Rostovtzeff ritiene che il mondo contemporaneo come il mondo antico sia minacciato dalle forze rimaste estranee alla vita civile dei centri urbani. Gibbon aveva potuto dare una risposta rassicurante alla domanda se i barbari di fuori veramente minacciavano l'Europa settecentesca; Rostovtzeff già nel 1926 non poteva più dare una risposta rassicurante alla domanda se i barbari di dentro veramente minaccino l'Europa del ventesimo secolo.

La rivoluzione bolscevica, c'è appena bisogno di dirlo, offriva lo spunto a questa interpretazione. E per rivoluzione bolscevica il Rostovtzeff intendeva la rivolta dei contadini contro la borghesia cittadina. Come in Russia così nell'impero romano. L'impero indebolito dai barbari di fuori non sarebbe più stato capace di contenere i barbari di dentro: i contadini che, secondo il Rostovtzeff, avrebbero costituito nel terzo secolo la maggioranza dell'esercito romano, si sarebbero trasformati in un'armata rossa contro i loro ufficiali e generali e avrebbero trovato consenzienti gli imperatori da Caracalla in poi.

È stato facile obiettare al Rostovtzeff che di un'armata rossa nel III secolo non c'è traccia e che il conflitto tra campagna e città nel mondo antico non è chiaramente documentato da nessuna fonte. Ciò che è documentato è la sofferenza comune di cittadini e contadini quando l'esercito del III secolo d. C. diventò indisciplinato e si abbandonò ai saccheggi e alle esazioni arbitrarie¹. Il Rostovtzeff stesso ha in parte ammesso la giustezza di queste obiezioni perchè nelle traduzioni tedesca e italiana della sua opera — che furono da lui rivedute — le allusioni esplicite alle armate rosse dell'esercito romano sono sparite². E tuttavia si ha l'impressione

¹ Ciò fu messo in chiaro da H. M. LAST, *Journ. Rom. Studies* 16, 1926, 126 e N. H. BAYNES *ib.* 19, 1929, 229.

² Cf. anche del R. *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut Empire Romain* in *Mélanges H. Pirenne*, II, 1926, 419-434; *The Problem of the Origin of Serfdom in the Roman Empire* in *Journ. of Land and Public Utility Economics* 2, 1926, 198-207. È curioso che il R. sembra aver abbandonato la sua propria teoria della ri-

che con queste osservazioni negative si sia appena toccata la superficie del problema.

Rostovtzeff si sente figlio non solo della Russia zarista, ma anche e più ancora dell'Europa liberale. Il suo impero romano è l'Europa illuminata descritta da Gibbon, ma con una più precisa sfumatura liberale, con quell'assenza di barriere doganali e di confini intellettuali che era parte dell'ideale liberale del secolo XIX. Perciò, a guardar bene, c'è nella sua storia non solo la ribellione delle campagne, ma anche la decadenza dello spirito liberistico nelle città, il moltiplicarsi di controlli, lo sviluppo del corporativismo e della servitù dei curiali che paralizza l'attività delle borghesie e finalmente le condanna alla soffocazione. Poco abituato al pensiero preciso, il Rostovtzeff non è mai riuscito a distinguere questi due elementi: il soffocamento del liberalismo economico e intellettuale dei primi due secoli da un lato, e la ribellione delle campagne, se mai esistette, dall'altro. Inoltre il Rostovtzeff non ha mai precisato le differenze tra il così detto liberalismo dell'impero romano e il liberalismo moderno. Per lui l'impero romano dei primi due secoli, così come l'Europa del XIX secolo, fu essenzialmente borghese, umana, liberale. Le città furono roccaforti del suo liberalismo, il libero scambio dei beni fisici e spirituali fu il suo ideale.

Il Rostovtzeff non studiò mai la struttura politica dell'impero e perciò non misurò mai il significato dell'assenza della libertà politica nella vita dell'impero romano. È tipico il suo fraintendimento della opposizione del I sec. d. C. in cui volle vedere la lotta del principio di adozione contro il principio ereditario, invece di riconoscervi la resistenza di una aristocrazia abituata alla libertà di parola contro una monarchia che pretendeva servilità. Oggi sarebbe anche facile aggiungere altri capitoli alla sua storia del disgregamento delle classi medie dell'impero. Per es., mentre egli scriveva, lo studio degli effetti della inflazione monetaria sulla società romana del III e IV secolo era appena agli inizi. Ma quando si sia riconosciuto che il Rostovtzeff mette insieme cose da separarsi come la fine del liberismo economico dell'impero e la presunta ribellione delle campagne, non resta meno vero che la descrizione del liberismo economico dell'impero

bellione delle campagne a vantaggio esclusivo della teoria del soffocamento economico da parte dello Stato in *The Decay of the Ancient World and its Economic Explanations* in *The Economic History Review* 2, 1930, 207-208. Ancora interessante il confronto tra R. e MAX WEBER di G. WOLLHEIM, *Jahrb. f. Nationalökon. und Statistik* 138, 1933, 390-412: « Die Beschränkung der Staatspacht bedeutet für Max Weber den Niedergang des Kapitalismus, für Rostovtzeff seinen Aufstieg » (p. 410).

è un solido contributo, quello che merita il più attento esame. La romanizzazione dell'Europa è per gran parte il risultato di una spontanea assimilazione di forme di vita greco-romana. Ciò che davvero attraeva il Rostovtzeff era non il declino, bensì la fioritura delle borghesie dell'impero. La descrizione della vita libera e in movimento delle città imperiali riempie di sé due terzi dell'opera e contiene le pagine più ispirate, in cui l'autore effonde il suo amore per le città mediterranee, piene di luce, di traffico, di begli edifici, di folle adunantisi in teatri e basiliche.

IV

Quando si passa dalla Storia Sociale ed Economica dell'Impero Romano alla Storia Sociale ed Economica dell'Ellenismo uscita quindici anni dopo nel 1941 si ha l'impressione di trovarsi davanti a un quadro più esatto, più minutamente lavorato, ma meno vivace e drammatico. Per quanto finita di scrivere alla vigilia della seconda guerra mondiale, la seconda opera non ha la urgenza della prima, non ha la passione di una polemica politica immediata. L'uomo Rostovtzeff era ormai, come già si disse, più pacato e distaccato: viveva nella sicura America. Ma altri fattori contribuirono alla differenza di tono. Il Rostovtzeff, non c'è dubbio, conosceva il mondo ellenistico molto meglio che l'impero romano. Parecchie opere lo avevano preparato al compito di sintesi: tra l'altro nel 1922 aveva pubblicato uno studio sui papiri di Zenone che dava per la prima volta una descrizione di un latifondo del III sec. a. C. amministrato burocraticamente. Gli stessi suoi studi sul colonato erano più rivolti ai precedenti ellenistici che agli sviluppi romani. Di qui un senso di sfumatura, una maggiore cautela e responsabilità nel trattare le fonti. Per di più negli anni intermedi tra le due Storie si era accumulata nel Rostovtzeff la esperienza unica di dirigere gli scavi di Dura Europos¹.

Questa colonia macedone e stazione romana sulla frontiera dell'Eufrate era stata scoperta per caso nel 1921. Prontamente apprezzata dal grande Franz Cumont, era stata dapprima scavata per conto dell'Accademia francese delle iscrizioni. Il Rostovtzeff succeduto al Cumont vi portò i larghi mezzi della sua Yale e fece del luogo una palestra unica per archeologi, papirologi, epigrafisti e storici americani. A poco a poco gli scavi rivelarono

¹ Si cfr. la mia nota in *Journ. Hell. Stud.* 63, 1943, 116. Un'ampia discussione in F. W. WALBANK, *The Causes of Greek Decline* in *Journ. Hell. Studies* 64, 1944, 10: cfr. del med. *Class. Rev.* 56, 1942, 81. Il libro del R. sta per uscire in traduzione italiana (La Nuova Italia, Firenze).

la complessa fisionomia della città in cui elementi greco-macedoni, semiti, iranici e infine romani si sovrapposero e mescolarono. Di fronte alla struttura di questa società — dei suoi culti, della sua organizzazione economica e della sua arte — il Rostovtzeff evitò ogni tentazione di semplificare: scese con mano leggera e occhio fermo a esaminare ciascun elemento ed educò i suoi collaboratori a fare altrettanto. Lo storico che nello scrivere dell'impero romano era stato impaziente ora si era disciplinato a pazienza nuova. Di questa disciplina l'ultima sua grande opera porta chiare tracce.

I recensori, che erano stati provocati quindici anni prima dalla aggressiva unilateralità della Storia dell'impero, trovarono solo da lodare nella Storia economica del mondo ellenistico. Il ribelle era ora salutato quasi unanimamente maestro di saggezza. Troppi dimenticarono o non videro che sotto la cenere covava il vecchio fuoco¹. Pur nella pacatezza del tono e nell'evidente sforzo di qualificare e distinguere, il Rostovtzeff rimaneva il geloso difensore della borghesia antica, lo storico che si commuoveva alla contemplazione di quelle città antiche dove gli uomini di varie nazioni, fedi e professioni si incontravano nel comune sforzo di vivere l'aristotelica buona vita.

Negli anni intorno al 1930 il Rostovtzeff pubblicò alcuni libri semipopolari, *Mystic Italy*, *Caravan Cities*, *Out of the Past of Greece and Rome* (oltre a una storia generale del mondo antico), che aiutano a comprendere quanto fosse intenso in lui il gusto per la rievocazione della vita borghese, cittadina. In siffatte lezioni più popolari egli non si volge mai alla campagna, nè veramente tratta mai della fede, delle occupazioni dei più umili nelle città. È curioso quanto poco contino gli schiavi per questo studioso di una civiltà fondamentalmente schiavista; quanto poco contino i coloni per questo specialista della storia del colonato. Anche quando egli si occupa di religione, i santuari e le tombe che egli visita sono evidentemente riservati a conventicole ristrette: così la basilica sotterranea di Porta Maggiore e il sepolcreto di viale Manzoni a Roma.

C'è per altro una interessante ambiguità nella interpretazione che il Rostovtzeff dà della borghesia ellenistica. Per un lato la borghesia ellenistica è l'elemento creatore della stessa civiltà ellenistica. Essa provvede gli ufficiali, i commercianti, gli artisti, che aprono il mondo orientale alla influenza greca, fondano città nuove e ricostruiscono su nuove linee le città esistenti. Questa borghesia abbisogna di libera iniziativa ed è pertanto

¹ Come è noto, il R. esprime per la prima volta la sua opinione sul mondo ellenistico in *Journ Egypt. Arch.* 6, 1920, 161-178.

impacciata dalla politica di controllo in cui tutti gli Stati ellenistici, e più particolarmente i Tolomei, eccellono. Il Rostovtzeff ammette un imminente conflitto tra la politica dei re e gli interessi delle borghesie greco-macedoniche degli Stati ellenistici. Egli attribuisce fino a un certo punto la decadenza degli Stati ellenistici alla economia pianificata dei Sovrani, ai monopoli e divieti di esportazione, così continuando nel libro ellenistico l'apologia del liberismo economico che era così cospicua nel volume sull'impero romano. D'altro lato questa borghesia non è solo minacciata dai re, è anzi ancora più malsicura nei suoi rapporti con le plebi. Il Rostovtzeff sa che i ricchi e i re si accordano nello sfruttare le classi inferiori. Non solo: la borghesia a un certo punto si accorge che i romani sono pronti a sostenerla contro le plebi, sostituendosi ai sovrani ellenistici indeboliti ed esautorati, e accetta il dominio straniero per assicurarsi contro la guerra civile. Sicchè infine alla borghesia ellenistica il Rostovtzeff attribuisce parte della responsabilità per il successo dell'imperialismo romano con le conseguenze note di due secoli di sfruttamento e rovina economica prima che Augusto ridesse respiro alle provincie.

Creatrice la borghesia ellenistica appare al Rostovtzeff nel primo secolo dell'Ellenismo, quando si assume l'ellenizzazione dell'Asia Minore e dell'Egitto, ma questa borghesia non riesce mai a diventare classe dirigente. I suoi interessi non coincidono con quelli dei re e non sono mai messi sufficientemente al sicuro dagli attacchi dal basso. Perciò la borghesia è pronta al compromesso con lo straniero e a scambiare i re del luogo per un dominio che, pur limitando ulteriormente le possibilità economiche e la libera iniziativa dei commercianti ellenistici in confronto dei commercianti italici, dà una qualche promessa di stabilità sociale. Il Rostovtzeff non è certo indulgente verso il governo della repubblica romana in Oriente. Una parte della sua Storia economica e sociale è un esame implacabile delle conseguenze dell'intervento romano. Ma egli non si accorda con coloro che come il Beloch attribuiscono a Roma la completa responsabilità del declino del mondo ellenistico. Egli indica una causa di decadenza nei controlli economici introdotti dagli Stati ellenistici; e scorge un'altra causa nei conflitti sociali tra plebi e borghesie che trasformano le borghesie in alleate di Roma. L'afflato epico con cui il Rostovtzeff descrive la marcia dei borghesi greco-macedoni alla conquista e al rinnovamento dell'Oriente mediterraneo assai si riduce quando le medesime borghesie aprono le porte delle loro città alle legioni di Roma.

Il Rostovtzeff dunque indaga due differenti aspetti dell'attività della

borghesia ellenistica: come essa abbia ellenizzato l'Oriente e come poi si sia affidata ai Romani. Ma è anche qui da dubitare che egli pensi la sua storia con chiarezza e rigore. Egli non formula mai con precisione i rapporti d'interesse che legavano i re e le classi alte negli Stati ellenistici e per conseguenza non spiega poi nemmeno chiaramente come questi interessi si siano spezzati e sia convenuto alle borghesie ellenistiche di collaborare con Roma.

Nessuno ha invero apprezzato meglio del Rostovtzeff la creatività dei Greci e dei Macedoni che si buttarono all'avventura dietro ad Alessandro e i suoi successori ed educati alla libera iniziativa e alla responsabilità della civiltà greca crearono nuovi focolai di civiltà in Egitto e in Asia. Nè sembra dubbio che le varie monarchie ellenistiche, se da un lato protessero tutto questo moto di pionieri, d'altra parte lo costrinsero tra barriere che sia in Egitto, sia in Pergamo, sia in Siria, finirono per esaurirlo, in forme e con intensità diverse, ma con risultati convergenti. Rimane per altro il dubbio se il Rostovtzeff abbia ragione di parlare di una borghesia ellenistica nel senso in cui noi possiamo parlare di una borghesia del secolo XIX. È dubbio se nella maggioranza dei casi il commercio e l'industria, e non il possesso della terra, siano stati la vera sorgente di ricchezza per coloro che il Rostovtzeff chiama borghesia. È anche da vedere se non sia questa classe di proprietari terrieri quella che riempie i ranghi dei più alti funzionari statali. Ed è infine impossibile chiarire la posizione dei ricchi nel mondo ellenistico senza tenere conto della massa di schiavi che essi controllavano e dovevano in certi casi temere più ancora delle plebi urbane.

Posto in termini di una società ancora prevalentemente agraria, con il pericolo ricorrente di fame, con le complicazioni di strati etnici sovrapposti e di diverse forme di servaggio, il problema dell'economia ellenistica richiede forse ulteriore, diversa analisi. Il Rostovtzeff ha diretto l'attenzione soprattutto sui Greci, sulle città ellenistiche e sulle minoranze indigene ellenizzate, per cui le fonti abbondano. I suoi successori stanno ora raccogliendo e commentando le ben più magre notizie sulle campagne, sugli indigeni non ellenizzati e più particolarmente sulla formazione di classi dirigenti indigene non ellenizzate e reagenti contro l'Ellenismo. Tutti i documenti linguistici non greci — dai papiri demotici d'Egitto ai testi ebraici e aramaici del periodo degli Asmonei — stanno assumendo particolarmente valore. La storia della reazione all'Ellenismo è stata fatta, e ripetutamente, per quel che riguarda la vita religiosa in senso stretto:

chè altrimenti non si sarebbe potuta spiegare la formazione del Cristianesimo. Il Rostovtzeff è troppo accorto per non accennare a quest'altra storia. Così egli suggerisce un rapporto tra il risentimento dei contadini contro i cittadini e la reazione in favore degli dei indigeni (p. 1105). Ma un'analisi completa della reazione anti-ellenistica, e poi anti-romana, per quel che riguarda la vita economica e sociale, è ancora in gran parte da scrivere e si sta solo ora preparando.

Altrettanto radicale è il dubbio se veramente la storia sociale basti a spiegare il trionfo di Roma sugli Stati ellenistici. Chi non si accontenta di guardare le cose dall'alto, ma scende a un esame minuto delle circostanze che hanno favorito l'espansione di Roma si trova di fronte a un giuoco estremamente complesso di Stati rivali: sono proprio le rivalità tradizionali, piuttosto che i conflitti interni degli Stati ellenistici, che offrono a Roma le occasioni migliori. I conflitti interni completano solo il lavoro delle rivalità internazionali.

V

La grande qualità del Rostovtzeff, come ormai sarà chiaro, è la vivacità immediata d'impressione, il cogliere con simpatia la vita che pulsa nelle sue forme più attraenti e ricche di civiltà. Non l'imponenza della organizzazione statale, non la permanenza degli istituti religiosi e nemmeno la immutabilità della vita contadina lo attrae, ma il fervore della vita cittadina. Il suo liberalismo istintivo, più che riflesso, ha piena possibilità di esprimersi nella pittura di una società prospera ed educata. Ben s'intende quindi che il Rostovtzeff abbia trovato il suo interprete più acuto e congeniale in un economista liberale italiano, Luigi Einaudi. Due volte l'Einaudi ha commentato a lungo l'opera del Rostovtzeff con l'acume, la passione e la immaginazione che hanno fatto di lui uno dei maestri indimenticabili in quella Università di maestri indimenticabili che fu la Università di Torino della mia giovinezza. I commenti dell'Einaudi sono importanti perchè nell'accordo di sostanza tendono a rettificare il ragionamento economico del Rostovtzeff¹. L'Einaudi fa vedere come una mente lucida di economista latino metterebbe ordine nelle impressioni e afferma-

¹ Cfr. L. EINAUDI, *Il valore economico del libro di Rostovzev* in *Nuovi Saggi*, Torino 1937, 354 (già in *Riforma Sociale* 1934, 331-338); Id. *Greatness and Decline of Planned Economy in the Hellenistic World*, Berna, Francke 1950 (ristampa di articolo pubblicato in *Kyklos* 2, 1948, 193; 288).

zioni dello storico slavo. Il non economista vorrebbe solo aggiungere che da un punto di vista strettamente tecnico il Rostovtzeff, specie nel suo libro romano, indica troppo di rado le lacune della nostra informazione. Mancano per l'economia antica i mezzi di analisi statistica che lo studioso moderno ha a disposizione. Lo studio quantitativo dell'economia antica è di rado facile. Quelle classi sociali di cui gli storici parlano si vogliono vedere nella loro precisa costituzione, nei loro rapporti, nei loro mutamenti o si desidera una franca confessione che allo stato attuale della documentazione ciò è impossibile.

Forse l'osservazione conclusiva da farsi sul Rostovtzeff è che la vita da lui descritta è sì civile, ma civile in superficie ¹. È vita di lavoro, di traffici, di studio, di interessi religiosi. Ma il Rostovtzeff si arresta alle soglie delle case in cui gli uomini lavorano, studiano, credono. Si direbbe che egli ama più le assolate piazze mediterranee che non le case dove pure gli uomini si ritirano a ritrovare, se non se stessi, almeno le proprie famiglie, le tradizioni dei propri avi, le inveterate abitudini mentali che fanno la civiltà nel suo intimo. Le idee politiche, religiose, morali dei Greci e dei Romani non lo hanno mai trattenuto a lungo. La crisi religiosa del Cristianesimo non lo ha mai fatto riflettere, almeno in pubblico, come storico. La stessa prassi politica gli è estranea. Non ricordo che abbia mai esaminato da vicino un uomo politico: nemmeno Augusto a cui pure dedicò un libro in russo (1918) e un saggio in inglese (1922).

Limiti, si dirà, dichiarati dallo stesso titolo delle sue opere che non vogliono essere se non di storia economico-sociale. È però vero che il Rostovtzeff si pone esplicitamente il problema della decadenza degli stati ellenistici e dell'impero romano e ritiene che la ragione della decadenza sia nella impermeabilità delle classi inferiori alla civiltà delle classi superiori. A questo punto è inevitabile domandarsi come egli potrebbe riconciliare questa impermeabilità con la diffusione del Cristianesimo in ogni classe.

L'Ellenismo cadde proprio quando in Giudea un nuovo fervore religioso unì ricchi e poveri, intellettuali e contadini nella reazione anti-ellenistica del movimento maccabaico, del Farisismo e della predicazione di Gesù. L'impero romano decadde proprio quando inferiori e superiori di ogni provincia e linguaggio avevano trovato nella religione cristiana una unità di cui mancavano fin da quando la filosofia greca aveva reso impos-

¹ Su questo punto cf. il mio articolo *Aspetti di M. Rostovzev* in *La Nuova Italia* 4, 1933, 160-164.

sibile una sincera partecipazione dei Pagani educati al culto della maggioranza. Nè è possibile dimenticare che la libera iniziativa dei possidenti e commercianti greci e romani non fu mai consolidata da una filosofia politica. Fu un liberismo istintivo senza liberalismo cosciente. Quando lo stato intervenne troppo insistentemente a limitare la libera iniziativa economica, i danneggiati non poterono mai costituirsi in opposizione politica coerente. Il Rostovtzeff ammira a ragione le implicite qualità liberali del mondo greco-romano, quali lo spirito di intraprendenza, la tolleranza, il gusto per la libera associazione — ma egli non misura l'importanza del fatto che tali qualità di rado o non mai, dopo il discorso di Pericle, si elevarono a programma di governo. Non saremo noi oggi a negare l'attualità delle domande che Rostovtzeff si poneva già nel 1926. Noi siamo anche meno sicuri di lui che la nostra civiltà possa sopravvivere. Ma noi sappiamo che c'è una differenza essenziale tra noi e gli antichi. Essi si trovarono precipitati in una crisi politica e sociale che non sapevano analizzare. Noi possiamo analizzare la nostra crisi, sappiamo dove il diavolo sta di casa, e siamo anche intellettualmente capaci di trovare le formule per esorcizzarlo. La nostra crisi è dovuta a mancanza di solidarietà umana, a crudeltà, a spirito di sopraffazione, a impermeabilità di coscienze, non a impermeabilità di intelligenze.

La critica al Rostovtzeff può riassumersi nei quattro capi che egli è spesso impreciso e quindi pronto a lasciarsi guidare da analogie piuttosto che da analisi, che egli non dà abbastanza parte alla vita intellettuale, alla libertà politica e alla coscienza morale e religiosa, che si occupa più della Ellenizzazione che della reazione all'Ellenismo, e infine che non esamina le azioni politiche nelle loro esatte circostanze di tempo e di luogo. Tuttavia basta riaprire un libro del Rostovtzeff perchè queste riserve si dimostrino tanto meno importanti di quanto il Rostovtzeff ha da dire. Egli ci ha offerto la più vasta e convincente descrizione di quella libera iniziativa a cui si deve tanta parte della ellenizzazione e romanizzazione che è ancora sangue del nostro sangue. Ora che l'uomo Rostovtzeff è morto, i suoi libri parlano per lui, continuano a spirare vita entro le antiche immagini: ed è vita civile, liberale, luminosa.

ARNALDO MOMIGLIANO

FEDERICO II E LA « SOCIETAS LOMBARDIE, MARCHIE ET ROMANIE » NEL 1226

Quando Federico II ebbe tracciata la struttura del protezionismo economico, rese impotenti le forze feudali del regno, condotta a buon punto la guerra contro i Saraceni di Sicilia, era fatale che la sua attività riformatrice traboccasse fuori del regno. Egli regnava ormai da quattordici anni e, escludendo la corsa verso l'incoronazione del 1220, non aveva ancor preso contatto diretto ed effettivo con il mondo comunale che, se formalmente non gli negava obbedienza, di fatto s'arrogava libertà, coesistenti al groviglio di numerosissimi altri poteri giurisdizionali, in un equilibrio di forze perfettamente antitetico allo stato accentratore e burocratico, da lui vagheggiato, e sempre instabile, perchè sempre rotto da guerre. Ma, per svolgere i suoi piani, gli occorreva del tempo! Avendo strappato a Onorio III il permesso di rinviare all'agosto 1227 il passaggio in Terrasanta, la preparazione della crociata gli dette ottimo pretesto per convocar una curia in Lombardia.

Eccolo dunque, nell'agosto 1225, invitar il figlio re Enrico, i principi tedeschi, duchi, conti e podestà di Lombardia, per la prossima Pasqua, a Cremona. Scrisse allora, assumendo patetico tono d'ingenuità, che avrebbero, se non altro, lo scopo di vedere la sua persona, la quale gioirebbe di vederli: e intanto svolgeva una intesa e discreta preparazione onde raccogliere i suoi fedeli. Ma ci voleva altro per ingannare i vigili Lombardi, uomini sottili, che avevano appresa assai bene la lezione di spregiudicatezza politica, offerta al mondo da Federico II, negli anni precedenti! E cominciava ora anche la doppia azione della Curia romana. Dice il *Chronicon Urspergensis*: « Ab imperatore curia Cremone post condicatur Pentecostem, que ne fieret, ut multi credunt, a cardinalibus impeditur ». Secondo gli *Annales Colonienses maximi*, il papa spinse i Lombardi alla

lega, per mezzo del suo cappellano Alatrino, messo diplomatico della Sede Apostolica, che vediamo al seguito dell'imperatore, in quell'anno. A chi aveva ormai lunga esperienza delle ambagi di Federico II, era ben facile comprendere che anche questo era un pretesto per assalire di fianco, al riparo della Chiesa, i comuni lombardi. La Sede Apostolica, quanto più vedeva incerto il perdurare d'un sincero accordo con l'imperatore, tanto più era tratta ad appoggiarsi alla grande forza a lui antagonista, i comuni. Le apparenti oscillazioni, le mediazioni e gli interventi della politica papale possono attribuirsi più al desiderio d'evitare le accuse di collusione con i comuni, sfruttate dalle propaganda imperiale, che al persistere di illusioni sull'accordo con l'imperatore. D'altra parte, il 25 aprile 1225, Onorio III era stato costretto da una sedizione a uscire di Roma, e, nell'anno seguente, le sue relazioni con Federico II non avevano neppur l'apparenza della cordialità. Verso la fine d'aprile, questi rispondeva con estrema violenza alle lamentele di quello sulla usurpazione delle nomine episcopali nel regno.

Nell'imminenza dell'uragano, i comuni anti-imperiali s'adoprarono a sopire le fazioni interne. Il 10 luglio 1225, il podestà di Milano Aveno da Cesate, da Mantova (città che ebbe parte principalissima nella ricostituzione della *Societas Lombardie*), riusciva, dopo laboriose trattative, a dettar un giudizio arbitrale fra i capitanei o valvassori e i popolari o rettori del popolo, sulla base di reciproche concessioni. È da notare che, durante i tumulti degli anni precedenti, capitanei e valvassori avevano sostenuto una politica di accordo con Federico II.

Alcunchè di simile avvenne a Piacenza. Fin dal 1223, l'irrequieta Piacenza era nell'orbita di Cremona, che vi mandava suoi podestà. Fra il 10 e il 13 settembre 1225, si stringe alleanza fra il comune di Cremona e la *societas militum* di Piacenza, la quale s'impegna a non « venire ad pacem cum Guillelmo de Andito et filiis, neque cum populo sive societate populi Piacentie ». Senonchè, il 14 febbraio 1226, un ambasciatore della *Societas militum* chiede autorizzazione al podestà di Cremona di star ai mandati del legato apostolico, per la pace con la *Societas populi* « salvis in omnibus societate et amicitia cum commune Cremone ». Comunque Cremona accogliesse la richiesta, e lo ignoriamo, la pace fra i due partiti fu fatta il 14 giugno (quando già Federico II s'aggrava fra Parma e Cremona), per opera del podestà Pruino degli Incoardi, milanese, che richiamò i de Andito, assolvendoli delle violenze commesse. In tal modo, riuscì al partito popolare di sganciar da Cremona Piacenza, impedendole

di schierarsi con Federico II. Difatti, a Pruino degli Incoardi succedè, come podestà di Piacenza, un altro milanese, Guido da Landriano.

Negli stessi giorni del marzo 1226, i Lombardi e l'imperatore iniziarono la loro azione. Federico II diramava la lettera enciclica *Volentes igitur*, in cui lamenta che i diritti dell'Impero siano conculcati, mentre tutti risentono d'un tal stato di cose, come le membra risentono, se la testa è colpita. L'Impero è stato trascinato, *per fas et nefas*, l'imperatore ha dovuto talora chiudere gli occhi davanti ad eccessi e ad abusi. Bisogna assumere la difesa dei sudditi oppressi (che sono, certamente, i comuni minori, e quante altre forze sociali e politiche tentavano di resistere all'egemonia dei comuni maggiori). Bisogna « iura Imperii in optimum statum reformare » ! Formula minacciosa, che copertamente significava: rivedere i patti di Costanza ! Tale il programma lanciato da Federico II, al momento in cui s'avviava verso la Lombardia, e il tono delle parole rivelava l'irritazione dell'animo e la decisione dei propositi.

Mentre Federico II s'avviava da Pescara verso il settentrione, sette comuni lombardi, certo accordatisi precedentemente, si radunarono a Mosio, per riconfermare e ricostituire l'antica *Societas Lombardie, Marchie et Romanie*. Fu scelto Mosio, un umile e ignorato villaggio, posto allora in territorio di Brescia, ma in confine fra il bresciano e il mantovano, non solo perchè Brescia e Mantova appaiono, forse anche più della stessa Milano, zelatrici della *Societas* (e Mantova ne fu il quartier generale, durante la difficile estate 1226) ma perchè, fra Canneto e Marcaria, è attraversato da una delle maggiori vie di comunicazioni fra l'Italia orientale e l'occidentale. La *Societas* fu giurata, il 6 marzo, nella chiesa di S. Zenone, annessa all'abbazia benedettina di S. Salvatore, che allora si levava sul Dosso di Mosio, detto dell'Albio, un curioso poggio, formato dai resti di ville romane o sepolcri od opere militari, declive sull'umile borgo. Da questo si scende, per breve via all'Oglio, allora navigabile, specie di primavera.

La *Societas*, che aveva sconfitto il Barbarossa, non era mai stata sciolta di diritto. Del resto, essa non era una vera e propria organizzazione federale, nè una alleanza, come oggi s'intendono, in quanto ogni comune associato poteva concludere trattati, far pace e guerra, per proprio conto, se pure con la formula « salva societate Lombardie ». Di fatto, la *Societas* funzionò solo quando sorse un pericolo comune: come quando, il 30 luglio 1195, nel Borgo di S. Donnino, se ne rinnovò il giuramento, contro Enrico VI. Fu riconfermata nel 1198 e nel 1208.

Il nome di *Seconda lega lombarda* è del tutto moderno, e il giura-

mento di Mosio non ha il colore che la fantasia romantica degli storici, e ancor più dei letterati, ha prestato al giuramento di Pontida. Gli atti originali sono perduti, li tradusse « in materna lingua » e li cucì insieme alla meglio, Bernardino Corio, storico milanese della seconda metà del quattrocento, nella *Patria Historia*. Ne risulta che il giuramento di Mosio non fu affatto una grande adunata guerriera, e neppure una solenne cerimonia politica, ma piuttosto una stipulazione giuridica preliminare svolta, secondo le formole consuete al diritto privato, fra notai e funzionari.

Sono presenti, analogamente ai testi degli atti notarili privati : Prealone Lantelo, figlio di Guglielmo di Varenna (*per Milano*) Brancalone Botazzi dei Lamberti e Guido Tantidenari (*per Bologna*) ; Arnolfo nipote di Alberto Ranza e Grazzino da Carazzolo (*per Brescia*) ; Lario figlio di Bomione giudice ed Enrico del fu Enrico (*per Vicenza*) ; Primaticcio del fu Arnolfo di Monte Orso, Benedetto fratello di Ferrante, e Ranieri nipote di Padovano, giudici (*per Padova*) ; Scriba notaio (*per Treviso*) ; Aimerico da Palazzolo, notaio (*per Vicenza*) ; Adamino notaio (*per Milano*) ; Baldovino (*per Brescia*) ; Fino Catello (*per Padova*), con molti altri. Invocati solennemente lo Spirito Santo e la Trinità, premesso che Federico I imperatore, con l'atto di pace celebrato a Costanza, ha concesso ai Lombardi, Marchigiani e Romagnoli e ai loro alleati e seguaci, per sè e per i suoi successori, di poter fare e rinnovare lega fra loro, in qualunque tempo e quante volte volessero ; premesso che tale concessione fu confermata da Enrico VI, Ottone IV e Federico II ; « in Christi nomine » Ugo Prealone e Ottone degli Ottoni (*per Milano*) ; Guido Tantidenari giudice e Scannabecco Gozzo (*per Bologna*) ; Alberto Ranza e Corrado Fava (*per Brescia*) : Buonamonte giudice e Salandino dei Griffari (*per Mantova*) ; conte Schinella e Paduino giudice (*per Padova*) ; Alberto della Rovere giudice e Tomaso di Vincenzo (*per Vicenza*) ; Giovanni da Cassirio e Gabriele Costantino (*per Treviso*), ambasciatori, sindaci e procuratori delle predette città, dopo aver obbligato ciascun comune ad aver ferma la futura concordia per venticinque anni, e anche più, se così fosse piaciuto alla maggior parte delle comunità intervenute ; dopo di essersi obbligati a curare efficacemente, affinchè i rispettivi magistrati costringessero chiunque, dai quattordici ai settant'anni, a mantenere religiosamente tale alleanza fino al termine prescritto ; volevano che i podestà giurassero questo, facendolo parimenti giurare d'anno in anno ai loro successori, finchè fosse compiuto il termine della lega ; questo i predetti ambasciatori, sindaci e procuratori, per l'autorità come

sopra concessa, giurarono vicendevolmente, per i santi Evangelii, di attendere e di osservare.

Carattere di maggior solennità politica assunsero i convegni che seguirono, particolarmente quello celebrato poco dopo (ma il Corio ne dimentica la data) nel maggior consiglio di Mantova, là dove il podestà Loterengo da Martinengo fece rinnovare « l'antica lega ». Secondo quanto era stato convenuto a Mosio (in uno strumento non pervenutoci), in tal occasione furono presenti Brogonzio da Agliate e Obizzo Amicone (*per Milano*); Rolando dei Gottofredi e Jacopo Pondiperto (*per Bologna*), Oprando dei Materio e Obizzo degli Ugoni (*per Brescia*), Aveno e Jacopo degli Amici e Alberto degli Arlotti (*per Mantova*), Alberto Fettavecchia e Ambrogio Porca (*per Vercelli*), Guido di Ploana e Giovanni Ardigo (*per Alessandria*), Adamo giudice e Alberto da Solzano (*per Vicenza*), Oldrigo dei Linnini giudice e Giglio dei Bonici (*per Padova*), Rambaldo Conti e Gigotto (*per Treviso*). Tutti costoro apparirebbero dalla traduzione, anzi dal sunto affrettato e approssimativo, dei documenti originali, eseguito dal Corio, notai regolarmente delegati a giurare, o « da ufficiali assenti » o da « rettori » dei singoli comuni, cioè, salvo errore, dai podestà, a meno che non fossero i *rectores*, già nominati, della *Societas*. Il lungo giuramento impegna i *rectores* « a conservare la libertà di ciascun comune componente la lega, e a difenderne i beni, specialmente contro qualsivoglia corporazione, o singolar persona, che alla detta lega fosse nemica ».

Il Corio riporta nel solito modo gli strumenti relativi a giuramenti analoghi fatti, il 7 aprile, a Brescia, alla presenza del podestà Rambertino dei Rambertini; l'11 aprile, a Verona, alla presenza del podestà Leone delle Carceri; in luogo e data indeterminati, dai rettori di Piacenza e di Lodi. A Verona, i podestà di Bologna, Brescia, Milano, Piacenza, Treviso, Vercelli, Verona e Vicenza deliberarono che nessun privato, dipendente da città della *Societas*, vi fosse ammesso, senza il consenso del rispettivo podestà; che la *Societas* non s'intromettesse a far ragione, se la contesa fosse fra città e città. Con il qual provvedimento, s'intendeva evidentemente impedire che la *Societas* si facesse strumento del prevalere d'una parte contro l'altra, nell'interno dei comuni federati. Il 28 aprile, in Mantova, i rettori stabilirono che, se qualche parte o fazione d'un comune, la quale non fosse entrata nella *Societas*, volesse trasferirsi nelle loro città, non vi fosse ricevuta, nè le fosse dato aiuto o favore, contro quella parte che avesse giurato.

Fra tanto Federico II, attraversando il ducato di Spoleto, da Pescara

comanda senza risultato che gli diano armati, per la spedizione in Lombardia. Ai primi d'aprile, entrava in Ravenna, dove celebrò la Pasqua (19 aprile), soggiornandovi circa cinque settimane (Tolosano), o 40 giorni (Girolamo Rossi). Anche nel 1228, alla dieta di Capua, stabilirà di tenere una curia generale a Ravenna, nel marzo; e riuscirà finalmente a tenerla fra il novembre 1231 e il marzo 1232. Non scelse certo Ravenna, perchè la città gli fosse particolarmente fida e devota. Ma in Ravenna risiedeva, come conte di Romagna e legato imperiale in tutta Italia, l'energico arcivescovo di Magdeburgo. Ravenna era accessibile dal mare e in facile comunicazione con il Friuli e, attraverso la Carinzia e il Salisburghese, con la Germania. Intervenero i vescovi: Alberto di Brescia; Jacopo di Torino; Odelberto di Novara; Ugone di Mantova; Mainardino di Imola; Grazia di Parma. La grande feudalità ligure-piemontese era rappresentata, prima di tutto, dal conte Tommaso di Savoia, che ormai capeggiava tutte le forze avverse alla *Societas* nella regione; dal conte Guido di Biandrate (cugino di Gottofredo) il quale, nominato poco dopo, il 5 maggio, vicario imperiale, s'affrettò a rompere l'alleanza con la *Societas*, e l'imperatore gli concesse, il 1° dicembre dell'anno seguente, il possesso di Ivrea; da Moroello Malaspina, figlio di Corrado; e da Enrico del Carretto che, poco dopo, parteggerà per Savona ribelle a Genova. I pochi altri signori e comuni erano di Romagna, e per gran parte, a sentir il Tolosano, si presentarono di malavoglia: Guido Guerra di Modigliana; Raniero di Carpegna; Buonconte di Montefeltro, « licet invitus »; Raniero di Ravaldino; i conti di Castrocaro; i conti Malvicini di Bagnacavallo; Guido e Bernardino da Cunio. Comparvero i Forlivesi, « licet inviti », e i Cesenati « super omnia ad mortem condolentes », e i comuni minori: Cervia, Bertinoro, Forlimpopoli, Sarsina, Galeata. Di buona voglia si presentarono forse i soli Riminesi, che capeggiavano il partito imperiale in Romagna e, in quei giorni di estrema carestia in tutta Italia convogliarono grano, olio e vino a Cremona.

Il 7 maggio, l'imperatore, da Ravenna, mosse in direzione di Forlì. Sulla via Claudia (oggi Emilia), presso il Cosina, l'attendeva un numeroso esercito, messo insieme dagli imperiali di Romagna contro l'odiata Faenza. La più parte di esso, divergendo sulle colline a sud di Faenza, scortò l'imperatore a Imola. Quel che seguì fu, quanto altro mai, deformato dalla fantasia: si disse che un cavaliere, passando per la città e scambiato per l'imperatore, fosse ucciso; che l'imperatore, battuto, si rifugiò sulle montagne. Di fatto, Federico II entrò in Imola il 9 maggio, e Riccardo di S. Germano aggiunge che vi si fermò finchè furono rialzate le mura, il

che avrebbe dovuto avvenire in tre o quattro giorni. In realtà, egli intendeva solo incoraggiarvi i suoi fedeli che, privi d'aiuto, avevano pagato sì cara la resistenza ai Bolognesi e ai Faentini, nel 1222. E con lettera 13 gennaio del seguente 1227, impegnò conti e baroni di Romagna a ricostituire Imola « que camara est Imperii specialis ». Il 13, da Imola s'avviava verso il Bolognese, ma non entrò nella città, le cui porte, come quelle di Faenza, dicono gli *Annales Rheinhardtsbrunnenses*, furono lasciate aperte, per mostrargli che non s'aveva paura di lui (« propter contemptum imperatoris non sunt clause »).

Frattanto, durante il maggio, il re Enrico, figlio dell'imperatore, accompagnato da molti grandi signori laici ed ecclesiastici, tentò di passare la Chiusa che sbarra la val d'Adige, circa 25 km. a nord di Verona, ma i Veronesi avevano rotto il ponte sul fiume, e la numerosa cavalleria tedesca si trovò di fronte la gola tortuosa dalle alte pareti verticali. Allora Enrico pensò di aggirare la Chiusa, costruendo un ponte molto più a nord, sì da potere, attraverso le pendici orientali del Baldo, raggiungere l'accampamento imperiale di S. Daniele, posto presso Larise, sulla sponda orientale del Garda, dove gli sarebbero venuti incontro i Cremonesi. Senonchè la *Societas* impedì la costruzione del ponte, e il re dovette riprendere la via per la Germania. Si fermò a Trento per sei settimane, e ritirandosene egli, la città, dice un cronista tedesco, vedi caso!, « casuali incendio concrematur ».

Pressapoco in quei giorni, subito dopo la Pentecoste (7 giugno) l'imperatore fu a Cremona, ma la curia quivi convocata andò quasi deserta. Allora tornò a Parma dove, il 10 seguente, tenne una grande riunione di alti prelati italiani e tedeschi. La loro dichiarazione, destinata senza dubbio a essere ampiamente diffusa, come arma di giustificazione e d'accusa, rifaceva la cronaca degli ultimi avvenimenti: i comuni di Milano, Brescia, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Vercelli, Bologna, Faenza, Piacenza e Alessandria hanno impedito al re Enrico di presentarsi al padre imperatore, benchè questi garantisse alle predette città che non le avrebbe sottoposte a bando imperiale, finchè fosse in Lombardia, nella Marca o in Romagna. Pretendevano le città che Enrico non portasse più di 1200 cavalli; che l'imperatore non inviasse vettovaglie, onde sopperire alle necessità sue e dei suoi durante il colloquio con il figlio; che, se aveva armati, li rimandasse prima d'incontrarsi con il figlio; che l'imperatore, il re e i principi si sottomettessero alla giurisdizione del legato, il quale sarebbe stato tenuto a interdire terre e a scomunicar persone,

se l'imperatore avesse in qualche modo molestato le città, e a scomunicare lo stesso imperatore. soprattutto se, oltre le molestie, avesse voluto modificare il loro stato giuridico (« statum eorum etiam iuris ordine aggravare »), e il papa avrebbe dovuto confermar tali sentenze. Come poteva l'imperatore rinunciar alle proprie vettovaglie, dato che i suoi predecessori in ben altro modo avevano avuto il transito attraverso l'Impero? E se avesse licenziato i suoi armati, prima che giungesse il figlio, in quanto era incerto se questi sarebbe effettivamente venuto, l'imperatore rischiava di rimanere solo. E non era sconveniente che l'imperatore non potesse esercitar giustizia, a istanza dei querelanti, se il legislatore non deve esser privato dell'esecuzione della legge? Del resto, l'imperatore avrebbe accettato tutto ridendo, se l'equità del diritto e il decoro l'avessero permesso (« Quod quidem hilariter admisisset, si iuris equitas et honestas fieri talia paterentur »).

Qui, il vescovo di Hildesheim, legato papale alla crociata, produsse in pubblico le lettere con cui il papa, ai fini della stessa, prendeva sotto la sua protezione l'imperatore e il figlio di lui, nonchè gli onori e i diritti dell'Impero e del regno, e ingiungeva al vescovo di colpire con censura ecclesiastica chi li perturbasse. Pertanto il vescovo chiedeva all'assemblea se a suo parere, si dovevano punire i Lombardi, colpendo le terre con l'interdetto e le persone con la scomunica. Al che l'assemblea rispondeva affermativamente. La lettera imperiale 11 luglio ai Comaschi ci permette di chiarir ancor più il succedersi degli avvenimenti. Probabilmente nel maggio, Federico II svolse, per mezzo di Corrado, vescovo di Porto e di Santa Ruffina, legato della Sede Apostolica, di Geroldo patriarca di Gerusalemme, di Ermanno di Salza, maestro dei cavalieri teutonici, e di altri arcivescovi e vescovi, quelle serrate trattative con i capi della *Societas* in Mantova, delle quali s'è detto sopra. Allora i capi devono avergli chiesto la conferma dei privilegi di Costanza, al che egli, secondo il Tolosano, rispose che li confermerebbe, quando essi avessero riavuta intera la grazia imperiale, e gli avessero dato ostaggi. È evidente l'inconciliabilità delle due tesi: infatti, la *Societas* chiedeva di trattare sotto l'usbergo dei privilegi di Costanza. L'imperatore pretendeva di aver la *Societas* a discrezione, e di confermare i privilegi, solo dopo che fossero state accettate le sue condizioni. In tali circostanze, il libero passaggio del re Enrico in Italia, con un forte esercito, diveniva assai pericoloso. Perciò la *Societas* richiese dure garanzie, che furono respinte. Allora l'imperatore convocò l'adunanza del 10 giugno in Parma, nella quale il vescovo di Hildesheim citò i capi della *Societas* a presentarsi per il giorno di S. Giovanni (24 giugno). Non

si presentarono. Federico II consultò prelati, principi e giudici della curia imperiale, se si dovesse, fra l'altro, infliggere ai rei di lesa maestà « *privationem omnium jurisdictionum eorum que possent eis ex pace Constantie universis et singulis provenire ecc.* ». Gli interpellati assentirono « *sicut memorialia eorum scripta consilii manifestant* ». Malgrado ciò, malgrado che i principi caldeggiassero l'intransigenza, Federico II incaricò alti prelati di esperire un altro tentativo di pace, in Marcara, con i Lombardi. Senonchè, quando furono fissati il luogo e il tempo dell'accordo conclusivo, questi volendo, al dir dell'imperatore, « *potius illudere quam satisfacere* », variarono proposito « *sicut singula sub sigillum et testimonium prelatorum qui interfuerunt plenarie continetur* ».

A tal punto, era inevitabile passar alle sanzioni minacciate. L'11 luglio, nella chiesa maggiore del Borgo di S. Donnino, presenti alti prelati, « *presente quoque nobilium iudicum curie nostre et virorum prudentium et populi multitudine infinita* », letta la delegazione papale al vescovo di Hildesheim « *contra perturbatores bonorum nostrorum et iurium* » letti gli scritti del patriarca e di tutti i prelati presenti, per cui consigliavano al vescovo di Hildesheim e all'imperatore di procedere contro i Lombardi della « *coniuratio* », « *exposita quoque ultima forma pacis quam implere, sicut apud Mercariam convenerant, denegarunt* »; il vescovo di Hildesheim sottopose Milano, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Brescia, Lodi, Vercelli e i fautori di essa « *coniuratio* », le persone a scomunica e le terre a interdetto. Da parte sua, l'imperatore, per consiglio dei principi laici ed ecclesiastici, e dei giudici della curia, privò le dette città e i cittadini di esse di tutto ciò che provenisse loro dalla pace di Costanza, condannò le città, nelle persone e nelle cose, e pose al bando dell'Impero gli abitatori di essa, in quanto rei di lesa maestà, privandoli di tutte le giurisdizioni, sia civili, che criminali. Privò i valvassori e i capitanei dei loro onori, dichiarò nulli gli statuti fatti dai colpiti, allontanò scuole e studi da quelle città, dichiarò infami e privi del diritto di tabellionato coloro che vi persistessero, ordinò che ai mercanti fossero impedita le strade ecc.

Sette comuni erano convenuti in Mosio, il 6 marzo 1226 (Bologna, Brescia, Mantova, Milano, Treviso, Vercelli e Vicenza). Dodici furono messi al bando dell'Impero, l'11 luglio, cioè, oltre i precedenti, Alessandria, Faenza, Lodi, Padova e Verona. Nel febbraio 1227, sedici ne furono rimessi in grazia dell'imperatore, con Guglielmo II del Monferrato e Gotofredo di Biandrate: e cioè, oltre i precedenti, Bergamo, Crema, Piacenza e

Torino. Entro tali limiti possiamo intendere che si sia estesa l'azione della *Societas*, attraverso una intensissima azione delle due parti, volta a ottenere l'adesione del maggior numero di forze possibile.

Faenza giurò, secondo il Tolosano, al principio d'aprile, mentre l'imperatore era in Ravenna, probabilmente, durante l'assemblea della *Societas* tenuta in Brescia il 7 aprile. Costante alleata di Bologna, era non solo vessillifera del partito anti-imperiale in Romagna, ma uno dei comuni più bellicosi d'Italia. Alessandria che, dal 1225, si trovava in guerra contro Genova e Asti, giurò, secondo risulta dal Corio, nell'assemblea tenutasi a Mantova, poco dopo la riunione di Mosio. I delegati di Lodi giurarono, insieme a quelli di Piacenza, certo nell'aprile, per quanto si deduce dal Corio. In quello stesso anno, nel conflitto fra Sommariva, capi dei nobili anti-imperiali, e gli Overgnaghi, capi del popolo imperiali, questi ultimi furono relegati in Milano. Bergamo era stata amica dei Cremonesi, da cui trasse molti podestà, negli anni precedenti. Per il 1226, fu chiamato il cremonese Ravanino dei Belotti, malgrado il divieto di Onorio III. Il 18 maggio, divampò violenta la lotta fra i Rivoli anti-imperiali da una parte, i Colleoni e gli Suardi dall'altra. Si contrastò fino a notte, sì che il podestà finì per lasciare la città. Bergamo non si trova fra i comuni messi al bando dell'Impero l'11 luglio 1226, bensì fra quelli rimessi in grazia dell'Impero, nel febbraio 1227.

Particolarmente interessante fu l'attaggiamento di Asti, comune ostentatamente imperiale. Federico II, esigendo, nel 1221, che gli Astesi restituissero a Manfredi II Lancia il contado di Loreto e il castello di Castagnole, e condannandoli a 3000 marche d'argento, li aveva allontanati da sè. Può bene, in un primo tempo, Asti essersi avvicinata alla *Societas*, ma comunque tornava subito nell'orbita imperiale: il 26 maggio, a Parma, Federico II le restituiva il suo favore, dopochè essa, chiesto perdono per le sue colpe, ebbe giurato di obbedirgli. In quei giorni, il comune era impegnato nella dura guerra contro Alessandria e i suoi alleati, ed è pertanto naturale che sentisse il bisogno d'appoggiarsi al gruppo imperiale.

Noi supponiamo che mene sotterranee tentassero di alienare all'Impero persino la fedelissima Pavia. Così si spiegherebbe perchè, il 6 giugno 1226, in Parma, Federico II rese noto attraverso quali vie intendeva sedar i tumulti scoppiativi fra cavalieri e popolo. Lo stesso giorno nominò podestà di Pavia il ferrarese Villano *de Adigheriis*, con l'incarico di eleggere, o di far eleggere, entro un mese, il rettore, o i rettori, del comune. Non cessarono i disordini, tanto è vero che, nel luglio, ordinava la soppressione

di tutte le società, sia dell'uno che dell'altro partito. Torino non compare fra le città poste al bando dell'Impero l'11 luglio 1226, benchè Riccardo da S. Germano la ponga fra le anti-imperiali in quell'anno. Probabilmente, non fu colpita dal bando, per intercessione del suo vescovo Jacopo, già legato imperiale, che seguì Federico II nelle sue stazioni, a Rimini, Ravenna, a Parma, e ancora nel Borgo di S. Donnino, dove si trovò con l'antico avversario, il conte di Savoia, e con i rappresentanti di Asti, allora in guerra con Torino, alleata d'Alessandria. La situazione richiedeva dunque che, tornato il vescovo a Torino nell'autunno e mortovi prima del 16 novembre, il comune entrasse decisamente nella *Societas*. Perciò lo troviamo tra quelli rimessi in grazia dell'imperatore nel febbraio 1227.

Secondo il Corio, nel 1226, mentre Federico II si trovava nel Borgo di S. Donnino, Onorio III scrisse all'arcivescovo di Milano e al vescovo eletto di Mantova, che in suo nome comandassero ai Milanesi di distruggere il ponte del Ticino e di restituire Vigevano ai Pavesi. Secondo gli storici locali, il 9 dicembre 1227, i delegati di Vigevano furono ammessi al Consiglio della *Societas*, adunato nella chiesa di S. Giovanni del Corno in Mantova, e il 19 novembre il comune entrò nella *Societas* stessa. Ma Vigevano non si trova mai negli elenchi della *Societas*. Perchè? Come vi entrò assai tardi, giurandone i patti, pur con la consueta formula « salva la fedeltà all'imperatore », dopo aver partecipato alla guerra di Bologna contro Modena, dell'anno 1228. Genova e Venezia, tradizionalmente isolazioniste, facevano politica in funzione dei loro complessi interessi mediterranei, e però rimasero, almeno apparentemente, neutrali. Sia i Genovesi che i Savonesi loro ribelli si precipitarono alla curia di Cremona, per trar dalla parte loro l'imperatore. I Genovesi finsero d'ignorare che questi coperatamente favoriva i ribelli, come appare dal fatto, che nel Borgo di S. Donnino confermò i privilegi a Enrico del Carretto, postosi a capo della ribellione, e che i Savonesi riuscirono a trar dalla parte loro Tomaso di Savoia, nominato il 5 maggio vicario imperiale e legato *per totam Italiam*. Venezia, durante la gran carestia di quell'anno, levò forte quantità di grano in Puglia, e se l'imperatore le permetteva di far degli affari con il suo regno, vuol dire che, in quel momento non la vedeva di malocchio.

Nei giorni di maggior tensione, la *Societas* prese in Mantova una serie di provvedimenti di totale asprezza e intransigenza. Il 3 maggio si stabilì, con forti pene ai trasgressori, che nessun uomo appartenente a comune della *Societas* stessa potesse avere contatto alcuno con la corte imperiale; che nessuna città collegata potesse prendere rettore o giudice

fuori della *Societas*, se non romano o veneziano. Due giorni dopo, il 5 giugno, si sanzionarono norme contro i confederati che facessero danno ad altri confederati; che si accordassero con nemici della *Societas*. Si garantì l'aiuto solidale di tutta la *Societas* al socio assalito o molestato.

Soltanto quando si pubblicasse il Diplomatico della *Societas* rinnovata nel 1226, si potrà tentare di veder più chiaro nella sua struttura, e nella precisa azione che essa svolse, secondo le vicende e gli umori delle città e degli uomini che a essa aderirono. Appare che ogni comune aderente vi avesse due *rectores*, fra i quali è a credere fossero eletti gli *antiani*, forse costituenti la giunta esecutiva del collegio dei *rectores*. Il titolo *Societas Lombardie Marchie et (ac) Romanie* riproduce esattamente quello dell'antica, e delimita bene la sua giurisdizione: *Lombardia* (odierne Lombardia, Piemonte, Liguria), *Marchia* (Veneto), *Romania* (Romagna). Nè di fatto, nè di diritto l'azione della *Societas* uscì da tali limiti, anche se, ad es., nel 1228, Firenze mandò truppe a combattere, a fianco dei Bolognesi, contro i Modenesi. Ma, durante le lunghe guerre generali fra i comuni di Toscana, protrattesi fino al 1235, non risulta che la *Societas* intervenisse in alcun modo. Nell'ambito della sua giurisdizione, essa esercitò opera attiva e disciplinatrice. Nella marca di Verona, posta in condizioni difficili, fra i da Romano e Salinguerra ferrarese da una parte, Rizardo da S. Bonifacio e Azzo VII d'Este dall'altra, irriducibili nemici fra loro e pur tuttavia aderenti tutti alla *Societas*, riuscì a imporre, l'11 febbraio 1227, una riconciliazione. Azione analoga esercitò anche in Piemonte, dove Genova e Asti s'accordarono con Alessandria, Tortona e Alba. Nella seconda metà della guerra fra Bologna e Modena (1229), riuscì a portar in aiuto di quella notevoli forze della Lombardia, non già della marca di Verona e di Treviso. Nel 1230, s'impegnò in difesa d'Alessandria e di altre città piemontesi, fino a Borgo S. Dalmazzo, contro il marchese di Monferrato e il conte di Savoia. Nel 1231, riuscì a stringere in patto regionale Verona, Padova, Brescia, Vicenza, Ferrara e Mantova, se pure ciò non impedì che, poco dopo, Ezelino passasse alla parte imperiale. Quanto più s'inasprì la lotta con l'imperatore, tanto più la *Societas* assunse funzione direttrice e mediatrice con le grandi forze alleate, la Chiesa, Genova e Venezia.

Sussistono ancora documenti comprovanti come Federico II si cattivasse il favore dei grandi prelati tedeschi, per la curia del 1226. Per suo invito, il 18 luglio, il re Enrico concesse « propter magna et semper accepta servitia, que sibi et Imperio prestitit » al vescovo di Hildesheim,

legato papale per la crociata, la contesa giurisdizione sul capitolo della chiesa di S. Mattia in Goslar, invitando, il 22 agosto, l'avvocato e i *burgenses* di Goslar ad aiutare il vescovo, contro i canonici resistenti. Il 18 luglio, Federico II ratificò la concordia, stipulata fra il re Enrico e il conte Egenone di Urach, fratello del vescovo di Porto, legato papale, al quale prometteva, per il passaggio in Terrasanta, un aiuto di trenta o quaranta cavalieri. Nel giugno, a preghiera di Geroldo, patriarca di Gerusalemme (quello che gli divenne acerrimo nemico, durante la crociata del 1228), prendeva sotto la sua protezione la chiesa del Sepolcro del Signore in Denkeldorf. Una lunga serie di benefici, ininterrotti attraverso gli anni, univa saldamente all'imperatore Ermanno di Salza, maestro dell'Ordine dei cavalieri teutonici. Federico II poteva contare anche su parecchi vescovi di comuni imperiali della Lombardia.

Così, in una grande assemblea di alti prelati italiani e tedeschi, solenne come un concilio, i Lombardi furono colpiti d'interdetto e di scomunica, privati dei privilegi derivanti dalla pace di Costanza, per aver ostacolato l'organizzazione della crociata. L'imperatore si presentava come ministro della volontà del papa e della Chiesa. Chi dunque poteva opporsi, anche se vedeva l'*astutia draconis*? Anche se i Lombardi sostenevano che non loro si rifiutavano agli impegni assunti per la crociata, nè impedivano che altri li soddisfacesse, ma l'imperatore in quanto, pretestando la crociata, con le armi li minacciava nei loro diritti. Lo stesso Onorio III solo più tardi, come dice Gotofrido Coloniese, revocò la sentenza del suo legato. Al momento, stette zitto.

A questo punto, sovviene a noi, se non sovvenne ai contemporanei, il Barbarossa che, dopo la rottura delle trattative di Montebello, movendo nel maggio 1176 da Como verso Pavia, si scontrò con i Lombardi a Legnano. Anche al nipote Federico II non rimaneva ora che la via della forza, per piegar i comuni ribelli. Ma non pare che si pensasse, neppure per un momento, a una azione di forza. Ancora una volta l'imperatore si ridusse al consueto riconoscimento di privilegi ai suoi fedeli, illusorio segno del potere: nel giugno, tre diplomi, a favore di Modena, per i confini con Bologna, per le acque dello Scoltenna, del Secchia e del Samoggia, e per le convenzioni fra Modena e Ferrara; nel luglio, l'ennesimo riconoscimento dei diritti di Cremona, e la riconferma dei privilegi del marchese Cavalcabò di Viadana. Cadde di colpo la strana infatuazione, lo spirito di rivincita che aveva esaltato per un momento l'imperatore, allontanandolo dalla realtà. Egli se ne va alla chetichella, se non proprio « de

nocte » (come pretende la grossolana filastrocca latina del *Chronicon placentinum*, gonfia di tracotanza e di spregio) attraverso la via di Monte Bardone (odierna Cisa), molto più sicura di quella per cui era venuto. Fu detta fuga, e non era difficile crederlo :

Et per Monbardon montes
 Ad Pontremuli accessit partes
 Qui civitatis timens nequitiam
 Pisanorum ibi exspectavit militiam
 Cum qua profectus est Pisis.

Tali versi corrispondono a quanto è detto nel testo della cronaca : « Imperator videns nihil posse facere quod optabat et quod Societas Lombardorum eum contempnebat, per Monbardon montes cum Corrado Malaspina ad partes Pontremulli accessit. Qui timens marchionum per nequitiam... [luogo mutilo] Pisanorum ibi exspectavit militiam, cum qua profectus est Pisis ». Per quanto i Malaspina, non meno degli altri signori feudali, cambiassero continuamente parte, ci pare più accettabile il testo del ritmo, secondo il quale Federico II temeva la « nequitia » di Pontremoli, che il testo, mutilo e scorretto, della cronica, secondo la quale la « nequitia » sarebbe da attribuire a Corrado Malaspina. L'imperatore, in Pontremoli, nel luglio, determinò i confini del comune : con i Malaspina, il corso delle due Caprie (una in destra della Magra, l'odierna Teglia ; l'altra, in sinistra, l'odierno Caprio) ; con il comune di Piacenza, il Taródone. Teste allo strumento fu Corrado Malaspina : e ciò non indica forse che esso fu fatto con il suo consenso, o anche a sua richiesta ? Singolare è che teste fosse anche Tomaso di Savoia, il quale del Malaspina sarà, poco dopo, avversario nella guerra delle riviera contro Genova. Ancor più singolare che i due si trovassero testi anche quando, negli stessi giorni, Federico II, copertamente ostile ai Genovesi, confermava loro il suo privilegio 4 ottobre 1220 « quo communi Janue facultatem concedit armamentum faciendi, edificandi castrum super portum Monachi ecc. ».

Da Pontremoli Federico II passò a Sarzana, molto importante perchè, lì sotto, alla foce della Magra, in parte navigabile, approdavano navi cariche di grani di Sicilia diretti alle città lombarde, e dalla Lunigiana alla Maremma era un andare e venire di greggi, che cambiavano pascoli e pagavano pedaggi. Dichiarando Sarzana « locum specialem et Imperii camaram », la prese nella sua speciale protezione, sì che solo lui e i suoi legati e capitanei potevano esigerne obbedienza. Del che Sarzana approfittò, per

non riconoscere più al vescovo l'autorità temporale, che Guglielmo, eletto vescovo di Luni nel 1228, tentò invano di ristabilire. I Pisani, dichiaratisi di nuovo fedeli all'Imperatore durante la curia di Cremona, avevano, come s'è visto, scortato l'imperatore da Pontremoli. In Pisa questi riconciliò le due grandi famiglie antagoniste, Visconti e conti della Gherardesca, con reciproca restituzione di prigionieri. Vi era podestà il parmense Rolando di Rolando Rossi (fratello del più famoso Bernardo), il quale ebbe poi una lunga carriera podestarile in comuni nettamente imperiali: nel 1227, a Pavia; nel 1230, ad Asti; nel 1231, a Ravenna; nel 1234, a Rimini; nel 1236, a Firenze; nel 1238, ad Arezzo. Partendo da Pisa, l'imperatore si fermò nel castello di S. Miniato, grande sede amministrativo-giudiziaria dell'Impero in Italia. Ma, dice il Tolosano, visto schierato di sotto, sul fiume Elsa, l'esercito dei Fiorentini e dei Lucchesi, se la svignò di notte (« sed viso Florentinorum et Lucensium exercitu super flumen Else, concilio primo facto nocte recessit »). In agosto, era a Orgia, poi a S. Quirico e nella villa di S. Gémini, presso Narni. Il 29 agosto, in una lettera a Onorio III da Ascoli, senza neppur un cenno delle censure ecclesiastiche e politiche fulminate sui comuni poche settimane prima, ripeteva la consueta versione del contrasto con i Lombardi accusati « coniurationis illi-cite », assicurando « nec habebamus animum aliquem offendendi, nec conceperamus aliquod odium contra aliquos ». Commentava: « Sicque factum est quod, eorum nequitia perdurante, tam celebris curia pro re tamen digna, immo dignissima, constituta, debitum non potuit habere processum ». E concludeva invocando, fra lui e i Lombardi, l'arbitrato di Onorio III. Eccolo dunque, dopo la maniera forte, tornar alle blandizie e agli arbitrati, secondo una tattica da lui esperita molte altre volte. La spregiudicatezza nel cambiare di colpo politica era senza dubbio una forza, ma era anche una confessione d'insuccesso.

Molte e salde ragioni giuridiche stavano dalla parte dell'imperatore in lotta con i comuni. Prima di tutto, nel medioevo, *libertas* (quella *libertas*, che i comuni tante volte invocarono) è sempre sinonimo di *privilegium* e di *immunitas*. Anche se l'autorità suprema concede talora esenzioni da doveri e riconoscimenti di particolari prerogative, non si discutono mai i diritti della stessa autorità, che ha origine da Dio. Tal posizione giuridica assumono i rappresentanti dei comuni a Roncaglia e a Costanza, confermano a Mosio. Ne consegue che l'autorità suprema può, in qualsivoglia momento, revocare quei privilegi e quelle immunità. In secondo luogo, da ormai

molti anni, quasi nessun disposto della carta costituzionale concessa dal Barbarossa ai Comuni a Costanza era vigente. O erano andati in disuso, o erano stati violati nei decenni di carenza del potere imperiale, dopo la morte del Barbarossa. Dove e quando mai i consoli delle città ricevevano, come disponeva la pace di Costanza, allo scadere d'ogni quinquennio, l'investitura dall'imperatore, o da un nunzio imperiale? (« a nuncio nostro qui sit in civitate vel episcopatu »). Dove e quando mai i consoli dichiaravano fedeltà all'imperatore, prima di ricevere l'investitura? (« consules qui in civitatibus constituentur tales sint qui fidelitatem fecerint nobis vel faciant, ante quam investituram recipiant »). Donde traevano la legittimità quelle *potestates*, quei podestà portanti, per ironia dei fatti, lo stesso nome imposto dal Barbarossa ai magistrati imperiali dopo la dieta di Roncaglia, ma magistratura recente e affatto diversa dal sistema consolare, i quali si presentarono tranquillamente a Federico II, durante l'incoronazione dell'ottobre 1220? Infine, la legittimità della *Societas* poteva essere negata, malgrado il disposto di Costanza (« Civitates munire et extra munitiones eis facere liceat. Item societatem quam nunc habent tenere et quociens voluerit revocare eis liceat »), qualora si accertasse che la *Societas* era rea del delitto di lesa maestà, e pertanto doveva dichiararsi ribelle. Dai documenti appare che Federico II ostentatamente ignorò l'esistenza giuridica della *Societas*, qualificandola sempre di *coniuratio* (naturalmente nel senso medievale di intesa giurata), e mentre Onorio III si rivolgeva « rectoribus Societatis », egli, nel diploma di perdono 1° febbraio 1227, si rivolse alle « civitates, loci et persone de Lombardia, Marchia et Romandiola ». Del delitto di lesa maestà fu assunto come prova il fatto che la *Societas*, con le armi, impediva a Enrico, re di Germania, di raggiungere il padre imperatore. Come ree « criminis lese maiestatis in personis et rebus » furono condannate, l'11 luglio 1226, nominativamente, le dodici « civitates coniurationis et societatis illicite ». Soltanto più tardi fu maggiormente chiarita la configurazione del delitto di lesa maestà, e chi dovesse esser considerato ribelle all'Impero, quando, il 2 aprile 1313, Enrico VII emanò due leggi, accolte nel *Corpus juris civilis*. in forza delle quali, il 16 aprile, condannò il re Roberto, come vassallo dell'Impero, a esser privato, per delitto di lesa maestà, del regno di Napoli e Sicilia.

Ma Federico II doveva pur sapere che la sua sentenza non sarebbe divenuta esecutiva, perchè i comuni colpiti non si sarebbe mai piegati a essa; e che egli non aveva forze sufficienti a imporla. Venuto con scarsa milizia dal regno, mancatigli gli aiuti dal figlio Enrico, i pochi comuni

fedeli (Cremona, Parma, Reggio, Modena, Pavia e Asti), sempre pronti a menar le mani per i propri interessi, non erano disposti a farlo contro forze superiori, per l'onore dell'Impero. Forse qualcuno credette davvero — lo dice una pagina singolare degli *Annales placentini gibellini* — che in quei giorni la fedeltà all'Impero rinascesse da antichi germi, come nascono i pesci da uova state per cento anni nell'alveo arido d'un fiume. Ben diversa la realtà! I principi tedeschi incitarono all'azione più drastica contro l'intollerabile tracotanza dei Lombardi, senza impegnarsi sul serio. In Italia, la stessa aristocrazia feudale superstite, pur premuta dalle forze dei comuni, non identificava le sue con le sorti dell'Impero. I conti di Savoia, i marchesi del Monferrato, gli Estensi, i conti Guerra del Casentino, gli Aldobrandeschi della Marittima, tutti parteggiarono, anzi, variarono continuamente parte, secondo interessi precisi e contingenti, or a favore, or contro l'Impero. Valgano a esempio, il conte Gottofredo di Biandrate, nominato dall'imperatore, nel giugno 1221, conte di Romagna e aderente alla *Societas* nel 1226; e Bonifacio II marchese del Monferrato, anche lui aderente alla *Societas* nel 1226, e voltosi tutto alla parte imperiale, stringendo alleanza con Asti, il 19 aprile 1227.

Federico II non poteva farsi illusioni in proposito. Oltre la naturale acutezza politica, troppa esperienza e conoscenza di uomini e di cose egli aveva. Vano sarebbe stato confidare nell'efficacia delle censure ecclesiastiche sui comuni, avvezzi, nelle loro consuete lotte giurisdizionali con la Chiesa, a interdetti e scomuniche, dai quali erano indotti, al più, a negoziare, mai ad arrendersi. La scarsa affluenza alle curie, l'ostilità, più o meno coperta, dimostratagli quasi ovunque dalle popolazioni, lo scarso entusiasmo dei suoi stessi fedeli, al di fuori delle adunanze spettacolari, avrebbe dovuto consigliargli la prudenza. Perchè dunque abbandonò il paziente metodo gradualistico, seguendo il quale, più tardi, gli riuscì, senza chiasso, senza che i più se ne accorgessero, di distruggere le autonomie riconosciute dalla pace di Costanza, con il costituire, in molti comuni, podestà *imperiali auctoritate*? Qualcuno pensa che Federico II intendesse solo indurre i comuni lombardi a riscattare con denaro le regalie da loro usurpate dopo la pace di Costanza: il che se fosse vero, invece di rimettere, il 1° febbraio 1227, « omnia banna, constitutiones, sententias et ordina-menta que fecimus et imposuimus », avrebbe tentato di mercanteggiare in qualche modo.

Probabilmente, troveremo risposta a tali quesiti solo nella psicologia dell'uomo. Sono evidenti in lui straordinarie doti di calcolo e di simula-

zione. Prima d'agire, egli preparava con la maggior cura il programma dell'azione. Abilissimo nel circuire gli uomini, toccandoli nei punti di minor resistenza, nessuna via lasciava intentata, che potesse portarlo al successo. Tuttavia, in fondo, era un temperamento passionale, dominato da una vivace, e persino impetuosa immaginazione. E però, per quanto abilissimo nei particolari, non sempre valutava con chiarezza il reale nella sua complessità, e finì per urtare in difficoltà impreviste, e superiori alle sue forze. Venendo in Lombardia nel 1226, sotto l'usbergo della crociata, egli ben sapeva che si sarebbe scontrato con i comuni, ma pensava d'aver abbastanza forze, non già per schiantarli, ma per arrivare a una transazione vantaggiosa, primo gradino a disegni audaci. Quando s'accorse, attraverso tutte le manovre tentate, che i comuni non cedevano per nulla e che egli non poteva più ritirarsi, senza apparir sconfitto, si lasciò trasportare dall'ira. Di qui le censure ecclesiastiche e la revoca dei patti di Costanza, errori a cui cercò di rimediare subito, scongiurando il papa di farsi intermediario di pace fra lui e la « coniuratio » dei Lombardi.

FERDINANDO BERNINI

LA DOTTRINA POLITICA DI ALGERNON SIDNEY

1.

« Being ready to dye under an accusation of many crimes, I thought fit to leave this as a testimony unto the world, that, as I had from my youth endeavoured to uphold the common rights of this land, and the true protestant religion, against corrupt principles, arbitrary power, and popery, I doe willingly lay downe my life for the same ».

Così comincia l'*Apology*¹ di Algernon Sidney², scritta nella Torre di Londra mentre attendeva di porgere il collo al carnefice, dopo la condanna pronunciata contro di lui in un processo che fa ancor fremere gli storici liberali³, ad opera del famigerato giudice Jeffreys. E in ognuna di

¹ *The Apology of Algernone Sidney, on the Day of his Death*, nell'ediz. dei *Discourses concerning Government*, by A. S., London, Millar, 1751, folio, p. XXX. È la terza ed. dell'opera di S. (che uscì a Londra nel 1698, senza nome di editore ma a cura di J. Toland) e che usiamo costantemente in questo saggio. Si hanno ancora un'edizione nel 1740 e una, in due voll., Edimburgh, 1750. Nel 1763, rist. nel 1772 a cura di J. Robertson, uscì un'altra ed. con le lettere ad Henry Savile, ambasciatore a Parigi, fratello più giovane di Lord Halifax, (già pubblicate a parte nel 1742) a cura di Th. Hollis. Vi sono anche varie traduzioni francesi, nel 1702, 1755 (all'Aja, in 4 voll.) e 1794. Ho anche veduto una traduzione tedesca in due voll., *Betrachtungen über die Regierungsformen*, con note di Ch. D. Erhard, Leipzig, Weygand, 1793.

² O Sydney; ma preferisco la grafia che figura nell'ediz. usata delle Opere del Nostro e che mi sembra più comune.

³ Per tutti, bastino il MACAULAY, *History of England*, in *Works* ed. by Lady Trevelyan, London, Longmans, Green & C., 1875, I, p. 211, e R. VAUGHAM, *The History of England during the House of Stuart*, London, Baldwin & Cradock, 1840, spec. p. 823. Sul processo e in generale sulle vicende attinenti, cfr. la diffusa opera di A. C. EWALD, *The Life and Times of the Hon. A. S.*, 1622-1683, London, Tinsley, 1873, II, p. 221 ss. e già il resoconto particolareggiato nell'ed. dei *Works* del 1772, in appendice numerata a parte. E, naturalmente. *State Trials*, t. IX, pp. 357 ss.

queste parole, epilogo supremo di una vita d'azione e di pensiero, sembra di sentire un'eco dei temi più vivi ed esasperati della controversia del tempo, quella polemica che già s'inizia tra whigs e tories ¹ e che colorerà di sè, nelle sue diverse vicende, la storia non solo dell'Inghilterra all'inizio della politica moderna.

E anche, già in questa frase proemiale, si può notare il preciso distacco tra la giustizia terrena della Restaurazione di Carlo II e la dottrina degli sconfitti ma non arresi uomini della repubblica e del regime popolare, quasi presaghi di quella rivoluzione che cinque soli anni dopo la tragica morte di Sidney doveva segnare la disfatta dei principi di monarchia assoluta fondata sul diritto divino, che da Sir Robert Filmer avevano tratto una giustificazione in apparenza inoppugnabile ².

Algernon Sidney, il gentiluomo rivoltoso alla sua classe e ai dogmi dei suoi maggiori ³, ancor più del celebrato John Locke si presenta alla storia come l'anti-Filmer. Il capo d'imputazione che, tra i molti, più appariva grave ai giudici parzialissimi della Corte suprema era quello di aver

¹ Sull'origine e le vicende del vecchio tory party, e quindi i rapporti coi whigs, v. K. FEILING, *A History of the Tory Party, 1640-1714*, Oxford, Clarendon press, 1924.

² Classico, su questa scuola, è ormai il vol. di J. N. FICGIS, *The Divine right of Kings*, Cambridge, University press, sec. ed., 1914.

³ Figlio cadetto del primo Lord Leicester, fu presto coinvolto nelle vicende militari e politiche del tempo, dopo esser stato educato a Parigi, dove il padre era in missione diplomatica. In Irlanda comandò uno squadrone di cavalleria agli ordini del Parlamento, fu poi deputato nel Long Parliament, inviato in Svezia e Danimarca per mediare la pace tra i due regni (e cfr. ciò che dice al riguardo il contemporaneo Ed. LUDLOW, *The Memoirs, 1625-1672*, ed. C. H. Firth, Oxford, Clarendon press, 1894, II, p. 93 ss.), esule in Germania e in Italia dopo la Restaurazione, prima del ritorno in patria poco innanzi la morte del padre e la ripresa delle relazioni politiche con gli sconfitti repubblicani, che dovevano condurlo, con l'accusa inoltre di essere un agente di Luigi XIV, al patibolo il 7 dicembre 1683. La più completa e documentata biografia di S. è quella già cit. dell'EWALD. Registriamo anche, tra gli scritti ottocenteschi, *Memoirs of A. S.* di G. W. MEADLEY, London, 1813. Importanti son i documenti e le lettere contenuti nei *Sidney papers*, pubbl. da Arthur COLLINS in *Letters and Memorials of State*, 2 vol. in folio, London, Osborne, 1746, cui si aggiungono quelli fatti uscire da R. W. BLENOWE, London, John Murray, 1825. Tuttavia, se questo materiale è utilissimo dal lato biografico, non aggiunge nulla ai *Discourses* sul piano critico. Non ho potuto vedere una biografia di S. uscita a New York (Schribner's, 1851) di G. Van Santvoord, ricordata nella prefazione dell'Ewald. Nè mi consta esistano saggi critici a lui specialmente dedicati, oltre i riferimenti in opere generali. Ho trovato però una curiosa *lecture* di R. C. WINTEROP, delivered before the Boston Mercantile Library Association, dec. 21, 1853 (Boston, Whipple & C., 1853), fin qui ignota a tutti i «sidneyiani», e di cui si dirà a suo luogo.

scritto, se pur non pubblicato, « a false, seditious, and traiterous libel », in cui, come si legge nell'atto d'accusa¹, si sosteneva tra l'altro che « The power originally in the people of England is delegated unto the Parliament. He (the most serene lord, Charles II, now King of England, meaning) is subject unto the law of God, as he is a man; to the people that makes him a King, inasmuch as he is a king: the law sets a measure unto that subjection, and the Parliament judges of the particular cases thereupon arising... And that in another place... among other things, these false, seditious, and traiterous English sentences... we may therefore change or take away kings, without breaking any yoke ».

Qui era l'eresia, il tradimento, il rovesciamento dei princìpi posti dagli scrittori tories alla base della Restaurazione, tanto forse da far passare in seconda linea i contatti coi rivoltosi della Rye House e i superstiti della *old cause*². Perchè, se pur ancora manoscritte, le pagine di Sidney erano una confutazione continua e minuta di Sir Robert e potevano divenire il motivo dottrinale della rivolta contro il nuovo ordine e annunciare il ritorno a quella guerra di fazioni che sopra tutto temeva il reduce monarca. E in verità, quando nel 1698 i nuovi vincitori diedero per la prima volta alle stampe il libro di Sidney, si poté vedere, in certo senso, quanto gli zelanti servitori di Carlo II avessero avuto ragione, perchè il trattato appariva, oltre la teorica e in fondo inutile confutazione di Filmer, come un manifesto a favore del contrattualismo e del diritto naturale, i due grandi temi della nuova dottrina.

Quei diritti comuni dell'umanità, sostenuti e difesi contro i corrotti princìpi e il potere arbitrario per tutta la vita, come scrisse ancor la vigilia del supplizio, davvero son le bandiere che sventolano sulla fortezza

¹ Cfr. *The Trial of A. S.*, nell'ed. dei *Works* del 1772, pp. 4-5. V. il discorso della pubblica accusa, pp. 11 ss. e la difesa di S., pp. 31 ss. Cfr. inoltre il giudizio al riguardo di Jeffreys, pp. 50 ss.

² Sulla questione, spesso sollevata, dei suoi rapporti politici e finanziari con la Francia attraverso l'ambasciatore di Luigi XIV a Londra, Barillon, v. la difesa di S. da parte dell'EWALD, op. cit., II, pp. 159 ss. e le fonti ivi riportate. Cfr. d'altra parte G. P. GOOCH, *Political thought in England from Bacon to Halifax*, London, Norgate, 1914, p. 165, che ammette il fatto come indubbio, nonostante la sua evidente simpatia per l'a., e K. FEILING, op. cit., pp. 164, 171. Le lettere di Barillon, nel secondo vol. dei *Memoirs of Great Britain and Ireland* del contemporaneo Sir JOHN DALRYMPLE, London, Stratham, 1773, p. es. pp. 280 ss. E dal lato francese basti vedere *Mémoires historiques et Instructions de Louis XIV*, année 1666, nelle *Oeuvres*, Paris, Treuttel et Würtz, 1806, II, pp. 203-04, dove si parla anche di cifre; cfr. pure GUIZOT, *Portraits politiques*, Paris, Didier, 1858, pp. 86 ss.

dei whigs e se Sidney non può vantare di fronte alla critica una sua particolare originalità, ha tuttavia l'onesto merito di aver difeso sino all'ultimo queste sue convinzioni, maturate non dalla fredda meditazione scientifica, quale opera distaccata e teorica, ma sorte dall'azione di chi alla vita politica era stato mescolato attivamente negli anni centrali del secolo XVII.

Quindi, se Sidney merita certo la simpatia di cui gli son stati larghi gli studiosi liberali ¹, ha avuto però la disgrazia di venir quasi sempre considerato più come personaggio di storia che come autore di un libro di dottrina ². La sua vita e sopra tutto la sua morte hanno allontanato dall'analisi spassionata della sua opera e questo suo unico e occasionale volume ³ venne spesso considerato più come documento processuale che come testo a sè stante.

Anche i suoi rari critici lo hanno studiato come un aspetto della polemica filmeriana, non come un apporto indipendente alla filosofia politica avversa. Che è appunto ciò che noi ci proponiamo di fare, non soltanto perchè la polemica filmeriana è responsabile della parte più caduca dell'opera di Sidney, ma anche perchè oltre e fuori da questa polemica, Sidney ha una parola sua da dire, o, almeno, prima di Locke ha da proporre moltissime tesi che poi diverranno celebri sotto la penna del più famoso contrattualista.

Non solo: ma, alla fine, la polemica con Filmer non è che un pretesto per negarne i postulati e sostituirli con quelli della sorgente meditazione whiggiana, in quel grandioso movimento ideale che caratterizza il secolo XVII in Inghilterra e in Europa, quel secolo che veramente segna l'inizio della politica moderna, dopo l'avvio teorico datole dal Machiavelli e la pratica applicazione delle varie tesi emersa dalla vicenda della vita civile britannica.

¹ Basti, anche qui, il GOOCH, op. cit., spec. p. 171, oltre che in *English democratic Ideas in the seventeenth century*, sec. ed. Laski, Cambridge, University press, 1927, pp. 282 ss.

² Tipico a questo riguardo il pur entusiasta Ch. de RÉMUSAT, *Hist. de la philos. en Angleterre depuis Bacon jusqu'à Locke*, Paris, Didier, 1875, I, pp. 408 ss., che preferisce trattare più a lungo di Locke, in cui ritrova tutte le tesi di S.

³ Infatti, oltre le lettere riunite nei cit. *Sidney papers*, egli non scrisse se non un saggio, pubblicato dai MS. trovati nel castello avito di Penshurst nei *Somers Tracts* nel 1748 e rist. nella *Nineteenth Century* del gennaio 1884, pp. 57-70, da J. P. Ley, col titolo *A treatise on Love*. È uno scritto classicheggiante (« the love which I defend being in a great degree spirituall », p. 65) dell'inizio del Protettorato. Cfr. EWALD, I, pp. 190 ss.

Mai forse come nei due decenni che vanno dal '40 al '60 si notò in Inghilterra un tale fervore di studi politici e costituzionalistici, anche utopistici e avventurosi¹, ma tutti pure indicanti una passione di rinnovamento che contrasterà singolarmente col conformismo reazionario della Restaurazione tra il '60 e l' '80 con gli Evelyn e i Filmer e i Sibthorpe, da cui pure germinerà il moto contrario, che condurrà all' '88 e alla prevalenza dei whigs, o, almeno, all' accettazione nascosta da parte dei tories di alcuni principi politici fondamentali insegnati dai loro avversari.

Nè è senza significato che questa alternanza di pensiero e di sistematica politica in Inghilterra sia stata concomitante alle dispute teoriche sulla ragione di Stato che si sviluppavano altrove in Europa, forse come conseguenza della stasi nella politica attiva al di qua della Manica. Perchè, se a prima vista le due tendenze potrebbero facilmente essere giudicate lontane e quasi antitetiche, un più attento esame non potrebbe non notarne la sostanziale unità, visto che ambedue sfociarono ad una effettiva vittoria di coloro che apparivano i vinti, da un lato il negato e maledetto Machiavelli che passava anche di contrabbando nelle pagine dei suoi assalitori (e questa è ormai osservazione banale su cui non giova fermarsi), e dall'altro il trionfo dei whigs attraverso la silenziosa accettazione dei loro postulati, che i tories incorporavano nelle istituzioni politiche della nazione.

In questa lenta e pur evidente opera di passaggio deve inserirsi anche la meditazione di Algernon Sidney, oltre la fortuna della polemica e le vicende della sua esistenza. I *Discourses concerning Government*² possono essere un lungo commento alle solenni parole iniziali dell'*Apology* e valere come corollario della sua dottrina e della sua vita.

2.

La stessa natura del volume avrebbe dovuto convincere i giudici, non fosse stata la ragion politica ad imporre la condanna³, del carattere fram-

¹ Classica al riguardo è la pagina di Ed. LUDLOW, op. cit., II, pp. 98-9.

² Sulla probabile data di redazione, cfr. A. C. EWALD, op. cit., II, pp. 342-44. Ma *contra*, e mi pare con ragione, Z. S. FINK, *The Classical Republicans, An Essay in the recovery of a pattern of thought in seventeenth century England*, Evaston, Northwestern University, 1945, pp. 149-50 n., che propende per il 1680-81.

³ Cfr. al riguardo le fonti cit. dall'EWALD, op. cit., II, pp. 267 ss. oltre, si capisce, le stesse riflessioni di S. nel documento consegnato agli sceriffi prima di salire al patibolo: nell'ed. cit. dei *Disc.*, pp. XXV ss. Si veda anche il non benevolo Bishop

mentario e privato delle sue pagine. Pubblicate, pare, senza mutamenti, non riescono infatti a trovare un'unità ed è facile osservazione quella sul disordine e il monotono ripetersi del trattato. Poi, c'è l'inutile e spesso violenta polemica con Filmer, che costringe l'autore alla lentezza del procedere e alla continua riaffermazione dei suoi principi basilari. Ma la candida fede di Sidney nelle sue poche idee compensa la fatica della lettura, e la enorme dottrina in quest'uomo che non faceva certo professione di letterato aiuta a un giudizio benevolo¹.

Per ciò, vorremmo in queste pagine trascurare la parte polemica. Non solo perchè di Filmer abbiamo a lungo discorso², ma anche e sopra tutto perchè la confutazione di Filmer da parte di Sidney non conta niente e Sidney rimarrebbe quello che è anche se non avesse provato il magnanimo e ingenuo sdegno che lo indusse a discutere col gentiluomo di East Sutton, « this Filmer, that no man must write against »³.

Ma in verità, 'confutazione' non è parola adatta, perchè non si confuta una dottrina come quella di Filmer. La si accetta o la si respinge, secondo se si accetta o si respinge il suo primo postulato biblico, il diritto paterno dei re voluto da Dio, da Adamo a tutti i monarchi successori di Adamo, con l'evidente conseguenza che gli uomini non son nati liberi e che la monarchia assoluta è l'unica forma possibile di governo.

È detto tutto, e tutto il resto che Filmer aggiunge è verboso commento, affannata e superflua ricerca di prove bibliche e storiche — e qui in fondo è la debolezza della polemica di Locke e di Sidney e dei minori come Tyrrell⁴. Infatti, dimostrare, come essi facevano, l'errore di Filmer era inutile perchè troppo facile e anch'essi già dicevano tutto quando affermavano che gli uomini invece Dio aveva creato liberi ed uguali e non esisteva di conseguenza un diritto di dominio e di supremazia originario in nessun uomo e la società sorgeva dal contratto.

Certo, la dimostrazione, se così si può dire, degli antifilmeriani era più facile, ma anch'essi non sfuggivano al metodo comune, cioè le loro fonti

BURNET, *History of my own Time*, Oxford, University press, 1833, II, pp. 366 ss. e 405 ss. e i cit. *Memoirs* di Sir John DALRYMPLE, I, pp. 34 ss.

¹ « He had studied the history of Government in all its branches, beyond any man I ever knew » è il giudizio del BURNET, op. cit., II, p. 351; da cui tutti gli altri.

² In un saggio nella *Riv. stor. Ital.*, 1953, pp. 380-409, cui ci permettiamo di rinviare, anche per le cit. testuali di F., per non appesantire inutilmente questo scritto.

³ Come disse nella sua difesa al processo, in *Works*, 1772, p. 32.

⁴ J. TYRRELL (o TYRELL), *Patriarcha non Monarcha, or the Patriarch Unmonarched*, London, 1681.

d'indagine erano le medesime, sopra tutto la Bibbia, nel condiviso protestantesimo che del libro sacro faceva non soltanto un testo di meditazione, ma anche e forse principalmente un volume di precetti e insegnamenti razionalizzati del viver civile.

Tipica può essere al riguardo la minuzia di Locke a dimostrare che Filmer tradisce la Bibbia nel suo senso reale¹, e la costante accusa di Sidney sul pervertimento delle citazioni testuali: « I hope to shew that he hath not used one argument that is not false, nor cited one author whom he hath not perverted and abused »². E del resto, proprio sulla soglia del suo libro, lo stesso Sidney avvertiva in qualche modo l'inconciliabilità delle posizioni e quindi la vanità della polemica, dichiarando che « if he (Filmer) say true, there is but one government in the world that can have any thing of justice in it: and those who have hitherto been esteemed the best and wisest of men, for having constituted commonwealths or kingdoms... were the most unjust and foolish of all men », anzi, « they were rebellious and disobedient sons, who rose up against their father », contro la « royal charter granted to kings by God »³. « If we believe Sir Robert », ogni altra affermazione è errore, anzi eresia. Ma questa eresia Sidney esporrà in quasi 500 grandi pagine, persuaso com'è che « the production of Laud, Manwaring, Sibthorp, Hobbs, Filmer and Heylin, seems to have been reserved as an additional curse to complete the shame and misery of our age and country ».

Questa eresia, che egli crede scuoterà dalle fondamenta « the whole fabric of tyranny », consiste nell'affermazione « That nations have a right to make their own laws. constitute their own magistrates; and that such as are so constituted owe an account of their actions to those by whom, and for whom, they are appointed »⁴.

E, ancora, è detto tutto⁵ e il libro potrebbe venir chiuso alle prime

¹ Del *Primo Trattato* di LOCKE sceglierei, come più efficaci a lumeggiare questo punto, i paragrafi 6, 10, 60 ss. e spec. 66. Ma infinite altre citazioni si potrebbero fare.

² *Disc.*, ch. I, sec. I, p. 5. V. ad es. la tipica polemica sull'interpretazione filmeriana dell'« onora tuo padre », chap. I, sec. XX, p. 57 e ch. I, sec. XIX, p. 52: un punto su cui anche Locke insisterà particolarmente, I, 60 ss.

³ *Disc.*, ch. I, sec. I, pp. 3 e 4.

⁴ I due passi, *Disc.*, ch. I, sec. II, p. 8.

⁵ Anche se S. ripeterà a ogni passo questa sua dichiarazione, sì che ci pare inutile moltiplicarne le citazioni; v. tuttavia ch. I, sec. XVI, p. 38; ch. II, sec. I, pp. 59-60; ch. II, sec. V, p. 83; ch. II, sec. XIX, pp. 149-50; ch. II, sec. XXI, p. 155; ch. III, sec. IV, p. 268; ch. III. sec. XII. p. 304; ch. III. sec. XXIV, p. 362, etc.

pagine e la polemica abbandonata, perchè evidentemente non vi è terreno di conciliazione e il contendere non è più che irosa insolenza e allo stesso interprete non rimane che parteggiare, o per Filmer o per Sidney e Locke e tutti gli altri della nuova scuola, ma le due scuole sono ormai inesorabilmente, almeno in apparenza, lontane e divise.

Anche è da dire che d'ora in poi Sidney non farà che ripetersi, cioè riaffermare, con impressionante ricchezza di cultura biblica, classica e moderna, questa sua tesi e coprire d'ingiurie il povero Filmer, che se fosse vivo meriterebbe, come risposta, solo d'esser preso a sassate ¹.

Pure Sidney sente che il suo punto di partenza dev'essere proprio quello di Filmer, anche se rovesciato, e cioè l'asserzione che Dio ha lasciato agli uomini la scelta della miglior forma per il governo terreno: « having given to all men, in some degree, a capacity of judging what is good for themselves, he hath granted to all likewise a liberty of inventing such forms as please them best, without favouring one more than another »². Con la conseguenza che tutti sono liberi finchè non si accordino « to recede from their own right, and join together in or under one government, according to such laws as best please themselves »³, perchè « common sense teaches, and all good men acknowledge, that governments are not set up for the advantage, profit, pleasure, or glory of one or a few men, but for the good of the society »⁴. Ed ecco il consenso: « this is the ground of all just governments; for violence or fraud can create no right; and the same consent gives the form to them all, how much soever they differ from each other »⁵.

Le varie forme di governo, quindi, procedono solo dalla volontà liberamente espressa dagli uomini e nessuno può comandare se non per consenso o per forza. « No man by birth hath a right above another, or can have any, unless by concession of those who are concerned » e il « paternal right » di Filmer « is a mere whimsical fiction »⁶. « Governments arise from the consent of men, and are instituted by men according to their own inclinations », cioè affidandoli naturalmente ai migliori per virtù e abilità: « he only can, according to the rules of nature, be advanced

¹ *Disc.*, ch. I, sec. V, p. 13. Spiritosa tuttavia è la polemica sull'« implicit faith » di Filmer nel sovrano: ch. I, sec. III, pp. 8 ss.

² Ch. I, sec. VI, p. 14.

³ *Disc.*, ch. I, sec. IX, p. 22.

⁴ Ch. II, sec. III, p. 70.

⁵ Ch. I, sec. X, p. 23.

⁶ Questi passi rispettivamente ch. I, sec. XI, p. 26 e sec. XIV, pp. 33 ss.

to the dignities of the world, who excels in the virtues required for the performance of the duties annexed to them »¹. « Those governments only deserve praise, who put the power into the hands of the best men »².

È stato detto³, e certo passi dello stesso Sidney lo proverebbero⁴, che questo è il classico platonismo, il tipico e indiscriminato governo dei migliori, e in questo insistere sulle virtù civiche a vantaggio della collettività si potrebbe anche cogliere un sapore vagamente pre-illuministico. Ma si è forse più vicini alla fonte reale pensando al Machiavelli di cui Sidney fu attento lettore⁵, poichè questo concetto di virtù è sempre avvicinato a quello di moltitudine, di massa popolare e sulla virtù si insisterà, rifacendosi proprio al Segretario fiorentino, che « discoursing of these matters, finds virtue to be so essentially necessary to the establishment and preservation of liberty, that he thinks it impossible for a corrupt people to set up a good government »⁶.

Tanto più che Sidney nella stessa pagina pone il concetto di virtù in relazione con quello di fortuna e poco più sotto insisterà su Roma, gloriosa sotto la virtù repubblicana e misera sotto l'impero⁷, aggiungendo che « it were ridiculous... to think that fortune which of all things is the most variable, could for so many ages continue the same course, unless supported by virtue »⁸. Non solo: ma virtù e libertà son in fondo per Sidney la stessa cosa, « which is enough to shew, that strength, virtue,

¹ Ch. I, sec. XVI, p. 39.

² Ch. II, sec. XV, p. 126.

³ Dal LASKI, in una nota al GOOCH, *Dem. Ideas*, cit., p. 286.

⁴ Per es. ch. II, sec. I, pp. 62-3 e 64-5.

⁵ Cit. di Machiavelli, quasi in ogni pagina dei *Disc.*: ad es. ch. II, sec. XI, p. 105; ch. II, sec. XXVI, p. 208; ch. II, sec. XXIX, p. 226; ch. III, sec. XVI, p. 319; ch. III, sec. XL, p. 434. Si fa spesso anche menzione di altri politici italiani, Guicciardini (ch. II, sec. XXVI, p. 208; ch. III, sec. XXXVI, p. 415), Boccalini (ch. II, sec. V, p. 76; ch. II, sec. XXI, p. 159; ch. II, sec. XXX, p. 230), Davila (ch. II, sec. XXX, p. 233) e i veneziani (ch. III, sec. XXXVII, p. 418). Z. S. FINK, op. cit., pp. 156 ss., tocca anche questo tasto, ma meccanicisticamente adunando citazioni, a solo vantaggio della sua tesi repubblicana, senza penetrare il problema. È noto che negli anni d'esilio, S. fu anche in Italia e particolarmente a Roma e a Tivoli dal 1660 al 1663. V. una sua lunga lettera da Roma del 15 aprile 1661 (nei *Sidney papers*, ed. Collins, cit., II, pp. 711 ss.) coi ritratti dei componenti il Sacro Collegio al tempo di Alessandro VII.

⁶ *Disc.*, ch. II, sec. XI, p. 104.

⁷ *Ivi*, p. 109.

⁸ Ch. II, sec. XII, p. 113.

glory, wealth, power, and happiness of Rome, proceeding from liberty, did rise, grow, and perish with it » ¹.

Nè si dica che questo è generico e repubblicano « romanismo », nostalgia brutesca nell'esule ribelle ², poichè tutto il suo meditare rimarrebbe senza base, togliendogli questo substrato machiavellico di responsabilità singolare, umana, insita nella natura e nel senso specifico della libertà dell'individuo, visto che la definizione ultima della virtù è « the dictate of reason » ³ e questo significa pur qualche cosa a delineare un logico indirizzo di pensiero ⁴.

« This is as much as is required to establish the natural liberty of mankind in its utmost extent » ⁵ scrive Sidney, dopo aver rivendicato i diritti insiti nella moltitudine di riunirsi in società, di divenire « a complete body, having all power in themselves over themselves, subject to no other human law than their own » ⁶, poichè, naturalmente, « governments are not instituted... for the pleasure of one man, but for the good of the nations » ⁷ e « if virtue have the advantage, arbitrary power cannot be established » ⁸.

Ecco dunque Sidney di fronte alla scelta tra le forme di governo e quindi già lontanissimo dalla tesi di Filmer e dei suoi, che appunto questa scelta negavano. « Our question is, whether one form of government is prescribed to us by God and nature, or we are left according to our own

¹ Ch. II, sec. XIII, p. 116.

² Cui aiuterebbe il giudizio di Sir JOHN DALRYMPLE, *Memoirs*, cit., I, pp. 17-18, dove si parla della « tender eloquence of Brutus », che si ritroverebbe nelle lettere di S., e si aggiunge che egli « in firmness and simplicity of character resembled that first of the Romans ». Un passo del *Treatise on Love*, ed. cit., p. 67, ricorda appunto Bruto e Porcia tra gli esempi di virtù romana. E vuole la tradizione, ma senza serie prove, che a Penshurst, nel 1656, S. fosse Bruto nel *Giulio Cesare*, rappresentato come un pubblico affronto a Cromwell: cfr. una lettera deprecativa del fratello Lord De L'Isle al padre, del 17 giugno 1656, nei *Sidney papers*, ed. dal Blencowe, pp. 269-71, dove si lamenta delle voci correnti contro Algernon e « that the younger sonne should so domineer in the house ». V. anche A. C. EWALD, op. cit., I, p. 198.

³ *Disc.*, ch. II, sec. XXVII, p. 212.

⁴ Sulla virtù in Mach. basti citare F. ERCOLE, *La politica di M.*, Roma, An. edit. rom., 1926, pp. 20 ss., 37-8 e 108 ss. E mi si conceda di ricordare anche il mio commento al « Principe », Napoli, Rondinella, 1935, pp. 14-15 e 44.

⁵ *Disc.*, ch. II, sec. V, p. 81.

⁶ Ivi, p. 76.

⁷ Ch. II, sec. VII, p. 92.

⁸ Ch. II, sec. XXX, p. 242.

understanding to constitute such as seem best to ourselves »¹. Ed eccolo anche davanti ai problemi più vivi del secolo, alla scelta da esprimersi per l'opposizione o l'acquiescenza, cioè per il popolo o per il re, e risorge la parola che Sidney notava esser di moda² — la prerogativa.

3.

In molti trattati di storia delle dottrine politiche Sidney passa per un acceso repubblicano, forse in virtù di un passo sempre citato del Burnet, secondo cui egli sarebbe « stiff to all republican principles and... an enemy to every thing that looked like monarchy »³. Ma in verità dal suo libro non emerge questo netto ripudio e se la sua preferenza è certo per il governo misto e popolare⁴, trova naturali e possibili le forme monarchiche, sempre che si mantenga fermo il concetto della contrattualità della loro origine⁵. « Nothing is farther from my intention — osserva a un certo punto⁶ — than to speak irreverently of kings » e già aveva detto che « the rights of kings must not perish » e « all kings are not set up by violence, deceit, faction of a few powerful men, or the mutinies of armies ; but from the consent of such multitudes as joining together frame civil societies ; and either in their own persons at general assemblies, or by their delegates, confer a just and legal power upon them »⁷. Infatti, « absolute monarchy... is all that I dispute against, professing much veneration for that which is mixed, regulated by law, and directed to the public good »⁸.

¹ Ch. II, sec. XVI, p. 130 : cfr. sec. XX, p. 151.

² Ch. II, sec. I, p. 65.

³ BURNET, *Own Time*, cit., II, p. 351. Sul suo classicismo repubblicano, v. Z. S. FINK, op. cit., pp. 155 ss. E non senza piacere troviamo nel contemporaneo J. EVELYN menzione dei « tragical principles » di S. : cfr. *The Diary and Corresp. of J. E.*, ed. W. Bray, London, Bell & Daldy, 1872, II, p. 190 (13 luglio 1683).

⁴ « There never was a good government in the world, that did not consist of the three simple species of monarchy, aristocracy, and democracy » (Ch. II, sec. XVI, p. 130). E cfr. ivi, p. 133 e ch. II, sec. XXI, pp. 152, 155 ; ch. II, sec. XXIV, p. 182, da cui emerge la scelta, almeno teorica, per un'aristocrazia controllata.

⁵ V. già a questo proposito l'equilibrato giudizio di H. HALLAM, *Introduction to the literature of Europe*, etc., Paris, Baudry, 1839, IV, pp. 212 ; e anche W. A. DUNNING, *A Hist. of pol. theories from Luther to Montesquieu*, New York, Macmillan, 1905, p. 343. E un passo del RANKE, *Englische Geschichte*, in *Hist. Meisterwerke*, Bd. 7, Hamburg, Gutenberg Verlag, s. a. ma 1929, IV, pp. 166-7.

⁶ *Disc.*, ch. II, sec. XIX, p. 148.

⁷ Ch. II, sec. V, pp. 82 e 83.

⁸ Ch. II, sec. XI, p. 106.

E queste son parole chiare, rese ancor più evidenti dal commento che i re debbono regnare secondo le varie leggi dei diversi paesi, « as in the opinion of the givers conduces to the end of their institution, which is the public good »¹.

Potrebbe sembrare un passo a favore della monarchia costituzionale in qualche scrittore di destra moderata e in fatto Sidney polemizza soltanto contro la monarchia assoluta, non per un'astratta e intangibile repubblica². È vero che si legge anche nel suo libro che « monarchy can be said to be natural in no other sense, than that our depraved nature is most inclined to that which is worse »³, ma poichè il governo popolare in senso stretto di fatto non può esistere, a Sidney preme soltanto di asserire che i sovrani sono sotto la legge e non costituiscono, essi, la legge: « they... who place kings within the power of the law, and the law to be a guide for the kings, equally provide for the good of king and people »⁴, poichè, naturalmente, « kingdoms are not established for the good of one man, but of the people »⁵.

Quindi, il contratto. « Human societies are maintained by mutual contracts, which are of no value if they are not observed »⁶, poichè « men lived under laws before there were any kings »⁷. E, anche, i limiti e le barriere della prerogativa, cioè proprio le leggi, quelle varie leggi che gli uomini si son date, e « it is not... the king that makes the law, but the law that makes the king »⁸.

Il rovesciamento di Filmer è completo, ma non è ancora repubblica. È solo monarchia costituzionale, che però evidentemente bastava, ai tempi della Restaurazione, per l'accusa di eresia. Tanto più che, si capisce, non mancavano le lodi ai governi popolari⁹, meno soggetti delle monarchie ai

¹ Ch. II, sec. VII, p. 88.

² Cfr. in parte G. H. SABINE, *St. delle dottrine pol.*, Milano, Comunità, 1953, p. 413, che pure pone S. a lato di Milton nel capitolo sui repubblicani.

³ *Disc.*, ch. II, sec. XIX, p. 149. Ciò forse, insieme con altri passi del genere (ch. I, sec. XVII, p. 44; ch. II, sec. XX, p. 154, etc.) è all'origine del moralistico giudizio di P. JANET, nella vecchia *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, IV ed. a cura di G. Picot, Paris, Alcan, 1913, II, p. 198.

⁴ *Disc.*, ch. II, sec. XXX, p. 242.

⁵ Ivi, p. 240.

⁶ Ivi, p. 236.

⁷ Ch. III, sec. I, p. 253.

⁸ Ch. III, sec. XIV, p. 310.

⁹ Per es., ch. II, sec. XXIV, p. 182; ch. II, sec. XXVIII, pp. 215 ss.

pericoli delle guerre civili¹ e della corruzione,² e, sopra tutto, non si taceva la possibilità legale di deporre i sovrani.

« Why should they not be deposed — si domanda Sidney³ —, if they become enemies to their people, and set up an interest in their own persons inconsistent with the public good, for the promotion of which they were erected?... Shall great persons be rendered sacred by rapine, perjury, and murder?... Shall the laws that solely aim at the prevention of crimes be made to patronize them, and become snares to the innocent, whom they ought to protect?... » e via per due pagine di simili interrogazioni retoriche.

Ma anche qui il rivoluzionarismo di Sidney è perfettamente costituzionale, di destra conservatrice, una volta ammesso, si capisce, il principio anti-filmeriano del contratto e del diritto di natura. Questa legale deposizione dei sovrani non ha nulla di analogo al processo di Carlo I, alla cui esecuzione, del resto, Sidney fu contrario⁴, anche se bastava a Carlo II per sentirsi in pericolo e serviva alla facile accusa di Jeffreys e dei suoi.

Perchè Sidney non si scosta dagli schemi tradizionali sul problema, che era forse il più scottante tra quelli del tempo suo, e ha cura di affermare il netto distacco tra monarchia limitata e tirannide, appunto fondandolo sull'osservanza e il rispetto della legge — e proprio in polemica con Filmer, che secondo l'autore dei *Discourses* non riuscirebbe a porre la distinzione, nella sua furia di assolutismo monarchico. Non vi è, infatti, miglior modo di distinguere « between a lawful king and a tyrant, than that the first seeks to procure the common good », cioè rispetta le leggi della società costituita, mentre « the other (seeks) his own pleasure and

¹ Ch. II, sec. XXIV, p. 198.

² Anche questo, come l'osservazione che nei governi popolari meglio si tutelano i talenti (ch. II, sec. XXI, p. 157), con tipico classicismo di ispirazione (ch. II, sec. XIX, pp. 145 ss. e spec. 147 e 149; ch. II, sec. XXV, pp. 200-01), che lo fa dichiarare che « the worst men have ever been for absolute monarchy, and the best against it » (ch. II, sec. XX, p. 154).

³ Ch. II, sec. XXIV, pp. 179-80.

⁴ Anzi, nominato tra i giudici parlamentari al processo, rifiutò ogni sua partecipazione: cfr. i fatti che emergono da una sua lettera al padre, da Venezia, 12 ottobre 1660, nei *Sidney papers* ed. da R. W. Blencowe, pp. 235 ss. Si oppose anche alla proposta che solo i regicidi potessero far parte del Consiglio di Stato, perchè « such a test would prove a snare to many an honest man, but every knave would slip through it » (ivi, p. 238). V. anche il vol. dello storico monarchico J. NALSON, *The Trial of Charles I*, London, 1682, pp. 14, 15 e 22.

profit »¹ e fin dai tempi della Grecia classica « the name of tyrant » significava « one who governed according to his own will, distinguished from kings that governed by law »².

Anzi, qui proprio Sidney trova la giustificazione della sua tesi che il sovrano è sotto la legge e la condanna di quella di Filmer, secondo cui il sovrano è solo artefice della legge. Perchè se è vero che un re che non rispetta la legge diviene un tiranno, come pur ammetteva Filmer, « a king cannot degenerate into a tyrant by departing from the law, which is only his own will » e « if he do degenerate, it must be by departing from that, which does not depend upon his will, and is a rule prescribed by a power that is above him »³. « Kings are kings by law, and tyrants are tyrants by overthrowing the law »⁴.

Sidney giunge così al suo punto centrale, il rapporto tra re e leggi nella organizzazione e nello sviluppo dello Stato, visto che l'epitome sulla tirannide è che essa rappresenta « the death of a state »⁵. E in verità è il punto che emerge da tutte le pagine del libro, sì che necessariamente è stato già toccato inquadrando la polemica anti-filmeriana. Ma per Sidney non è certo di valore teorico o astratto, bensì eminentemente pratico e immediato, nel gioco dei partiti e della Costituzione inglese — e qui si accentrava la disputa sulla prerogativa.

« He who does not follow the directive power of the law... is not a king »⁶ afferma decisamente Sidney e la legge è tale perchè è giusta e secondo natura, non perchè voluta da un uomo⁷. Le leggi, dunque, preesistono ai re e nessuno può essere *legibus solutus*. Tanto meno i sovrani, che ripetono il loro titolo e la loro legittimità dalle leggi delle varie nazioni e da queste leggi son vincolati e da esse derivano il loro potere, nei limiti stabiliti dal contratto. « Nations can owe nothing to kings merely as kings ; but what they owe by the contract made with them », visto che, naturalmente, « God has neither established kings over all nations by precept, nor recommended them by example, in setting them over his own people ». E in questi limiti di rispetto della legge, « there is no mortal

¹ *Disc.*, ch. II, sec. III, p. 70.

² Ch. III, sec. VII, p. 278.

³ Ch. III, sec. XV, p. 315.

⁴ Ch. III, sec. XVI, p. 318.

⁵ Ch. III, sec. XL, p. 434.

⁶ Ch. III, sec. XI, p. 301.

⁷ *Ivi*, p. 300 ss.

creature that deserves so well from mankind, as a wise, valiant, diligent, and just, king »¹. « This is a glorious prerogative », prosegue Sidney allargando il tema e affermando che « all magistratical power, being the ordinance of man, in pursuance of the ordinance of God, receives its being and measure from the legislative power of every nation »².

Le conseguenze sono ovvie e sono la rivoluzione legale, proprio quella che avversavano gli uomini della Restaurazione monarchica. persuasi forse, come scrisse il buon Evelyn nel suo diario il giorno dall'ingresso del re a Londra, che « such a restoration was never mentioned in any history, ancient or modern, since the return of the Jews from their Babylonish captivity »³. Ma Sidney non si faceva illusioni sullo stato del suo paese e in una lettera famosa scriveva dall'esilio a un amico rimasto ignoto: « that country of mine... is now like to be made a stage of injury; the liberty which we hoped to establish, oppressed; luxury and lewdness set up in its height; ... the Parliament, Court, and Army corrupted, the people enslaved » e aggiungeva: « where Vane, Lambert, Haselrigge cannot live in safety, I cannot live at all »⁴, confermando la sua fedeltà alla *old cause* e ai difensori di questa. E proprio qui è il whiggismo di questo figlio di Lord, in questo miscuglio, del resto non strano o inconsueto nella sua epoca, tra moralismo religioso e politica, per cui afferma che « it is not only from religion, but from the law of nature, that we learn the necessity of standing to the agreements we make »⁵ e questi *agreements* son sopra tutto le leggi fondamentali del regno.

« The people of England — afferma fieramente⁶ — have never acknowledged any other human law than their own », visto che « every people may frame laws for themselves, and we cannot be denied the right that is common to all »⁷, queste leggi che non vengono dal cielo ma son state fatte dagli antenati per il bene del paese. E la conclusione è che « he is not king who assumes the title to himself or is set up by a corrupt party ;

¹ I due passi, ch. III, sec. IV, p. 268.

² Ch. III, sec. XII, pp. 304-05.

³ *The Diary* etc., cit., II, pp. 355-56 (29 maggio 1660).

⁴ La lettera, nei *Sidney papers* ed. dal Blencowe, pp. 199 ss., è senza data e l'EWALD (op. cit., I, p. 286) congettura sia stata scritta poco dopo la fine dell'agosto 1660. Vedi anche, per un passo analogo, *Disc.*, ch. II, sec. XX, p. 153 e cfr. la fine della cit. *Apology*, p. LII.

⁵ *Disc.*, ch. III, sec. XIX, p. 341.

⁶ Ch. III, sec. XXVIII, p. 379.

⁷ Ch. III, sec. XXIII, p. 368.

but he who, according to the usages required in the case, is made king. If these are wanting, he is neither 'de facto', nor 'de jure', but 'tyrannus sine titulo' »¹.

Siamo dunque tornati al tema della tirannide, e per Sidney tirannide era quella di Carlo II², che quindi legittima di fronte a Dio la ribellione.

4.

I termini del contrasto non son nuovi e la storia dell' Inghilterra è in gran parte la storia dei rapporti tra sovrano e parlamento. L'ex M. P. per Cardiff nel Long Parliament, l'uomo che invano aveva poi tentato altre candidature³, sa bene che nel parlamento è, o dovrebbe essere, il naturale termine di rapporto col monarca e che il popolo d'Inghilterra ha sempre difeso i suoi diritti in parlamento e che nel parlamento è la barriera della libertà.

« The power of calling and dissolving parliaments is not simply in kings »⁴ afferma Sidney, perchè se ogni uomo è nato libero il re ha solo il potere che si è voluto delegargli, « and whoever receives it is accountable to those that gave him »⁵. Nè è da dimenticare il mandato degli eletti del popolo, che rappresentano i loro elettori, poichè « the people do perpetually judge of the behaviour of their deputies ». E possiamo immaginare la pagina che segue, con le lodi al parlamento certo più saggio del sovrano, dato che « if some counties or cities fail to chuse such men as are emi-

¹ Ch. III, sec. XXXV, p. 412.

² Il punto era proprio quello che negavano i sostenitori del sovrano, i quali ponevano solo nei limiti che la sua graziosa volontà si imponeva il carattere fondamentale della Restaurazione. Scelgo ad illustrazione di ciò uno dei moltissimi panflettisti monarchici, particolarmente non originale, JOHN NALSON, di cui si veda *The Common Interest of King and People*, London, J. Edwin, 1678, pp. 116-17: « In our English Monarchy... the condescensions of our English Sovereigns have been so many and so great... (che) by this means the Government is secured from the danger of falling into an Arbitrary and Tyrannical way of Ruling ». Ma cfr. pp. 145 ss. i poteri che tuttavia debbono essere del sovrano.

³ A. C. EWALD, op. cit., I, p. 114 e II, p. 54 ss. dove si narra della sfortunata candidatura a Guilford nel 1679, nonostante l'appoggio di William Penn. Tentò anche altri collegi, ma non riuscì più ad entrare nella House, anche se battè l'avversario a Agmondesham nell'80 e nell'81, per parzialità dei funzionari preposti al seggio: v. *Memoirs of A. S.*, nell'ed. usata dei *Disc.*, p. XIX.

⁴ *Disc.*, ch. III, sec. XXXVIII, p. 421.

⁵ Ivi, p. 422.

nently capable, all will hardly be so mistaken as to chuse those who have no more wisdom or virtue. than is usually entailed upon families » ¹.

Ma oltre queste nostalgiche lodi, la sostanza della dottrina non muta, nè con la negazione del valore legale ai proclami reali ², nè con l'affermazione del vincolo delle leggi alla volontà del sovrano: « if he departs from the law, he is no longer king, and his will is nothing to us », egli che può essere sciocco o cattivo, mentre i parlamenti « are the best help we have » ed è meglio dipendere da loro che da chi per interesse ne stimola la corruzione ³. Perchè l'essenza stessa del parlamento prova il potere del popolo: « the legislative power... that is exercised by parliament, cannot be conferred by the writ of summons, but must be essentially and radically in the people, from whom their delegates and representatives have all that they have » ⁴.

Solo dunque dall'autorità del parlamento le leggi derivano il loro potere coercitivo: « there is no such thing as a legislative power. placed in kings by the laws of God and nature, but... nations have it in themselves » ⁵. E questa è per Sidney la libertà, tutta la libertà che domanda contro Filmer che rappresenta tutta l'oppressione. « We know no people who have a better right to liberty, or have better defended it, than our own nation » ⁶ aggiunge Sidney, che ha sempre davanti a sè l'Inghilterra del tempo suo. Diritto alla libertà che significa anche e sopra tutto diritto alla ribellione, quando il sovrano tradisca la legge, e la libertà di tutti minacci con la sostituzione del suo volere alla volontà generale espressa dal popolo.

« Rebellion is not always evil », proclama decisamente Sidney in uno dei suoi più tersi capitoli ⁷, in cui più contenuta è l'indignazione contro Filmer, che aveva tentato di persuadere il popolo che « they ought not to defend their liberties, by giving the name of rebellion, to the most just and honourable actions that can be performed for the preservation of them ».

Certo, il limite esiste, ed è sempre nella legge, cioè la difesa della legge di natura contro l'abuso di essa da parte del monarca o dei domi-

¹ I due passi, ivi, p. 424.

² Ch. III, sec. XLIII, pp. 445 ss.

³ Ch. III, sec. XLIII, pp. 445 e 446.

⁴ Ch. III, sec. XLIV, pp. 450; cfr. p. 454.

⁵ Ch. III, sec. XLVI, pp. 462.

⁶ Ch. III, sec. XLV, p. 453.

⁷ Ch. III, sec. XXXVI, pp. 413 ss.

natori in genere. Ma la legge da questi calpestata si difende anche ribellandosi alla norma ingiusta ed imposta, perchè « tho' every private man, singly taken, be subject to the commands of the magistrate, the whole body of the people is not so; for he is by and for the people. and the people is neither by or for him » e « the whole body... of a nation cannot be tied to any other obedience than is consistent with the common good, according to their own judgment »¹.

La dottrina non è originale, certo ², ma è significativa in quest'uomo e in questo tempo e s'inquadra perfettamente nel suo sistema, se così possiamo chiamarlo, di governo costituzionale, poichè ci sembrerebbe eccessivo già parlare di governo popolare e di democrazia. Il diritto che Sidney vuol salvare al popolo è solo quello di essere il supremo depositario del potere e di entrare quindi in legali accordi coi suoi governanti, poichè « the rights of kings are not grounded upon conquest; the liberties of nations do not arise from grants of their princes »³ e « allegiance signifies no more... than such an obedience as the law requires »⁴.

¹ Ch. III, sec. V, pp. 270 ss.

² Basti pensare all'erastiano JOHN SELDEN, nonostante la sua opposizione al diritto naturale, che scriverà all'art. *Warr* nel *Table-talk* (« Being the Discourses of J. S. Esq., or his Sence of Various Matters of weight and High Consequence relating especially to Religion and State »): « To know what obedience is due to the prince, you must looke into ye contract betwixt him & his people.... Where the Contract is broken, & there is no Third person to judge, then the division is by Armes ». Cfr. l'ed. di Sir F. Pollock, London, Quaritch, 1927 (lo scritto fu composto tra il '34 e il '54), a p. 137. V. anche l'art. *King* (pp. 61 ss.) e spec. *Law* (pp. 68-9), dove si legge: « Every Law is a Contract betwixt the Prince and the people & therefore to be kept ». E si ricordino in generale le idee prevalenti tra gli uomini delle varie sette protestanti che nel '45 facevano parte della House of Commons, in cui sedeva anche S.: Blake, Ireton, Sir Henry Ludlow, Hutchinson e Skippon, tutti futuri regicidi. Per non parlare di John Lilburne e dei Levellers nè dello stesso J. MILTON della *Tenure of King and Magistrates* del 1649, nel cui medesimo titolo è detto « that it is lawfull.... to call to account a Tyrant, or wicked KING, and after due conviction, to depose and put him to death », etc. etc.: cfr. l'ed. critica di W. T. Allison, New York, Holt, 1911, spec. pp. 13, 35-6; sull'opera di M. si veda la classica *Life of J. M.* di D. MASSON, London, Macmillan, 1877, IV, p. 64 ss. Ma anche qui il repubblicanesimo non è, in sè, necessario alla tesi, anche se si dice sempre che Milton fu il primo, fra gli importanti non parlamentari, ad aderire apertamente alla Repubblica. Per una menzione di S. da parte di Milton, naturalmente con entusiasmo, v. in MASSON, IV, pp. 602 e 612 uno scritto del 1653 su Cromwell. Cfr. anche GOOCH, *Dem. Ideas*, cit., pp. 150 ss.

³ *Disc.*, ch. III, sec. XXXVI, p. 416.

⁴ *Ivi*, p. 414.

Questa teorica della ribellione si dissolve quindi in una teorica della legalità contro « the lusts of one man »¹ e conduce Sidney alla sua idea centrale di un governo bilanciato, in parte suggeritagli dal solito esempio di Venezia², e com'era anche quello del suo paese prima della corruzione e del tradimento novissimi³. Ma egli è pure persuaso che nei casi estremi « the boldest counsels are the most safe »⁴ e i migliori per assicurare la vita e la continuità dello stato. E bisogna pur dire che, al contrario dei tories, è proprio nei whigs che cominciamo a notare questo concetto dello Stato indipendentemente della persona e dalla prerogativa del sovrano, lo stato come collettività del popolo e dei cittadini in generale, retto dalle leggi volute dalla maggioranza⁵. « Nations being naturally free, may meet when and where they please; may dispose of their sovereignty, and may direct or limit the exercise of it »⁶ scriverà ancora Sidney e con ciò voleva porre le basi della libertà del parlamento e, anche, quelle della legalità del potere.

Perchè non vi è nulla di anarchico e tanto meno di comunista in lui, e nè i Levellers nè i Winstanleyiani⁷ hanno avuto alcuna influenza su quest'uomo che tanto spaventava la giustizia di Carlo II. Anzi, Sidney si affanna a trovare la giustificazione e le origini del potere, nella sua precisa polemica tra legalità e usurpazione.

Ancor una volta è contro Filmer, per la sua nota teorica dell'obbedienza a *ogni* sovrano, quindi, nelle parole di Sidney, che « usurpation confers an equal right with election or inheritance »⁸. Se questo fosse vero, « no more is required to fill the world with fire and blood »⁹ e mai sa-

¹ Ivi, p. 417. Le stesse parole ritroviamo nella cit. lettera all'ignoto del 1660 (in *Sidney papers*, ed. Blencowe, pp. 201-2) e in questo significativo contesto: « The honour of English Parliaments have ever been in making the nation glorious and happy, not in selling and destroying the interest of it, to gratify the lusts of one man ».

² *Disc.*, ch. III, sec. XXXVII, p. 418.

³ Ivi, pp. 419-20.

⁴ Ch. III, sec. XL, p. 434.

⁵ Un accenno a questo punto, ma assai poco preciso, nella tesi di E. L. AMBACH, *Der Gesellschaftsvertrag u. der dauernde Consensus in der englischen Moralphilosophie*, Giessen, 1933, p. 41.

⁶ *Disc.*, ch. III, sec. XXXI, p. 399.

⁷ Può essere a questo punto notato che la scoperta di Winstanley fu opera di Ed. BERNSTEIN, di cui si veda spec. *Sozialismus und Demokratie in der grossen englischen Revolution*, sec. ed. Stuttgart, Dietz, 1908, pp. 155 ss. Sull'anti-levellerismo di S., cfr. una fonte non sospetta, K. FEILING, op. cit., p. 22.

⁸ *Disc.*, ch. I, sec. XIX, p. 53.

⁹ Ivi e cfr. pp. 56-7.

rebbe tempo di legalità e solo la violenza e la frode dominerebbero nella vita dello stato. La tranquillità sociale e razionale vagheggiata da Sidney contrasta naturalmente con queste crisi ricorrenti, poichè l'usurpatore non è che il tiranno, colui che è *sine titulo* perchè senza legge e lo stesso Hobbes, non amato dal nostro autore, vien chiamato in campo a sostenere che le migliori leggi in molte nazioni permettono il tirannicidio ¹.

« If there be no usurper, nor rule of distinguishing him from a lawful prince, Filmer is the worst of all triflers and impostors » ² proclama Sidney, implicitamente confermando che la monarchia assoluta della Restaurazione non differiva dalla tirannide imposta col tradimento o la forza e contrapponendo l'usurpatore a chi « is made king by the consent of a willing people ». Nè le conseguenze erano per Sidney meno chiare, e cioè il diritto di rivolta contro l'usurpatore, ma non contro chi avesse giusto titolo per regnare finchè rimaneva nei limiti della legge. « I say that none (nessun diritto) can be claimed by a prince unlawfully instituted, if he assume to himself a power which is not granted to him by the law of his institution » ³, mentre chiaramente si può dedurre il contrario per chi abbia la sua origine nel contratto su cui si fonda la monarchia limitata: « those who, coming in by usurpation, declare their contempt of all human and divine laws, and are enemies to all people they oppress » ⁴.

La costituzionalità di Sidney contro il diritto divino di Filmer diviene quindi una difesa dell'ordine e della legge, come del resto spesso accade nella polemica tra gli indiscriminati assertori di sovranità e coloro che la sovranità vogliono limitare e proteggere. Anche in questa sua repulsa dell'usurpatore, Sidney palesa i limiti del suo rivoluzionarismo e induce a considerare invece i pericoli per lo stato insiti nel sistema avverso. « An unlimited prince — scriverà ancora ⁵ — might be justly compared to a weak ship exposed to a violent storm, with a vast sail, and no rudder ».

Egli sapeva per esperienza dove questa nave sarebbe andata ad infrangersi e di quali strumenti invece abbisognasse per assicurare a tutti coloro che erano a bordo quella felicità che ingenuamente rimane il desiderio della più ottimistica parte degli uomini, che ancor possiamo chiamare liberale.

¹ Ch. II, sec. XXIV, p. 175.

² Ch. III, sec. XXX, p. 396; cfr. ch. II, sec. V, pp. 77-8.

³ Ch. III, sec. I, p. 258.

⁴ Ch. III, sec. XXI, pp. 348-49.

⁵ Ch. III, sec. XLIII, p. 447.

5.

Questa felicità, Sidney cercò di recare agli abitanti di un paese nuovo, lontano, oltre gli oceani — ed è perfettamente consono al suo carattere che abbia fatto, o rifatto, la progettata carta costituzionale che l'amico William Penn avrebbe dato a quella che si sarebbe chiamata Pennsylvania¹. « The noblest work in which the wit of man can be exercised — aveva anche scritto Sidney² — were (if it could be done) to constitute a government that should last for ever ».

Il suo *draft* di costituzione non ha avuto questo destino, ma certo esso pure influì sulla grande opera costituzionalistica americana, insieme con molti altri apporti europei, fino al solenne « We, the people of the United States ». Ed è interessante notare come ancor nel 1682 non fosse spenta quella smania che aveva di sè caratterizzato gli anni dal 1640 al 1660.

Non ci attendono sorprese dal progetto di costituzione di Algernon Sidney, ma esso è valido per illustrare concretamente le idee esposte nei *Discourses* e anche a precisare quel suo repubblicanesimo moderato di cui si è fatto cenno. Perchè, se naturalmente la costituzione proposta o rivista da Sidney è repubblicana, tutti gli istituti suggeriti son compatibilissimi con una monarchia limitata e costituzionale e forse questo è il punto da sottolineare, la tendenza al governo popolare in teoria, o per un paese nuovo, e la ragionata accettazione, nel caso dell'Inghilterra, della sua antica struttura monarchica legalitaria, contro il filmerismo della Restaurazione. Il che, ci pare, precisa, ad un tempo, i limiti teorici e pratici della meditazione politica sidneyiana e indica anche quel larvato contrasto tra il suo libresco repubblicanesimo e la sua concretezza di osservatore politico militante.

« Our enquiry is not after that which is perfect, well knowing that no such thing is found among men, but we seek that human constitution which is attended with the least, or the most pardonable inconveniences »: parole di Sidney nei *Discourses*³, ma potrebbero essere l'epigrafe di questo suo progetto costituzionale, fondato com'è sul suffragio universale, il potere esecutivo affidato a un governatore assistito da *freemen* nelle provincie,

¹ Per le relazioni tra S. e Penn e la rispettiva parte nel redigere la costituzione, valide osservazioni in G. P. GOOCH, *Dem. Ideas*, cit., pp. 283-84.

² *Disc.*, ch. II, sec. XVII, p. 136.

³ Ch. II, sec. XVIII, p. 142.

con due Camere elette a scrutinio segreto dai cittadini maggiorenni, sulla base dell'assoluta eguaglianza religiosa e del lavoro comune.

L'insistenza maggiore, forse per influsso di Penn, è sulla libertà di pensiero, il rispetto della personalità umana e il controllo popolare su tutti i poteri dello stato, ma anche era espressamente detto che su queste linee sarebbe stato il popolo della Pennsylvania a fissare le leggi che reputava migliori e qui ancor si ritrova il concetto fondamentale di Sidney, secondo cui spetta ai singoli cittadini di stabilire, nel loro paese, le leggi che meglio credono adatte al loro paese ¹. Ancor una volta, come scrisse nei *Discourses* ², « nothing but the plain and certain dictates of reason can be generally applicable to all men as the law of their nature ». Per il resto, « governments arise from the consent of men, and are instituted by men according to their own inclinations » ³.

Qualcuno ⁴ ha voluto confrontare queste proposte costituzionali di Sidney al cadere del Seicento con la legislazione britannica e le ha trovate in anticipo di due secoli sulle leggi che sarebbero state votate dal 1828 al 1867 dal parlamento di Westminster. Ingenuo e meccanicistico metro di giudizio per le idee di uno scrittore politico, ma anche significativa indicazione del mutamento profondo nel pensiero degli avversari, quei tories allora sorgenti e trionfanti, che per rimanere avrebbero dovuto, anche senza dirlo, abbandonare la loro dottrina e assumere quella degli antagonisti.

Ma come che sia di ciò, anche questo *draft* di costituzione precisa e disegna il liberalismo di Sidney, che è tutto qui, come pure liberalismo è la sua *anti-popery* ⁵, almeno nel senso di non abbandono di sè ad altri nell'interpretazione della Scrittura ⁶, ed è significativo che di papismo accusi proprio Filmer, non solo per le vicende immediate dell'Exclusion Bill, ma perchè tutto il suo sistema di governo non potrebbe che giovare al papato, contro « the security of the protestant religion, and our English liberties » ⁷.

¹ Un ampio riassunto in A. C. EWALD, op. cit., II, pp. 198 ss: cfr. GOOCH, op. cit., pp. 283-84.

² Ch. II, sec. XX, p. 152.

³ Ch. I, sec. XVI, p. 38.

⁴ A. C. EWALD, op. cit., II, pp. 200-03.

⁵ *Disc.*, I, sec. III, pp. 8-9.

⁶ « He seemed to be a Christian, but in a particular form of his own » giudicherà il vescovo BURNET, op. cit., II, p. 351.

⁷ *Disc.*, ch. III, sec. XLIII, p. 448.

Queste « English liberties », che Sidney vuol difendere, costituiscono la migliore garanzia per gli stessi sovrani, cui addita, non senza abilità, il pericolo che proprio per loro sta nelle proclamate dottrine patriarcalistiche, sopra tutto nel loro furore di accettazione di qualsiasi monarca. « In plain English — osserva Sidney ¹ — this is no less than to say... that... no king in the world could think himself safe in his throne for one day », poichè le usurpazioni e i contrasti di interpretazione sul titolo sarebbero infiniti e « if our author may be credited », levar di torno un re è affare di niente e « the only inconvenience is that all depends upon success » ².

Anche questo prova che l'asserito popolarismo di Sidney è più teorico che effettivo e il suo antimonarchismo più dovuto a contingenze di partito e di situazione che a maturo convincimento dottrinale. Il che ancor una volta conferma quanto labile sia in sostanza il repubblicanesimo nell'Inghilterra del Seicento, anche se si fregiava del grande nome di Milton, e quanto fragili siano le sue radici storiche oltre la Manica ³. Alla repubblica restavano fedeli più i riformatori alla Harrington ⁴ che i politici pratici come Sidney, e questo ha pure un senso nella storia delle dottrine, al di là e al di sopra del successo o della condanna nella realtà effettuale. Anche Sidney, decapitato da un re, chiede alla monarchia soltanto di accettare le leggi volute dalla maggioranza del popolo e di riconoscere appunto nel popolo il depositario, almeno teorico, del potere. Oltre i consueti sfoghi classici sulla repubblica e la virtù romana, l'amico di Vane, di Bradshaw e di Henry Marten non avrebbe voluto niente di più.

6.

E ora mi sembra che bisognerà togliere qualcosa a John Locke e ricordarsi anche di Sidney nella storia del diritto naturale e del contrattualismo politico. Se il Gooch afferma ⁵ che Sidney rappresenta la transi-

¹ Ch. I, sec. XV, p. 35.

² Ch. III, sec. XXI, p. 353.

³ Cfr. in certo senso G. H. SABINE, op. cit., pp. 408 ss. e, anche se in parte inaccettabile, Z. S. FINK, op. cit., p. 170.

⁴ Su cui mi si conceda di rinviare al mio saggio, *Il pensiero politico di J. H.*, nel vol. miscellaneo in memoria di G. Solari, Torino, 1954, pp. 103-152. Su possibili influenze di H. su S., cfr. H. F. RUSSELL SMITH, *Harrington and his Oceana*, Cambridge, University press, 1914, pp. 133-34 e, per quel che vale, I. BROWN, *English political theory*, London, Methuen, 1929, p. 62.

⁵ *Dem. Ideas*, cit., p. 286.

zione tra gli scrittori dell'Interregno e Locke, è anche vero che egli anticipa quasi tutte le tesi fondamentali dell'autore dei *Due trattati sul Governo*, e non solo del primo, quello in diretta polemica con Filmer. Anzi, se Locke nella confutazione di Filmer si è perduto nella facile contestazione delle fonti bibliche e sopra tutto il suo argomentare mira a negare filologicamente e testualmente l'interpretazione filmeriana della Genesi e degli altri Libri, Sidney ha dato alla sua polemica un senso più concreto di analisi politica, anticipando in certo modo il *Secondo trattato* e fornendone già le basi e in parte le conclusioni.

È vero che neppur questo è molto originale, dopo Selden e gli altri (anche a prescindere dalla controversa questione del diritto naturale), ma allora ciò vale anche per Locke, che è ad un tempo l'apice e l'anticipatore di una scuola di pensiero, poichè la democrazia, se così vogliamo chiamarla, aveva già avuto i suoi difensori in Inghilterra prima dell'Interregno, anche se il whiggismo come partito politico troverà poi in Locke il suo massimo interprete.

Nè è da tacere che Locke, nel suo tardo scritto sulle letture e gli studi di un gentiluomo (1703, pubbl. postumo nel 1720), sosterrà di non aver mai letto i *Discourses* di Sidney, che pure pone tra i più diffusi libri sull'origine della società e il sorgere del potere politico degli ultimi sessant'anni¹. E anche senza malignare su questa dichiarazione d'ignoranza, che sembra piuttosto calcata e messa lì con intenzione, è esatto che il problema dell'origine della società e dell'organizzazione del potere politico è il problema centrale di Sidney e che le sue conclusioni si ritrovano, ben sistemate e ampliate, in ogni capitolo del *Secondo trattato*².

Non importa niente la piccola *querelle* sulla conoscenza o meno di Sidney da parte di Locke, poichè certo Locke scrisse i suoi trattati prima della pubblicazione del volume di Sidney³, ma importa a noi di stabilire

¹ Cfr. *Some thoughts concerning reading and study for a Gentleman*, in *The Works of J. L.*, London, Straham, 1777 (è l'ottava ed. delle Opere), vol. IV, p. 602. Pone il primo libro dell'*Ecclesiastical polity* di Hooker vicino ai *Discourses* di S. e aggiunge: « the latter of these I never read ».

² Sebbene inutile, poichè quasi tutto si potrebbe citare, siano tuttavia indicati alcuni paragrafi fondamentali, più vicini alle tesi e alle stesse espressioni verbali di S.: II, 4, 6, 22, 52 ss., 95, 99, 112, 131, 160, 168, 197-98, 200, 226 ss., 242. Sulle relazioni S.-Locke, v. A. L. SMITH, in *Cambridge Modern History*, 1909, VI, p. 805; e H. J. LASKI, *Pol. thought in England from Locke to Bentham* (1919), London, Butterworth, 1937, pp. 47-8.

³ Com'è noto, i *Due trattati* uscirono anonimi all'inizio del '90 e furon scritti,

che già in Sidney troviamo tutti i temi di Locke, cioè che qui deve scorgersi quel momento di maggior maturazione delle idee che in tutto il secolo XVII trovarono cultori e sostenitori. Se gloria di Locke è di aver dato corpo e forma e dottrina alla rivoluzione che pose la basi dell'Inghilterra moderna, Sidney già esprime politicamente il concetto fondamentale di questa, la dottrina del consenso e del governo rappresentativo, su cui si sarebbe fondata la speculazione dei politici a noi più vicini.

Sarebbe certo un errore sopravvalutare l'originalità di Sidney. Il suo libro è pesante, sgraziato, tetro di erudizione e gonfio di roba inutile, tipicamente rappresentativo di un pensiero comune a una scuola, o meglio, a un partito. Ma proprio qui può essere il significato dell'autore, in questa rappresentatività, in questo valore di modello. Il modello del whiggismo politico, con la sua ingenua fede nella ragione, il progressismo dello sviluppo sociale, quel « virtuoso » repubblicanesimo classicheggiante, che però non condiziona e tanto meno in sè esaurisce la dottrina.

Anche volutamente dimenticando le vicende della sua vita¹ e della sua morte, Sidney è dunque tra i caratteri ancor valevoli della storia non solo del suo paese. E se il sostanziale accordo tra interprete ed autore toglie all'interprete lo stimolo della polemica, bisogna pur dire che qui troviamo le idee-basi dello stato moderno e i piloni su cui ancora riposa l'edificio della società civile.

Più volte è stata indicata in questo secolo l'origine di tutto ciò in cui ancora viviamo e per cui operiamo e non varrebbe insistere su questo accertamento ormai sicuro. Ci sembra soltanto di poter porre anche Algernon Sidney tra coloro che questo sviluppo hanno aiutato e di dover riparare a un oblio dovuto forse alla prepotente vicinanza di più rilevate figure sulla scena dello stesso teatro. Il sincero difensore della *old cause* ha ottenuto una postuma vittoria, oltre la canonica riabilitazione da parte del parlamento nel 1689², e si può affermare che la sua *old cause* è la

il primo avanti il 1685, il secondo probabilmente in vari momenti, prima e dopo la Rivoluzione. L'ed. più recente è quella di J. W. GOTCH, Oxford, Blackwell, 1946.

¹ Fatta anche segno, durante l'esilio, a vari attentati da parte dei vincitori reazionari: cfr. la cit. *Apology*, pp. XXX-I, da cui tutti i biografi.

² V. nei *Memoirs*, nella cit. ed. del 1772, pp. 40 ss. il testo del *bill*. Se molti ricordano i versi di WORDSWORTH, « Great men have been among us », etc. (nei *Poetical Works of W. W.*, ed. critica E. de Sélincourt, Oxford, Clarendon press, 1946, III, p. 116: è una poesia probabilmente del 1802, pubbl. nel 1807), meno noti son quelli del vescovo Butson (1771) sull'esecuzione di S., che si posson leggere in BURNET, *Own time*, cit., II, p. 410 n.

causa che poi ha trovato difensori anche tra coloro che nel Seicento più duramente l'avversavano.

Non è un paradosso dire che la storia del tory party è la storia dello sviluppo del primo whiggismo sul piano effettivo della maturazione politica, sia in Inghilterra sia oltre la Manica. Il pensiero politico moderno in Europa e in America¹ è lì a documentare questo svolgimento e questa nascosta relazione e sarebbe *unfair* dimenticare l'opera di Sidney, pur nei limiti che abbiamo indicati, nella grande tradizione politica che dal Seicento ripete la sua origine speculativa.

PAOLO TREVES

¹ Oltre le solite opere generali, mi piace indicare la *lecture* cit. di R. C. WINTHROP, spec. pp. 39 ss. e 43: « For myself, I can hardly consider the name of A. S. as anything other than an American name, — American in all its associations, and American in all its influences », etc. A p. 9 ricorda che il Dr. Franklin nelle sue *Proposals relating to the Education of Youth in Pennsylvania*, del 1749, osservava che le opere di S. « should be classics » nell'Accademia che si proponeva di istituire. V. inoltre, H. F. RUSSELL SMITH, op. cit., p. 188.

APPUNTI E DOCUMENTI

RICERCHE SU GLI ATTI SUPERSTITI DELLA CANCELLERIA NAPOLETANA DI ALFONSO D'ARAGONA

1. — Per oltre un secolo — se si mette a raffronto la data di stampa del *Repertorio agli antichi atti governativi* del Baffi con quella del *Regesto Aragonese* della Mazzoleni — gli studiosi e gli archivisti napoletani, dal Granito di Belmonte al Trinchera, dal Capasso al Barone¹, han sempre riferito, ripetendo l'uno dall'altro, che nel saccheggio del palazzo di Giovan Antonio Barrile, duca di Caivano e segretario del Regno, avvenuto il 9 luglio 1647 — presso il quale, in ragion della carica, si custodivano — furono perduti, bruciati e dispersi in grandissima parte i registri della Cancelleria aragonese, che, anche per le successive rivolte del 1701, subì una *totale* distruzione nei volumi del regno di Alfonso il magnanimo.

E in effetti la Cancelleria di re Alfonso, che pur secondo un indice parziale, noto agli studiosi napoletani, il XVI A IV della Biblioteca Nazionale di Napoli, sul quale ci occorrerà di ritornare in seguito, avrebbe dovuto comprendere oltre un centinaio di registri, si trovava ridotta nell'Archivio di Stato di Napoli ad un solo volume: il registro *Privilegorum* I, 1452-53.

Un benemerito studioso pugliese, il Rogadeo, ebbe notizia di un altro volume della cancelleria alfonsina distratto dalla sua sede naturale, il re-

¹ M. BAFFI, *Repertorio agli antichi atti governativi*, Napoli, 1852; A. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia*, Napoli, 1861, pp. 115; ID., *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli, 1855, pp. 8 e 88; F. TRINCHERA, *Degli Archivi napoletani*, Napoli, 1872, pp. 90; ID., *Codice Diplomatico aragonese*, Napoli, 1866, I, p. XXVII; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 558 al 1500*, Napoli, 1903; J. MAZZOLENI, *Regesto Aragonese*, Napoli, 1951, (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, VII).

gistro 1450-51-52, da lui studiato nella biblioteca del principe Mario Chigi Albani ed illustrato nel 1913 nelle pagine dell'Archivio Storico Napoletano ¹. Tale registro è conservato ora nella Biblioteca Vaticana, fondo chigiano J. VIII 292, e non sfuggì, nella presente collocazione, ad un infaticabile ricercatore quale Gennaro Maria Monti ².

Come è risaputo, alle lacune della vera e propria *cancelleria* di re Alfonso gli studiosi napoletani avevano da tempo sopperito in gran parte, ricorrendo a due cospicue fonti conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, le *Cedole di Tesoreria* e le scritture della *Sommaria*, il quale ultimo archivio nelle sue serie di segreteria (*Commune, Curie, Privilegiorum* etc.) ed in quelle feudali (*Quinternioni, Cedolari, relevi* etc.) conteneva un materiale di prima mano dell'epoca di re Alfonso di notevole rilievo.

Scarsa comunque, ancor prima della completa distruzione di quelle fonti operata dai tedeschi il 30 settembre 1943, la documentazione del primo sovrano aragonese in Italia. Strano perciò che gli studiosi napoletani, anche quelli tra essi che pur come il Cerone o il Monti ebbero notizia che « una parte della documentazione aragonese » fosse serbata in Barcellona, non si fossero mai posto il quesito se la scomparsa semi totale della cancelleria di Alfonso d'Aragona dovesse attribuirsi unicamente alle vicende cui accennavo all'inizio e non anche ad un eventuale e parziale trasferimento di quegli atti in Ispagna.

Il fatto è che essi non ricorsero mai, almeno direttamente, alle fonti barcellonesi: non solo non vi attinse il Monti, ma gli stessi studi del Cerone ³ furono materiati di copie di documenti dell'Archivio della Corona di Aragona donate alla Società Napoletana di Storia Patria dal Thälloczy e completate con alcune ricerche dirette eseguite per lui sul posto dal Rubiò y Luch. Strano anche che tutti gli studiosi napoletani, che pur hanno avuto tra le mani i volumi dell'Amettler y Vinyas ⁴ o, quel che più conta,

¹ Un registro sconosciuto della cancelleria di Alfonso d'Aragona in « Archivio stor. prov. napoletane » XXXVIII, 1913, pp. 363-6: i documenti di quel registro relativi a Terra di Bari vennero inseriti nel vol. XI del *Codice Diplomatico Barese*, 1931, n. 131 e segg.

² Vedi *Dagli Aragonesi agli Austriaci*, Trani, 1936, studio VI.

³ F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in « Arch. Stor. Napoletano », XXVII, 1902-1903. I registri citati dal Cerone furono i seguenti tutti della Serie *Curie* (2653, 2654, 2656, 2658, 2660, 2661, 2670, 2690) e *Secretorum* (2698-2700).

⁴ J. AMETTLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, in 3 voll., Gerona, 1903-1928.

l'*Itinerario* di re Alfonso del Gimenez Soler¹ abbiano persistito sempre nei loro scritti — se ne fece eco perfino l'informatissimo Monti — a lamentare « l'estrema penuria » di documenti del regno del Magnanimo.

Si può asserire invece completamente l'opposto. E questo mio breve articolo, nell'attesa di ritornare presto e diffusamente sull'argomento, con un'attenta disamina dell'organizzazione della cancelleria di re Alfonso, vuol solo avere l'intento di segnalare come, pur dopo le distruzioni del 1943, non vi è « penuria » di documenti del primo periodo aragonese, ma addirittura una immensa dovizia.

2. — Un primo punto da fissare è questo. Come è noto, Alfonso d'Aragona, dopo la conquista napoletana, mai si allontanò dal Regno e non ritornò neppure fugacemente nella penisola iberica: la cancelleria centrale, con l'annesso archivio, rimase pertanto, durante la vita del sovrano, unicamente a Napoli. In Napoli funzionò, cioè, non soltanto la cancelleria che si occupò della politica generale del re degli aragonesi, ma anche quella speciale dei vari regni: di Napoli o di Sicilia, di Valenza o di Aragona e via dicendo. Il che non esclude naturalmente che sul posto, a Barcellona, continuasse a funzionare pei rapporti col re lontano e per l'ordinaria amministrazione della Catalogna e dell'Aragona una cancelleria incentrata dapprima intorno alla « lugartenienta » regina Maria, poi intorno al principe Giovanni re di Navarra, come parimenti nel regno di Valenza continuasse ad aver vita una distinta cancelleria col relativo archivio e similmente altre cancellerie funzionassero con regolarità a Palermo od a Cagliari.

È da presumere peraltro, avendo presente per analogia — in attesa che vengano rinvenuti dei documenti più diretti — ciò che Alfonso stabilì sin dal 1419 per il regno di Valenza, che in Napoli nella cancelleria centrale del regno, oltre i registri contenenti atti di politica generale, si tenessero registri separati per ogni singolo regno « *tocants fets del dit regne o dels habitants de aquel* » e che quei registri fossero destinati nell'intenzione del sovrano ad esser versati, quanto meno in copia, negli archivi che, per intenderci ed usando una terminologia moderna, potremmo chiamare *provinciali* rispetto a quello centrale di stato, o meglio rispetto a quello della residenza reale².

¹ A. JIMENEZ SOLER, *Itinerario del Rey don Alfonso V de Aragòn y de Napoles*, Saragozza, 1909 (edizione di 200 esemplari: oltre che dalla Biblioteca Vaticana, il volume è posseduto dall'Archivio di Stato di Napoli).

² Oltre che per il Regno di Valenza altrettanti provvedimenti dovettero esser presi anche per la Sicilia come attesta il Gregorio: « *altronde risiedendo i re... restò ino-*

Naturale del pari che, alla morte di Alfonso, ritornata Barcellona ad essere non solo di diritto ma di fatto la residenza del sovrano aragonese, re Giovanni II reclamasse la reslituzione presso la Corte regia di tutto l'archivio del fratello e predecessore nel trono. Egli si preoccupò che nelle vicende turbinate che caratterizzarono gli inizi del regno di Ferrante potesse andar disperso l'archivio di Alfonso, ed inviò apposta a Napoli per ritirarlo alcuni suoi rappresentanti. Un documento del 7 agosto 1460¹ ci permette di asserire che già in quell'epoca i « registres et altres scriptures » del « Rey don Alfonso de alta recordaciò frare e predecessor nostre » erano arrivati a Barcellona dal « Reynalme de Napoles », donde erano stati fatti venire — aggiungeva il re — per esser conservati « en la casa del Archiu per interes nostre ». Notizia questa che potrebbe far considerare il manoscritto già ricordato della Nazionale di Napoli — che non elenca, si badi bene, alcun documento posteriore alla morte di Alfonso —, più che un indice di consistenza dell'archivio aragonese, come una minuta del verbale di consegna dell'archivio di re Alfonso fatta dalla cancelleria di Ferrante ai rappresentanti di re Giovanni.

Ma, senza avventurare ipotesi che allo stato degli atti non sono suffragati dalla necessaria documentazione, bisogna limitarsi ad aggiungere che non tutta la cancelleria di re Alfonso dovè varcare il mare, perchè è un fatto, testimoniato dagli antichi scrittori, che a Napoli dovè rimanere una parte sia pur minima di essa, giacchè, per limitarci ad un unico esempio, i rinvii del Della Guardia ai registri *Comune*, *Privilegiurum* e *Curie* della Cancelleria son tanto espliciti da non poterci indurre a presumere che che egli abbia confuso quelle serie con le altre, di uguale denominazione, della Camera della Sommaria².

perosa la nostra cancelleria. La nazione interessatasi di tal perdita, avendo supplicato re Alfonso perchè si benignasse a dar le sue provvidenze su questo affare, questi ordinò che per gli affari di Sicilia si formasse un particolar registro ». Cfr. R. GRECORIO, *Dei reali archivi di Sicilia*, memoria inedita pubbl. per c. di G. LA MANTIA, Palermo, Reber, 1899, p. XII.

¹ In reg. n. 3408, f. 168 dell'Archivo de la Corona de Aragòn. È da sperare che maggiori indicazioni verranno date in una memoria in corso di stampa del direttore dell'Archivio della Corona di Aragona, J. Martinez Ferrando, *Aportacion de datos a cerca del Archivo real de Barcelona y de sus archiveros durante los reinados de Juan II y de Fernando el catolico*.

² *Discorsi delle famiglie imparentate con la casa Della Marra* etc. Napoli, 1641, vedi pp. 31, 32, 78, 79, 85, 86, 113, 243, 275, 276, 279, 310, 331, 341, 342 etc. ove si fa riferimento a registri *Curie*,³ 3 del 1439, 5 del 1438-39, 6 del 1450, 12 del 1454-56,

3. — Comunque, allo stato attuale, le guide a stampa¹ o tuttora manoscritte² dell'Archivio della Corona di Aragona danno come relativi al regno di Alfonso ben 869 registri, su una buona parte dei quali dovrà estendersi la ricerca diretta per individuare quelli di provenienza e, quel che più conta, di prevalente interesse *napoletano*.

Le indicazioni di un pur valente archivista come l'Hurtebise ci servono infatti assai poco, perchè la Guida si limita a segnalare come pertinenti alla *Cancellaria de Naples* i seguenti registri:

<i>Curiae</i> :	a. 1436-46. Dos vols. R. 2900 y 2901.
<i>Gratiarum</i> :	a. 1443-58. R. 2945
<i>Privilegiorum</i> :	a. 1440-58. Diez y ocho vols. R. 2902 a 2919.
<i>Venditionum</i> :	a. 1444-58. R. 2943.

A un diretto esame i due primi registri indicati nell'elenco dell'Hurtebise, il primo di fogli numerati 214, abbracciante il periodo 1436-40, il secondo di fogli 164, relativo agli anni 1441-46, son risultati relativi più al regno di Valenza, alla Catalogna, alla Sardegna che non al regno di Napoli e pertanto, a mio credere, essi dovrebbero essere inseriti nelle serie generali dei registri *Curiae* e non in una serie speciale relativa a Napoli. Così pure sono relativi all'intero complesso degli stati di Alfonso e non specificamente al regno di Napoli il volume *Gratiarum Neapolis* (2945), che dovrebbe inserirsi nel complesso della serie *Gratiarum* (Registri 2585 a 2597), nonchè quello che ha per titolo *Venditionum Neapolis* (R. 2943), che potrebbe far seguito all'altro dello stesso tipo segnato col n. 2920.

In quanto ai 18 volumi di *Privilegiorum Neapolis*, quelli segnati col n. 2910 di fogli 190, relativo agli anni 1445-46, nonchè l'altro segnato col n. 2919, di fogli 180, del periodo 1457-58, concernono quasi unicamente la Sicilia e pertanto, a mio avviso, dovrebbero esser restituiti alla loro serie originaria³.

Dei restanti volumi di stretto contenuto *napoletano* ed abbraccianti

13 e 15 del 1456, 16 del 1454-57, al registro *Comune* 9 del 1439-40, a un registro *Exequatur* del 1449, al registro *Pecunie*, 2 del 1444 etc.

¹ *L' Archivo de la Corona de Aragón*, dovuto a E. GONZALES HURTEBISE nella *Guia Historica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas etc. de España*, Madrid, 1916

² Si veda in archivio il *Nuevo repertorio y inventario de los registros*, compilato nel 1825 da Prospero Bofarull, il quale ci dà conto tra l'altro come del regno di Alfonso esistessero dapprima 866 registri, ma che « ante de darle numeraciòn fueron anadidos los n. 2945 a 2947 », sì da giungere al numero attuale.

³ E, cioè, i registri *Commune Sicilie*, comprendenti i n. 2881-2897.

atti varissimi (per la maggior parte infeudazioni, conferma o concessioni di capitoli ad università, esenzioni fiscali, sentenze, nomine di notai, di capitani, carte familiaritatis, salvacondotti etc.) ci limitiamo a dare qui gli estremi delle date ed il numero delle pagine:

- Reg. 2902, f. 212, 1440-1449
- Reg. 2903, f. 198, 1442-1449
- Reg. 2904, f. 245, 1442-1445
- Reg. 2905, f. 201, 1439-1443
- Reg. 2906, f. 214, 1443-1446
- Reg. 2907, f. 180, 1444-1448
- Reg. 2908, f. 173, 1443-1447
- Reg. 2909, f. 217, 1444-1446
- Reg. 2911, f. 207, 1445-1448
- Reg. 2912, f. 178, 1447-1449
- Reg. 2913, f. 160, 1448-1449
- Reg. 2914, f. 191, 1450-1453
- Reg. 2915, f. 208, 1451
- Reg. 2916, f. 148, 1454-1458
- Reg. 2917, f. 186, 1452-1457
- Reg. 2918, f. 180, 1451-1455,

non senza aggiungere che tutti essi, ad eccezione del 2911 e del 2917, sono muniti di un indice compilato alla fine del secolo XVII da d. José Llaris (si veggano in archivio i tomi XV e XVI della sua opera, ms.), e che ai registri ora indicati dovrebbe essere aggiunto, perchè appartiene evidentemente alla stessa serie dei *Privilegiorum Neapolis*, il manoscritto, già della Collezione Salazar ed ora indicato col n. A.6 presso l'Accademia de Historia di Madrid, di fogli 285, abbracciante gli anni 1450-51¹.

4. — Per rinvenire altri volumi di preminente carattere napoletano bisogna quindi estendere direttamente le ricerche alle restanti serie della cancelleria di re Alfonso. Si può asserire senza tema di errare che, a meno non si tratti di registri speciali quali quelli relativi a materie ben definite (*Officialium Cataloniae, Castellae, Corsicae, pro Regina Jolandis de Bar, Maioricarum, Marcarum, Sardiniae* etc.), non v'è volume che non

¹ Vedilo descritto nell'*Indice de la collección de don Luis de Salazar y Castro*, formado por A. VARGAS ZÚNIGA Y MONTERO DE ESPINOSA, MARQUES DE SIETE IGLESIAS Y BALTASAR QUARTERO Y HUERTA, Madrid, R. ACCADEMIA DE HISTORIA, Vol. I 1949. Non direi però come fanno i compilatori che si tratta di documenti «copiados de la misma letra». È, come gli altri, un registro originale, trascritto da varie mani.

interessi direttamente o indirettamente la storia napoletana. La grande politica di re Alfonso, in ispecie la sua politica estera, è contenuta soprattutto nei volumi *Secretorum*, con documenti di pace, leghe, memoriali e istruzioni agli ambasciatori e simili (Regg. 2691 a 2700), ed in quelli *Curiae* e *Curiae sigilli secreti* (Regg. 2641 a 2690), le quali due serie comprendenti le lettere scritte quasi quotidianamente da re Alfonso alla regina Maria « nostra molt cara e molt amada muller » sulle questioni più notevoli, nonchè quelle dirette al papa, ai sovrani esteri, alle potenze d'Italia, ai suoi ambasciatori, rivestono, come è risaputo, una eccezionale importanza ¹. Ma documenti più strettamente relativi al Mezzogiorno si possono trovare anche nelle serie *Commune* e *Commune sigilli secreti* (Regg. 2455 a 2484), in quelle *Diversorum* (Regg. 2609 a 2625), in quelle *Itinerum* (Regg. da 2747 a 2795), e soprattutto nelle serie minori. E qui il lavoro di indagine diventa non agevole, perchè sia il famigerato Carbonell, archivista dal 1476 al 1529, che credò non poche confusioni — spessissimo tuttora riconoscibili ² — nelle scritture da lui amministrate, sia gli archivisti settecenteschi, che fecero di nuovo rilegare i volumi di re Alfonso, ci hanno posto di fronte a non pochi problemi che occorrerebbe esaminare caso per caso. Si tratta assai spesso di registri unitari solo nell'apparenza, ma miscellanei e comprendenti fascicoli di provenienza diversa.

Ci limitiamo pertanto in questa sede a dar solamente qualche esempio. Il registro 2935 che reca all'inizio un'annotazione del « caballero archivero » De Garma y Duràn del 18 gennaio 1746, la quale ci attesta come « al tiempo en que se encuadernaban de nuevo los registros del reinado del senior don Alfonso V de Aragon (IV de Cataluña) se encontraron algunos diminutos o de poco volumen, en cui vista se tubo por conveniente unirlos y formar dos regulares con el titulo variorum » contiene da f. I a 63 dei dei frammenti di *Camera* del 1412-27, dal f. 64 all'88 *Collectae Siciliae* relativo al periodo 1417-18, dal f. 88 al 99 frammenti di *Infeudationes Siciliae* del periodo 1440-1446, dal f. 100 al 175 *Secretorum* del 1438, dal f. 178 al 211 *Secretorum* degli anni 1439-43. Orbene le cosiddette

¹ Spesso non si riesce a ravvisare una differenza sostanziale di contenuto tra i *sigilli secreti* e gli altri. Per esempio il n. 2660 che appartiene alla serie normale ed abbraccia il periodo 1452-58 è non meno importante degli altri degli stessi anni, sigillati *sub sigillo secreto*: contiene lettere, oltre che alla regina, al pontefice, a Cosimo de' Medici, al doge di Venezia, ai priori e capitani del popolo di Siena, istruzioni agli ambasciatori presso il papa, Marino Caracciolo e Michele Rizzo, e altrettali.

² Il Carbonell infatti tenne a contrassegnare con la sua firma « Carbonellus », molte pagine dei registri da lui esaminati e *ordinati*!

infeudationes Siciliae sono relative soprattutto al Mezzogiorno continentale con scritture di qualche interesse *pro Universitate civitatis Trani et singularibus eiusdem*, e una lettura delle pagine successive ci mostra come il registro in questione fosse tenuto dal protonotario Ferrario Ram, giacchè se qualche documento ha eccezionalmente il « *mandavit mihi* » a Francisco Martorell, ne è data subito la spiegazione: « *Hic rediit prothonotarius de partibus Catalonie in urbe Neapoli die scilicet VIII augusti VIII e Inditionis et confestim reintegrata sunt ei sigilla per Andream Gaçull* ». Vi è poi l'annotazione finale: « *Hoc postmortem Ferrarii Ram quondam prothonotarii die videlicet vicesimo quinto mensis novembris anno a nativitate domini M.CCCC quadragesimo octavo in civitate Neapoli fuit de mandato regio restitutum presens regestum per Arnaldum Castellò regium scribam Magnifico Arnaldo Fonolleda regio prothonotario* ».

Così del pari, il registro 2947 dal titolo *Itineris Sigilli Communis (Siciliae)*, abbracciante il periodo 1426-47, è relativo in gran parte, più che alla Sicilia, a Napoli. Il registro *Curiae Siciliae*, segnato col n. 2895, è diviso in due parti ben riconoscibili, di cui solo la seconda contiene corrispondenza indirizzata unicamente ad autorità siciliane, mentre la prima parte, di fogli 124, è un registro *Curiae* generale, relativo cioè al complesso della politica di re Alfonso. Così il registro *Itinerum*, segnato col n. 2769, concerne unicamente la Sardegna ed è dello stesso tipo dei registri compresi tra i numeri 2626-2640.

Ma non si può accennare ai registri di re Alfonso senza segnalare che il volume *Litterarum et Albaranorum*, segnato col n. 2940, che il Gimenez Soler, nella introduzione al suo *Itinerario* avvicinò per il suo contenuto alla serie degli *Autografi aragonesi* già posseduti dall'Archivio di Stato di Napoli, ha un eccezionale interesse: esso contiene infatti *lettere* di re Alfonso con la nota formula « *escrita de mi mano y sellada de mi anillo* »¹ e *albarani*, cioè riconoscimento di debiti con la formula consueta: « *Io el Rey de Aragòn et de las dos Sicilias promitto et iuro a Dios e a los quatro Evangelios por mis manos tocados corporalmente de pagar a vos... (tot) ducados a razon etc.* »².

¹ Oltre che alla moglie, al re di Navarra, al duca di Milano, al marchese di Ferrara ed al principe di Taranto, vi sono anche letterine indirizzate al figlio Ferrante. In una del 22 giugno 1452, scritta dal segretario, il re annotava: « *Feras que en todas maneras sea obedecido que en otra manera no averas onor escrita de mi mano* ».

² Principale creditore appare il banchiere Miroballo.

Anche di grande interesse e di interesse esclusivamente napoletano il volume segnato col n. 2941 (*Homenatges*) che, relativo al periodo 1439-1443 ¹, contiene tutti i giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio prestati progressivamente a re Alfonso, durante la conquista, dai feudatari del regno e dalle singole università. Ogni giuramento è seguito dal testo dell'atto « *Sindicatus et procurationis* » con cui le università delegavano i propri rappresentanti. Tra i giuramenti — insieme con quelli di Benevento, Cosenza, Foggia, Teramo, Nocera etc. — merita di esser segnalato quello della città di Napoli. Esso fu prestato il 4 giugno 1443, il giorno seguente cioè all'ingresso di Alfonso nella capitale, in due udienze separate, prima dai rappresentanti dei seggi di Montagna, Porto e Portanova, poi da quelli delle piazze di Nido e Capuana. Il giorno seguente giurarono congiuntamente i « sindaci » delle piazze popolari. Le piazze ricordate sono le seguenti: 1) S. Giovanni Maggiore; 2) Spezieria, Marittima Grande de Amalfitana e Ruga Bottina; 3) Forcella; 4) Montagna; 5) S. Alodio (Aloi o Eligio) e S. Giovanni a Mare; 6) S. Caterina; 7) Ruga Novella; 8) S. Pietro Martire; 9) Selleria; 10) Ruga Francesca; 11) Mercato; 12) Loggia di Genova; 13) S. Jennaro ad Iacovina e S. Chiara; 14) S. Giorgio Maggiore; 15) Scalesia; 16) S. Maria Maggiore; 17) Silito. E poichè tale elenco solo in parte corrisponde con quello tratto dal Capasso dai giornali del Passaro ² e poichè la posizione giuridica delle classi popolari napoletane nei confronti dell'amministrazione cittadina agli inizi del regno di Alfonso è uno degli argomenti su cui gli studi dello Schipa ³ non hanno potuto, data la scarshezza della documentazione, far completa luce, mi sembra opportuno pubblicare un estratto del documento in appendice al presente studio.

5. — Oltre che ai registri della cancelleria, nell'Archivio della Corona d'Aragona, le ricerche dovranno rivolgersi alle pergamene, alle *Cartas Reales Diplomaticas* ed agli atti del *Patrimonio real*, versato solo nel 1936 e pertanto non elencato nella guida dell'Hurtebise. Si tratta di un complesso di atti, ammontanti a 2965 numeri e descritti in 82 inventari speciali

¹ Il registro « enquadernado », come appare da una annotazione, nel gennaio 1746, porta sul frontespizio la data 1439-1446; ma in effetti gli omaggi si fermano al 1443. Vi è solo, aggiunto in fine, un documento del 1446.

² Cfr. B. CAPASSO *Sulla circoscrizione civile di Napoli* etc. in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 1883, p. 13-14.

³ Cfr. M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli, 1908, in Arch. Stor. Prov. Nap. XXXI-XXXII; ID., *Nobili e popolani a Napoli nel medioevo* Firenze, 1925, e le fonti ivi citate.

manoscritti. Tra essi meritano la nostra attenzione gli atti relativi all'*Acuña-tion de Napoles*, contenenti un frammento di registro del maestro di zecca Francesco Sunier¹ del 1453-54 (Patr. Real. n. 2011), un registro di stipendi « a los familiares del Rey » del 1451-52 (patr. real 2951) e soprattutto un fascicolo di « creditos contro la curia real », in cui vi è un elenco di tutti i creditori della corte, con alla testa Giovanni Miroballo per un credito di 18.973 ducati, dal 22 novembre 1448 al 21 agosto 1450.

Queste sommarie indicazioni bastano da sole a porre in rilievo l'importanza e la difficoltà di un lavoro volto a mettere in luce tutte le superstite fonti del primo periodo aragonese. Da una completa elencazione di tali fonti e da un esame ordinato ed approfondito delle particolarità dei singoli registri, potrà venir fuori nelle sue linee essenziali anche quel quadro dell'organizzazione della cancelleria del Magnanimo, tuttora quasi completamente in ombra.

RUGGERO MOSCATI

APPENDICE

L'Homagium prestitum per syndicos civitatis Neapolis (ff. LXXXV-C, Reg. 2941) consta di tre atti distinti, ai quali fanno rispettivamente da appendice una serie di documenti.

Il primo atto contiene il verbale del giuramento prestato lunedì 4 giugno 1443 « hora terciarum vel prius » a re Alfonso « sedente more solito in suis solio et apparatu » « intus ecclesiam maiorem... civitatis Neapolis » da parte dei « sindaci » delle piazze di Montagna, Porto e Portanova. Francesco Strignari, Aniello Boffa, Herrichello Poderico, Semonello de Monda, Pietro Orilia a Simeone Faiella, per Montagna ; messer Colantonio Pagano, messer Urbano Orilia, messer Leone Macedonio e messer Matteo de Gennaro, per Porto ; messer Monaco de Anna « miles », Enrico Morimino (Mormile), Iacopo Gattola e Angelo di Costanzo, per Portanova, prestano congiuntamente, in nome dell'Università, dei singoli seggi e proprio, il giuramento prescritto. Testimoni, al giuramento stesso, raccolto dal segretario Giovanni Olzina, solo il principe di Salerno Raimondo Orsini, il Vescovo di Urgell, Pietro di Cardona e Angelillo de Capua « olim segretario inelyti ducis Renati ». Poco più tardi, con cerimonia separata, e dinanzi agli stessi testi, ha luogo il giuramento dei « sindaci » di Capuana

¹ Come è noto, processato e carcerato per aver fabbricato monete illegali per peso e lega : cfr. P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in Arch. Stor. Napoletano, LXII, 1937, p. 38.

e Nido. I due seggi, in cui si raccoglieva tradizionalmente la più antica nobiltà della capitale, sono rappresentati rispettivamente, il primo dai « magnifici viri et milites » Predicasso Barrile, conte di Montedorisio, Petraccone Caraczolo, conte di Burgensa, Ettore Galeota e Zaretta Caraczolo, il secondo dai « milites » Marino Brancaccio, Iacopo Zurlo, Giovanni Carafa e Masello Tomacelli.

La formula del giuramento è, salvo qualche piccola variante, quella stessa che verrà poi usata nei *ligi omaggi* prestati a Ferrante e su cui diede interessanti ragguagli uno studio di Luigi Volpicella¹. In particolare i sindaci giurarono: « che de hoggi innante la dicta universita et singulari universi de quella presenti et futuri seranno da Vuy et dali vestri illustrissimi heredi et successuri in perpetuum in questo regno boni fideli et legali vassalli et subditi et ad Vuy et ad li vestri ordinacioni et comandamenti con quella subiectione humilita et reverencia che se appartene obederanno et obremperanno et obedirimo et obtemperarimo. Nientemeno tucto quello et qualuncha sia salute della sacratissima persona vestra exaltacione de lo vestro regale stato et conservacione deli vestri reami et terre et potissime de questo vestro regno de Sicilia ducatus de Calabria et principatus de Capua sia veduto concernere fidelmente et accuratissime procuraranno et procurarimo. Et viceversa si alcuna cosa de dolo insidie tractato et qualsevoglia altro male sentirimo che inimici emuli rebelli inobedienti vestri oy altri contra la persona oy stato vestro et de li vestri predicti machinassero oy tractassero lo revelarimo et revelaranno ad Vuy et alli vestri officiali quanto più prestamente porrimo et porranno. Et contra li predicti machinaturi emuli rebelli et inobedienti vestri complici, sequaci et adherenti de quilli farremo et farranno guerra et treuga secundo la vestra Maiestà comandarà et ordinarà. Li amici adherenti obedienti subditi et fideli vestri haveremo et haveranno per amici; li inimici, rebelli et inobedienti vestri per inimici nostri et soy. Et finalmente promictemo che farrimo complirimo et exequeremo et servaremo tucte altre cose che boni fideli et legali vassalli sonno tenuti fare compiere exequire et servare per loro Re et Signore naturale ». Da ultimo essi dovettero pronunciare la formula sacramentale (e il documento annota a margine che bisognava ripeterla tre volte: « ter debet dici »): « semo vestri vassalli et homini ligi, lealtà fidelità ligio et omaggio nomine dicte universitatis et nominibus quibus supra promectemo ad vuy serenissimo Principe et signore re Alfonso contra omne persona che pocza vivere et morire ».

Ai due atti fanno seguito cinque distinti documenti notarili che testimoniano dell'avvenuta elezione da parte di un folto nucleo di iscritti alle piazze « pro maiori et saniori parte ipsorum nobilium dictorum sedilium » dei « sindaci, actores procuratores factores et nuncii speciales » già singolarmente ricordati. Le elezioni erano avvenute nel Duomo per i seggi di Capuana e Portanova, nella Chiesa di S. Lorenzo per Montagna,

¹ Cfr. L. VOLFICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando di Aragona*, in « Studi di storia napoletana in onore di M. SCHIPA », Napoli, 1926.

e nelle loro stesse sedi per Nido e per Porto. Le facoltà conferite ai sindaci, come appare dai cinque atti, non erano limitate al solo giuramento di ligio omaggio, ma anche « ad impetrandum et obtinendum nonnullas gracias et immunitates ac confirmationem graciaram et immunitatum factarum et concessarum tam per dictum dominum nostrum Regem Alfonsum quam per quondam bone memorie domine Regine Johanne secunde et aliorum catholicorum regum et principum qui pro tempore fuerunt in dicto regno Sicilie dictis nobilibus sedilis platearum... ac Universitati et hominibus Universitatis dicte civitatis Neapolis ».

Il giuramento dei sindaci delle piazze popolari avvenne il giorno seguente, 5 giugno, « in Archiepiscopali palacio dicte civitatis Neapolis ubi dominus Rex incolatum suum tenebat ». Notevole che anche i « sindaci » dei diciassette seggi popolari siano indicati nell'atto solenne come « magnifici et nobili viri » allo stesso modo dei rappresentanti della nobiltà e che essi abbiano prestato il giuramento « in omnibus modo et forma quibus prius continetur ». Il tenore dell'atto « sindicatus et procurationis » ci mostra i « mercatores et populares » della città di Napoli congregati innanzi alla Chiesa di S. Giorgio maggiore designare i loro rappresentanti. Un lunghissimo elenco di nomi — comprendente quattro facciate che si è ritenuto opportuno di omettere, sebbene anche quell'elencazione abbia qualche interesse — nel quale compaiono molti cittadini designati come « magister », figura un « auri faber », un « vitrarius », due « tabernarius », un « coyrarius », molti notai. La maggior parte dei nominati non ha alcun attributo.

Seguono le designazioni: « predicti homines dicte platee Sancti Iohannis Maioris confisi de fide prudencia et discrezione domini Nicolai de Flore de Neapoli legum doctoris et Francisci de Andrea de dicta platea Sancti Iohannis Maioris, nec non dicti homines platee Montanee confisi de fide prudencia et legalitate iudicis Anelli de Palma de Neapoli iurisperiti et notari Antoni Pirocti hominum dicte platee, nec non dicti homines platee Sancti Georgi Maioris confisi de fide prudencia et legalitate Simonelli de Alexandro et Ihoannis Brancaleonis hominum dicte platee » e così di seguito, mutatis nominibus, per le platee « Sancti Eligii et Sancti Iohannis ad mare, Sancte Catherine, Ruge novelle, Silicis (Siliti), Sancti Petri martiris, Ruge francesce, Forcelle, Fori magni (Mercato), Sancti Januarii ad Iacovinam et Sancte Clare, Speciarie, Ruge Buctine, maritime magne et platee Portus, Sellarie, Loge Ianuensium. Strano che nell'atto non figurino le designazioni dei rappresentanti dei sedili della Scalesia e di S. Marie Maioris, i quali compaiono invece nel verbale del giuramento.

A differenza dei rappresentanti dei seggi nobili, che avevano dato incarico ai loro « sindaci » di chiedere al sovrano, con la concessione eventuale di nuove grazie, la conferma di quelle di cui erano già in possesso, i rappresentanti delle restanti platee « in unum congregati », tanto a nome proprio e dell'Università, quanto « pro parte aliorum mercatorum et hominum popularium dicte civitatis Neapolis » nel *constituire* i propri delegati li autorizzavano « ad gratiose petendum ab eadem maiestate certas gracias

et immunitates eis commissas per eosdem constituentes et in iis omnibus et singulis requirendum et fieri faciendum instrumentum seu instrumenta et opportuna omni qua decet solemnitati vallanda ».

Non appare dall'atto quale sia il preciso tenore delle richieste avanzate dai rappresentanti del popolo a re Alfonso; comunque, non pare che esse avessero avuto alcun risultato, se è vero quel che narra la tradizione, — e conferma lo Schipa — che mancò di lì a qualche mese, nella festosa cerimonia con cui il 26 febbraio 1443 il nuovo sovrano di Napoli consacrò il suo « trionfo », ogni intervento ufficiale della rappresentanza popolare. Comunque, la segnalazione del documento ora riferito mostra ancora una volta — qualora ve ne fosse bisogno, — quanto bene informato fosse lo Çurita (*Anales de la Corona de Aragòn*, Çaragoza, 1610, t. III, l. XV, p. 274) e come giustamente alla sua autorità si affidassero il Summonte (*Dell' historia della città e Regno di Napoli*, ivi, Bulifon, 1625, III, p. 2) e il Faraglia (*Storia della lotta tra Alfonso V e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carrabba, 1908, p. 290): le argomentazioni contro la loro « erronea opinione » del Gentile, *La politica interna di Alfonso d'Aragona*, Montecassino. 1909. p. 9 e dello Schipa, *Contese sociali* citt. in Arch. cit. XXXII, p. 787, appaiono quindi destituite di fondamento.

UN ARISTOCRATICO IN ESILIO: SANTORRE DI SANTAROSA

DOCUMENTI ¹

I

DICHIARAZIONE FATTA DA VICTOR COUSIN ALLA POLIZIA PRUSSIANA

(Berlino, novembre 1824²)

Je déclare sur mon honneur, que c'est par les journaux seulement, que j'appris le nom du Comte de Santa Rosa, et qu'avant de le voir à Paris, je ne le connaissais ni directement ni indirectement, et que personne ne m'en avait parlé. J'ai déjà dit, qu'à mon retour de la Suisse à la fin de 1821, j'eus beaucoup de peine à regagner Paris, étant tombé gravement malade sur la route. Je fis alors une maladie qui me retint six mois dans mon lit ou dans ma chambre. C'est au milieu de cette maladie, que parut à Paris l'ouvrage de Mr. de Santa Rosa, intitulé de la révolution piémontaise. La haute impartialité, qui règne dans tout cet écrit, qui eût été très remarquable dans un homme étranger à la révolution, et qui est vraiment admirable dans celui, auquel les circonstances y firent jouer le premier rôle, la supériorité d'esprit, que suppose une pareille impartialité, la dignité des sentiments, la modération jointe à l'énergie, et l'excellence du style, me firent une impression si favorable, que je désirai vivement en connaître l'auteur.

J'appris qu'il était à Paris, sans fortune et sans relations. Je lui fis dire, que me santé était désespérée, que je m'intéressais assez peu à tout ce qui se passait, et qu'il était le seul homme, que dans ma situation je voulusse connaître encore. Cette lettre signée de mon nom m'attira une visite de Mr. de Santa Rosa, qui était alors à Paris sous le nom de Conti. Dès cette première visite l'auteur parut encore au dessus de l'ouvrage, je pris en lui une confiance sans bornes, et je lui proposai, puisque je ne

¹ Per il testo, cfr. fasc. I, pgg. 56-75.

² ARCH. AFF. EST. PARIGI, Corr. Pol., Prusse, vol. 267, pagg. 235-245. Inedita.

pouvais sortir de ma maison, d'y venir passer la plus grande partie de son temps.

J'étais alors fort malade, et ce fut lui qui me soigna avec un zèle et une amitié, que je n'oublierai jamais. L'air de Paris m'étant assez peu favorable, je me retirai dans un petit logement de campagne à une lieue de Paris et je lui proposai d'y venir avec moi. Il m'avoua, qu'il avait quelque raison de croire, que la police française le surveillait, et qu'en lui donnant l'hospitalité je me compromettrais moi-même. Je lui déclarai formellement, que j'exigais de lui, qu'il me regardât entièrement comme son répondant en France, et que je me chargeais de tout vis-à-vis le gouvernement. Nous nous retirâmes donc ensemble à la campagne, ma maison fut la sienne, ma table fut la sienne, et l'amitié la plus intime s'établit entre nous. Nous restâmes à la campagne quelque temps, mais ma mauvaise santé me forçant de revenir à Paris pour essayer d'un remède héroïque, qui exigeait la présence habituelle du médecin, je me séparai de lui, le laissai à la campagne et revins à la ville. Malgré les dangers, qu'il courait en y rentrant, Mr. de Santa Rosa eut la générosité de venir lui-même pour savoir de mes nouvelles, et c'est en sortant de chez moi, qu'il fut arrêté à 11 heures de soir. Conduit à la préfecture de police à 11 heures, il fut interrogé à minuit par le préfet de police en personne, Mr. de la Veaux, sur deux chefs d'accusation, comme prévenu de conspiration contre la France, et comme étant en France sous un faux nom. Le lendemain matin à quatre heures une visite domiciliaire fut faite chez moi avant que j'eusse aucune connaissance de l'arrestation de mon ami, que je croyais retourné à la campagne. Tous mes papiers relatifs à l'Italie furent examinés avec le plus grand soin, tous mes portefeuilles, mes cartons, les notes de mon voyage d'Italie, tout fut saisi, scellé et emporté. Aussitôt la visite domiciliaire finie, je me transportai chez Mr. de la Veaux, auquel je dis, que, ou Mr. de Santa Rosa n'avait pas conspiré contre la France et était innocent, ou que je devais être son complice, qu'il fallait me mettre aussi en accusation, et que je demandais à être mis immédiatement en prison, qu'en tout cas j'étais le seul ami, que Mr. de Santa Rosa avait en France, et que je demandais à le voir le plus tôt possible pour lui porter toutes les consolations et tous les secours, dont il pourrait avoir besoin. Deux jours après je révis Mr. de la Veaux, qui me dit que mes papiers avaient été examinés avec la plus grande sévérité, que ma déposition était parfaitement d'accord avec celle de Mr. de Santa Rosa, que j'étais tout à fait hors de cause, et que Mr. de Santa Rosa ayant été interrogé n'avait laissé aucun doute sur la parfaite innocence de ses relations et que la seule charge, qui restât contre lui, était le faux nom, sous lequel il était venu en France, charge qui donnait matière à une nouvelle instruction par devant la chambre d'accusation, laquelle déciderait, s'il avait lieu de lui faire un procès ou non, mais que de ce moment Mr. de Santa Rosa n'était plus au secret, et que je pouvais le voir aussi souvent et aussi longtemps, que je voudrais. Je vis donc chaque jour Mr. de Santa Rosa dans sa prison et le caractère de Mr. de Santa Rosa est tellement respecté, même de ceux, dont les opi-

nions politiques diffèrent le plus des siennes, que dans sa prison il reçut la visite du fils même de l'Ambassadeur de Sardaigne le comte d'Alfieri, et de plusieurs autres sujets piémontais, dont la naissance est aussi élevée, que leur dévouement à la cause royale est prononcé.

Quelque temps après, la chambre des mises en accusation sur la question des faux noms, déclara que, vus les circonstances et la loyauté, dont Mr. de Santa Rosa avait fait preuve dans toute cette affaire, il n'y avait pas lieu à le poursuivre. Ce fut alors, que Mr. Franchet, par des considérations de politique générale s'opposa à la délivrance de M. de Santa Rosa, qui fut envoyé à 60 lieues de Paris à Alençon, où il ne fut point mis en prison, et où il jouit de toute sa liberté, à la seule condition de se présenter de temps en temps devant l'autorité.

Aussitôt que cette mesure me fut connue, je me présentai à la préfecture de police et demandai un passeport pour Alençon, où je me rendis étant mieux portant. Je passai avec le Comte de Santa Rosa une quinzaine de jours dans la même chambre, vivant ensemble tout à fait fraternellement. Les choses en étaient là, quand les discussions de la chambre des Députés donnèrent occasion à quelques paroles ministérielles, qui blessèrent Mr. de Santa Rosa. Il écrivit donc au ministre pour demander des passeports. Ils lui furent accordés et il partit pour l'Angleterre.

Je le vis à son passage à Paris; depuis je ne l'ai plus revu, mais notre correspondance n'a jamais cessé et ne cessera jamais, pas plus que notre amitié.

Telles sont avec la plus grande exactitude les relations, qui ont existé entre M. de Santa Rosa et moi.

Lu et signé
(signé) V. COUSIN

II

LETTERE DI SANTORRE DI SANTAROSA AL COUSIN¹

Alençon, le 19 mai 1822

Nous voilà arrivés depuis hier 5 h. à Alençon. Les ordres du ministre nous soumettent à la surveillance de l'autorité locale, et cette surveillance s'exercera de cette manière-ci: tous les jours, d'une heure à deux, nous devons nous présenter au Maire et signer dans un registre. Voilà tout. J'ai déclaré bien doucement, bien simplement, mais en termes très clairs et très significatifs, ma position au Maire. Il n'avait pas de bonnes raisons à me répondre. Je ne lui en demandais ni de bonnes ni de mauvaises: aussi l'entretien ne fut-il pas vif, mais il fut poli, ce qui ne laissait pas que d'être un assez grand point pour votre débonnaire ami. Au reste j'aime les

¹ Il testo originale delle lettere da noi riprodotte si trova a Parigi, nella Biblioteca Cousin, *Correspondance, Santa-Rosa*, vol. 213. Le lettere o i brani fra virgolette sono inediti (cfr. in questa Rivista, fasc. I, pg. 63).

maires, et pour cause. Celui-ci est un bon vieux maigre d'homme, ayant une petite voix forte honnête; son adjoint, dont le nom finit en *ière* et qui marche droit comme un I, ne nous a pas reçu aussi bien que lui; hier, à notre arrivée. Je me suis bien promis que si jamais je redeviens syndic de ma chère ville, je me garderai bien de donner de mauvais moments aux pauvre diables qu'on m'amènera. « En sortant de chez le Maire je me suis logé, et précisément de la manière que je comptais le faire et vous l'avais dit. J'ai deux chambres assez grandes et assez propres. Un de mes compagnons d'exil a un joli petit jardin; mais moi, j'ai pour maîtresse du logis une dévote qui n'est ni douceuse ni revêche. Ce sont les trois jugements que j'ai portés d'elle en la voyant. Je vous manderai si ma science divinatoire m'a trompé ou non. Quant à ma santé elle n'est pas mal. » Je vais mener une vie d'ermite. Cela me consolera de n'être plus dans ma prison de Paris. L'indignation que me cause l'injustice que j'éprouve n'a pas diminué, mais je ne la laisserai pas troubler mon repos. « J'écris au Ministre pour lui demander de me laisser sortir de France. Je m'attends à ne pas recevoir de réponse. Ma lettre me paraît sage et mesurée. Jugez-en, je vous l'envoie. Vous ne seriez pas tout à fait tranquille si vous ne vous assuriez par vous-même que j'ai su renfermer en mon cœur cette fière impétuosité si naturelle dans ma situation et qui est une des propriétés de mon caractère... Vous aurez bien des choses à m'envoyer: mes Constitutions suisses, un Evangile allemand, et quelque autre livre ou brochure que j'aurais peine à vous indiquer, mais que je m'aperçois d'avoir oublié. J'embrasse tendrement notre ami. *A Dio, carissimo.* »¹

Alençon, le 12 juin 1822

Hier, vos deux lettres, celle du 3 et celle du 9, me sont arrivées à la fois; j'en avais besoin. L'inquiétude que j'éprouvais en ne recevant aucune nouvelle de votre chère personne, commençait à devenir de l'anxiété; il y aurait eu de la folie à vous mettre en chemin par la chaleur qu'il fait. *Multum non multa lege* est fort bien dit; mais il faut que vous sachiez que rien ne réveille plus en moi la puissance de raisonner et surtout de *sentir vivement mes idées* que la lecture des ouvrages qui combattent les grandes vérités avec un certain nerf. D'ailleurs dans ces ouvrages on trouve des choses vraies et fortes à côté des sophismes les plus déplorables. En un mot, Bonald et La Mennais m'obligent sûrement à me lever de ma chaise avec le feu au visage et à me promener dans mes grands appartements assailli d'une foule d'idées vives et colorées. Je sens plus ce que je suis véritablement en lisant les écrits de mes adversaires, qu'en lisant mes amis; car dans mes amis que de choses me troublent, me chagrinent. Il n'y a pas que l'homme indigné qui dit vrai et fort, lorsque l'indignation n'a rien de personnel. J'ai fini l'*Esprit de lois* hier. Les derniers livres qui m'avaient presque ennuyé à 20 ans, à 30 ans, m'ont singulièrement plu

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 11-12.

cette fois-ci. J'y ai trouvé l'explication de bien des choses, et d'Alençon entre autres. « Q'il faut de temps pour achever une émancipation! J'attends Bentham avec impatience et tout ce que vous m'avez promis et tout ce que je vous ai demandé. C'est aujourd'hui même que je commence à travailler; et vous savez que je n'appelle pas la lecture un travail. J'ai été les premiers jours de mon séjour ici dans un état de découragement, une *svogliatezza*, qui m'alarmait sur l'emploi de mon été. Il fallait me redresser sur mes jambes. Je cherchais *una dies fausta* pour prendre une résolution courageuse. Je n'en trouvais pas... je crains de ne pouvoir y réussir ». Je suis seul, si seul! Mais me direz vous: Malheureux, et n'est-ce pas la solitude qu'il vous faut? oui, mais pas celle-ci, celle-ci ne me vaut rien, croyez-moi. Je me connais et je sens que cette relégation à Alençon est par toutes ses circonstances un effroyable malheur pour moi. Ce qu'il me fallait, c'était précisément cet Arcueil de douce mémoire cette solitude à la porte de Paris. Il n'y a que cela pour travailler... O mon ami! J'ai dans l'esprit que votre philosophie dans l'état où en sont les choses ferait un grand bien aux hommes. N'êtes-vous pas effrayé de voir en Europe les grandes vérités religieuses et morales abandonnées presque sans défense aux coups de deux sortes d'hommes également funestes à l'ordre et au bonheur de la Société? Ne voyez-vous pas que la Victoire, soit qu'elle se fixe dans un camp, ou dans l'autre, ne sera exploitée que contre la liberté, contre cette liberté dont l'alliance avec la morale est une loi impérissable? Cher ami, dans cette lutte du mal contre le bien, dans ce combat entre les deux principes (mais non, le mal n'est point un principe, c'est un fait), c'est un devoir de faire entendre sa voix; quand on a la conscience de la force de son organe. « Cette conscience ne trompe point. Mais il faut pouvoir développer cette force; et cela exige de la santé et certains secours indispensables. Il ne vous manque que la première. Vous ne l'obtiendrez que par votre persévérance de volonté et de sacrifice qui ne peut naître que de l'espoir de faire un digne et noble usage de la conquête. Cette traduction de Platon, ce Proclus sont venus à la traverse de votre véritable carrière et maintenant ils sont là, les soldats de l'ennemi qui menace votre existence. Toutefois un travail bien lent, bien interrompu pour n'être pas impossible à concilier avec le retour de votre santé: mais c'est un *peut-être*. Au lieu que dans ce travail, la conquête est infaillible. J'en appelle à tout médecin qui vous parlera à coeur ouvert et non *ex cathedra* ». Moi, mon ami, j'ai de la santé, un coeur tendre, qui se passionne, une imagination faite pour ce coeur; j'ai l'esprit juste, mais nulle profondeur: et j'ai une instruction très incomplète, ou pour mieux dire je suis très ignorant sur un grand nombre de points importants que cela devient un obstacle à la plupart des travaux que je pourrais entreprendre. J'ai sans doute une certaine pratique sociale, et une connaissance du matériel des affaires qui est rarement réunie à une imagination ardente. Voilà ce qui peut faire de moi un citoyen propre à servir mon pays pendant l'orage et après l'orage. Mais c'est d'une manière bien autrement élevée que vous pouvez servir la société humaine. Moi qui ai la confiance d'un prolongement indéfini de mon existence morale, de *mon*

existence de volonté et de liberté, qui l'ai pour vous et pour moi, je désire vivement que votre passage sur la terre soit marqué par votre influence sur le bonheur des autres passagers: nul grand bien n'étant sans grande récompense. Vous voyez, mon ami, que je vous aime tout de bon et comme un vrai dévot que je suis. « Quelle énorme lettre! J'ajoute $\frac{1}{2}$ feuillet tous les $\frac{1}{4}$ d'heure, et vous aurez un joli format de lettre, en vérité. Je n'ai jamais su écrire à mes amis que de cette façon. Prenez-en votre parti, sauf à me gronder sans me corriger. J'ai fait la pétition. Je vous l'enverrai, je crois, par le premier courrier. Je vous en enverrai probablement deux, et vous aurez le choix. Je n'attends pas de grands résultats de ma démarche; mais cela me paraît une espèce de devoir.

Je n'ai parlé ici à personne qu'au Maire et au Bibliothécaire, dont j'ai oublié le nom, qui est une personne très polie et bienveillante. »

Le Congrès de Florence ne cesse de me trotter par la tête. *Convenez que mon peu de foi dans la guerre n'était pas sans quelque raison*. Mais il y a quelque chose de si odieux dans cet abandon des Grecs à la vengeance plus ou moins prompte et cruelle des ennemis de la foi « que j'ai un fort pressentiment que l'Empereur d'Autriche, devenu de défenseur du christianisme, protecteur des Musulmans, sera puni de sa félonie par des humiliations et par des malheurs qui cette fois n'auront plus de retour. Que Dieu me donne assez de vie pour voir l'accomplissement de ses décrets sur cette vraie Babylone! Sur cet arsenal où se forgent les chaînes et les instruments de torture destinés à tous ceux qui n'offriront pas leur front au sceau de l'abjection et de l'immoralité hypocrite! » ¹.

Alençon, le 16 juin 1822

« Muschietti m'a communiqué deux lettres de l'av. Isambert auxquelles je réponds par celle-ci pour ce qui me concerne dans l'affaire très grave qui y est traitée avec les détails les plus intéressants. Je me sers de l'adresse qu'on m'indique.

J'étais à peu près décidé de recourir à la Chambre. Sans doute, vous ne vous êtes pas trompé sur mes raisons. Nul espoir de voir ma pétition appuyée par la majorité. La gauche, quelques hommes consciencieux du centre droit, un petit nombre de députés de la droite, ou mécontents du ministère, ou noblement indociles à sa voix, tout cela ne forme encore qu'une minorité. Ainsi j'aurai l'ordre du jour après une discussion plus ou moins vive et de plus un surcroît d'animadversions et d'aigreur du Ministère ce qui coupera court à toute espérance d'adoucissement dans ma relégation. Vous savez cependant à quel point je tiens à un changement de séjour qui me faciliterait les seuls travaux dont je suis capable. Mes raisons de présenter une pétition sont en premier lieu un instinct de fierté; prenez-moi cet instinct pour une raison, mon cher philosophe, qui ne permet pas de souffrir en silence l'oppression lorsqu'on a les moyens de se

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 17-21.

plaindre à haute voix; en second lieu, voici la bonne raison, je pense qu'il peut être utile à la cause de la liberté publique en France de dénoncer les actes du pouvoir arbitraire, qui est toujours un peu embarrassé lorsqu'on le force à en parler. Cet embarras est une chose excellente, qui sauve bien des abus et attédie le plus beau zèle. Ainsi, mon cher ami, si je donne ma pétition, c'est par fierté et par amour du bien, et je me sou mets volontiers à n'en avoir que du mal. Mais si ce mal était un mal de premier ordre tel quel la perte de ma liberté et l'impossibilité de travailler, je crois qu'il serait très déraisonnable de ma part de m'y exposer; et c'est cependant ce que je ferais si le traité dont parle l'av. I. existe réellement entre la France et la Cour de Sardaigne. Le ministère pourrait très régulièrement me rendre au Rév. Ch. Félix sur sa demande. Je suis persuadé qu'on conviendrait d'avance de ne pas me pendre. Ma mort pourrait être de quelque utilité à mon pays, et ce qu'on veut c'est me rendre entièrement inutile. On irait à ce but en me séquestrant dans une forteresse de l'Autriche, ou même en me reléguant dans une de ses villes. Cette destinée serait affreuse; cette végétation au milieu des ennemis de ma patrie serait un enfer. Et la pensée de voir ce que j'ai encore de vie et de vigueur morale s'éteindre dans une inaction forcée m'effraye au-delà de tout ce que je pourrais vous dire. Vous en conclurez avec moi que le bien qui pourrait résulter de ma demande auprès de la Chambre ne balance point le mal que j'en aurais à craindre. Mais tout dépend de l'existence du traité. Si ce n'est qu'un épouvantail, je présente la pétition. S'il existe, je crois devoir y renoncer *en toute sûreté de conscience et d'honneur*. Dans ce dernier cas, je ferais des démarches ou même indirectes pour obtenir un changement avantageux dans mon lieu de relégation. Vous m'aidez, mon ami, et nous réussirons.

Quant au projet de saisir une occasion convenable de parler à la tribune du traitement que nous éprouvons, je n'ai rien à en dire. Un député doit faire son devoir de député et ne rien voir à sa droite ou à sa gauche.

Vous voyez, mon excellent ami, le fond de ma pensée. Je l'ai dit à M. et à Calv.; mais c'est à eux à se décider pour eux-mêmes. Je crois qu'ils le feront. Quant à moi, souvenez-vous que si l'av. Isambert vient à reconnaître que l'existence de la convention secrète entre les deux cours est une chimère, je veux présenter ma pétition. Vous m'écrirez un mot et je vous l'envoie sur le champ. Mais la manière dont il en parle dans sa lettre ne laisse guère lieu à des doutes. Tout dépend au reste de la source où il a puisé ses renseignements.

L'intérêt que l'av. Isambert prend à nous ne m'étonne pas; mais il me touche très sensiblement. La personne avec laquelle vous avez conféré tous les deux sur notre affaire est un excellent juge. Je désire vivement qu'il approuve ma façon de voir et qu'il précise au besoin mon témoignage des motifs de ma conduite dans cette circonstance. Quant à l'autre personne, mon cher philosophe,... la cravate blanche, et le gilet de soie... un

certain jour dans ma prison de mémoire chérie... voilà le texte. *Fate voi la chiosa.*

J'attends les livres et spécialement *Daunou*. J'ai une idée de travail qui me paraît assez bonne, mais l'oratorien m'est indispensable. J'apostille le noble pair (Tracy) tous les matins. Je vous granderai si vous ne le laissez pas un peu pour le mépris qu'il a fait de nos Grecs. Mais malgré toute ma colère je le lis *saporitamente*. » ¹

Alençon, le 7 juillet 1822

« Bien mon ami, j'aime votre voyage à St. Quentin. Vous voyez cependant combien il eût été imprudent de faire en diligence celui d'Alençon, puisque les 30 lieues de St. Quentin dans une bonne voiture vous ont fatigué. Je vois la nécessité pour vous de ne voyager qu'à très petites journées; pas plus de 8 à 9 lieues par jour et dans un'équipage très commode: la condition est de rigueur. J'ai reçu Daunou et Bentham; vous ne sauriez vous imaginer le plaisir avec lequel j'ai vu le Phédon. Je l'ai réellement regardé comme un ambassadeur, et loyal, et fidèle, et ouvert; ce que les Excellences d'espionnage ne sont pas toujours. S'il vous écrit il pourra vous dire que j'ai été tenté de refaire sa connaissance intime, et si j'ai résisté à la tentation il ne faut l'attribuer qu'à la crainte d'être grondé par son maître qui veut très sérieusement que je vive dans une autre société. Parlons d'elle, mon ami. » Vous me conseillez le Commentaire du Contrat social. C'est une belle idée, je l'avoue; mais je crains que l'exécution ne soit au-dessus de mes forces, et vous savez que je ne me défie guère de moi-même; aussi lorsque je dis que je n'ose entreprendre une chose prenez-moi au mot. D'ailleurs lorsque votre conseil est arrivé j'avais déjà fait un petit plan que je vais vous dire. L'ouvrage de Daunou a deux parties distinctes. Pour la première il examine ce que c'est que la liberté, ou les garanties, il les caractérise, les décompose, les circonscrit. Tout cela me paraît en général admirablement conçu et très bien fait. Il veut dans la seconde partie, rechercher comment les divers gouvernements accordent, ou délimitent, les garanties. Ici Daunou n'est ni assez étendu, ni assez profond; « et d'après cette conviction, que vous n'étiez pas, je crois, bien loin de partager; voici ce que je ferais: je prendrais pour point de départ la *description* des garanties individuelles de Daunou, sauf un petit nombre de restrictions ou de développements, et je rechercherais avec méthode quels sont les gouvernements qui sont incompatibles avec ces garanties, qui les altèrent, qui les admettent, qui en assurent le mieux la durée et la perfection; et comment tout cela se fait. Et cette recherche serait plutôt faite sur un point de vue pratique, que théorique, ou pour m'exprimer plus exactement par les faits, et même la fonder sur eux. Peut-être dans les développements de mon travail, j'envisagerai plus particulièrement la question dans son rapport avec les aristocraties oppressives qui se forment dans tous les

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 22-23. Alcune parole illeggibili sono sostituite con puntini.

gouvernements, ou qui en résultent, soit que ces aristocratie aient une existence légale ou de fait. Cette marche présente, ce me semble, un très grand intérêt et même de la nouveauté si mon travail n'est point superficiel, car l'aristocratie n'a pas encore été traitée à fond, ni avec assez d'étendue. Je croirais un autre plan plus vaste, plus grand; mais je crains sérieusement de ne pas avoir les reins assez forts.» Ne croyez-vous pas, mon ami, que l'exploitation soignée d'une partie du territoire en friche est plus utile à l'avancement de la science qu'une entreprise de culture dont les résultats seraient incertains? Il y a sans doute des génies d'une vigueur immense qui peuvent tout saisir, « mais ils n'arrivent peut-être qu'avant l'exploitation partielle comme Montesquieu et J. J., et la préparent par leur erreur comme par ce qu'ils disent de grand et de vrai; ou ils arrivent après qu'elle a été faite et que tous les termes sont à peu près connus et appréciés. Le temps de la culture parcellaire est le nôtre. Nous sommes trop avancés pour qu'une grande entreprise, si elle est superficielle et incomplète, puisse être utile; nous ne le sommes pas assez pour une grande entreprise profondément imaginée, parfaitement exécutée. Si je pouvais bien cultiver mon lot, cher ami, j'aurais bien mérité de mes semblables, obtenu assez de réputation pour assurer et embellir mon existence. J'ai aussi formé le projet d'un ouvrage de circonstance, mais je ne crois pas que cela soit guère possible ici, et j'aime mieux m'essayer dans le travail dont je vous ai parlé d'une manière assez prolige et fort peu intelligible. Vous me comprendrez mieux lorsque je vous aurai pu lire deux ou trois chapitres. Je n'ai pas encore pris la plume.» J'ai eu de mauvais jours dans le mois de juin. Savez-vous que ma tête se refuse quelquefois au travail? J'ai aussi un sang qui a une fâcheuse tendance à presser ma pauvre cervelle. Malheur à moi, si je ne fais pas beaucoup d'exercice. J'ai eu une jeunesse si active! Et je suis encore un peu jeune. Je crois que je le serai longtemps par la tendresse du coeur et les enchantements de l'imagination. Conçu dans le sein d'une femme de 13 ans, il y a quelque chose en moi qui se ressent de cette extrême jeunesse de maternité, je sens que je suis jeune, et que je ne suis pas fini. Il n'y a eu que le coeur de bien achevé. « Vous me dites que mes lettres vous font du bien, que vous les aimez longues. Je vous obéirai ponctuellement mon jeune philosophe.

J'ai vu le Préfet d'ici. Il m'a écrit un billet assez poli pour me dire qu'il avait à me communiquer quelque chose. J'allai le voir le lendemain. Très bon accueil, et que M. Le Comte ou M. Pastoret lui avait parlé de moi, l'avait prié de me rendre les services qui pouvaient dépendre de lui et vous sentez que l'intérêt du noble pair est la suite de celui que me porte le jeune homme que vous avez vu deux fois dans ma prison. Le Préfet paraît croire que le gouvernement m'accorderait facilement une autre ville même près de Paris. Il a offert d'envoyer au Ministre la lettre où je ferais cette demande. J'ai donc le projet d'écrire à S. E. que je demande à nouveau des passeports pour l'Angleterre, désirant user de mon droit de quitter la France puisque je ne puis pas y demeurer sous la pro-

tection des lois françaises; mais que si S. M. veut persister à vouloir disposer de moi, tout en protestant contre une mesure qui attente à ma liberté, je désire qu'elle soit le moins possible préjudiciable à mes intérêts et contraire à mes convenances, ce qui me fait demander d'être en surveillance à Versailles ou dans telle autre ville des environs de Paris qu'on voudra m'assigner; et si les environs de Paris me sont refusés, à Orléans, Strasbourg, Dijon, Nantes, ou autre grande ville du royaume. Dites-moi votre avis sur ce point et si vous pouviez faire appuyer ma démarche par quelqu'un de vos honorables amis du parti dominant en France.»¹

Alençon, ce 20 juillet, samedi

« J'ai reçu ce matin votre lettre du 9. Elle ne m'apprend point si vous avez reçu vous-même deux lettres assez longues que je vous ai écrites et qui ont dû vous être envoyées en Picardie. Votre silence me fait cependant présumer que ces lettres vous attendent à Paris. Deux mots de réponse, mon bon ami, sur les deux points importants: mes projets de travail; et celui de ma demande au Ministre. Je n'attends que votre avis pour faire cette demande, et je suis au moment d'écrire à ma femme de m'envoyer mon fils. Ecrivez-moi donc quelques lignes à ces sujets, mon aimable ami.

Ne parlons pas de votre voyage ici, tant que les suites doivent en être douteuses. Songez combien je souffrirais de vous voir lutter ici avec la douleur. Je m'accuserais cruellement, et ma peine intérieure serait à l'avant de votre souffrance physique. Pour avoir lu les principes de Bentham, j'ai toujours eu dans ma vie un respect profond pour la douleur. C'est un sentiment mêlé de faiblesse et de générale pitié. Mais la douleur d'un ami, le danger d'une existence dont j'attends de si grands biens pour la société, il n'en faudrait pas moins pour me déchirer la meilleure veine du coeur. Et cela fait trop de mal.

J'ai fini Daunou et commencé Bentham. Mes idées s'agrandissent, et j'en suis un peu effrayé. Le fameux principe d'utilité est vrai dans notre philosophie aussi. Il n'y a qu'à l'entendre. La justice, l'équité, la sainteté qui sont une autre chose que la loi de l'utilité générale de l'espèce humaine, que les lois qui assurent la meilleure distribution, la plus égale distribution du bonheur opposées à l'intérêt individuel, à l'intérêt isolé. J'aurais un grand plaisir à parler de tout cela avec vous. Souvenez-vous que j'attends votre ordre du jour pour commencer la première ligne de mon ouvrage. Tâchez de revenir à mon idée, à moins d'objections très fortes. Je parle de mon projet de travail.»²

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 26-27.

² BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 30-31.

III

Bourges, le 21 septembre 1822

Mon bon ami, aujourd'hui le Préfet m'a envoyé chercher et m'a demandé si j'étais toujours dans l'intention de me rendre en Angleterre. — Le Ministre me mande de vous faire cette question, et de vous demander si dans ce cas vous préférez vous embarquer à Calais ou à Boulogne —. Je répondis que je ne pouvais désirer de rester en France qu'autant que j'y jouirais de mon entière liberté, que si cela ne m'était point accordé, j'acceptais avec empressement des passeports pour l'Angleterre. Je priai enfin le Préfet de demander pour moi la faculté de me rendre à Calais sans l'escorte d'un gendarme, offrant ma parole d'honneur de tenir la route qu'on me prescrirait. Le Préfet a répondu ce soir au Ministre et probablement, cher ami, dans cinq ou six jours, l'ordre ou la permission de départ arrivera.

Tu sens bien, cher ami, que je ne pouvais pas faire d'autre réponse que celle que j'ai faite. « Il n'y a pas la moindre apparence qu'on me laisse libre en France, je ne peux y rester honorablement qu'à cette condition, liberté entière, sans exclusion de lieux, etc. » Je dirai donc adieu à la France, à ton pays. « Je t'avoue que je suis content de redevenir libre. Personne ne m'ôtera de la tête que ce soit au nouveau président du Conseil des Ministres que je doive cet acte de justice rigoureuse du Gouvernement. Je m'applaudis du résultat qu'obtient ma conduite en droite ligne. Je ne renonce point à la France. La Société Européenne aura quelques années de calme »; et peut-être l'inquiétude qu'inspire si mal à propos ma personne à de certains esprits prévenus s'envanouira-t-elle. Je reviendrai alors te voir, et probablement m'établir auprès de toi dans la capitale de l'Europe. J'ai besoin de cette espérance.¹

IV

Londres, le 26 novembre 1822

J'ai reçu ton petit billet il y a trois jours; je l'ai trouvé un peu sévère et beaucoup trop court pour tant de sévérité. Il faut cependant que je te dise les raisons de mon silence, ou plutôt que je te prouve que je n'ai pas cessé de penser beaucoup à toi. La meilleure manière serait de t'envoyer trois lettres que j'ai commencées et que j'ai ensuite chiffonnées dans un mouvement non d'impatience, mais d'amitié. Elles t'auraient réellement affligé. Je t'y parlais d'un ton si sombre de mon état de découragement, d'abattement, de tristesse intérieure qu'il y avait de la cruauté à te les envoyer persuadé comme je le suis comme je le serai toujours de la profondeur de ton sentiment pour moi.

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 47-48.

« Cela lui fera mal, — me suis-je dit —, et avec sa santé altérée par une maladie capricieuse sur laquelle les impressions normales exercent la plus grande influence, ce mal peut lui donner une mauvaise nuit. Et je me rappelle avec terreur ces mauvaises nuits. Tu en veux une, mon ami, je te la donne. Mais, je suis cependant un peu mieux qu'il y a huit jours, quinze jours ou un mois ». Ne vas pas trop t'alarmer, ou plutôt alarme-toi sérieusement, toi, qui sais et qui sens que toute la vie est dans l'existence intérieure. J'ai eu des journées où je me suis cru réellement perdu. « Un dégoût, un vide, une aridité de cœur, une impuissance de raisonner, presque une insouciance du vrai. ». Bon Dieu, n'est-ce pas se sentir mourir ? Au fond, je n'ai rien à reprocher à l'Angleterre, mais à mon genre de vie. Faire des visites à mes amis, en recevoir ; d'autres visites à des Anglais dont j'ai fait, et dont je cultive la connaissance ; des courses insignifiantes d'un bout de la ville à l'autre ; des matinées, des journées, des soirées perdues ; la nécessité d'apprendre l'anglais, et une répugnance décidée à m'en donner la peine ; un avenir inquiétant si je ne me sers pas de mes facultés, et la diminution visible de ces facultés. « J'ai appris par cette dernière expérience que le travail et la solitude me sont absolument nécessaires. J'ai résolu de me remettre au premier dans quelques jours, et de rechercher la seconde aussitôt que les circonstances me le permettront.

Je vais te dire un mot de ma situation matérielle. Mes fonds de Genève ne me sont point arrivés ; chose extraordinaire, inexplicable ! Mais cela doit cesser d'un moment à l'autre, et je ne dois en concevoir aucune inquiétude. La bourse d'un de mes amis a pourvu ici à mes besoins sans qu'il en éprouve la moindre gêne. Ma dépense a été ce que je prévoyais à Alençon : beaucoup plus forte que mes moyens. Peut-être si M. Bowring avait été ici à mon arrivée, j'aurais pu m'établir par ses conseils et par ses soins d'une manière plus économique. Mais si je travaille ma dépense actuelle sera aisément couverte. Parlons donc de mon travail ». Un écrit sur le Congrès de Vérone, *dont je n'ai pas encore couché une ligne sur le papier*, m'occupe continuellement la pensée lorsque je peux penser ; et j'ai déjà écrit bien des pages dans ma tête sur les trottoirs de Londres. J'espère que mon petit ouvrage sera utile. Tu sais que je l'écrirai en français, je le ferai traduire en anglais sans qu'il m'en coûte rien, et je le publierai ici ; mais je t'enverrai une copie de mon manuscrit en t'autorisant à retrancher et à modifier tout ce qui effraierait un libraire parisien. Malgré la modération qui guidera ma plume, il est impossible que j'oublie en écrivant *ce que je fais en Angleterre*. « Tu tâcheras de vendre mon manuscrit le mieux possible, et tu ne négligeras pas la tactique ordinaire pour donner à l'ouvrage plus de chances de succès ; cela me tient infiniment à cœur. » Comme je mettrai mon nom à cet écrit, il pourra, s'il réussit, me donner un commencement de réputation qui suffira pour quadrupler le prix de mes travaux en Angleterre. *Songe bien que je pourrai alors me faire ici un établissement très heureux*. Je mettrai la main à l'œuvre aussitôt que le Congrès de Vérone aura publié une déclaration. C'est nécessairement le point de départ. « Je lis chaque jour du français pour ne pas per-

dre l'habitude de l'écrire. Je n'ai de bon écrivain à ma disposition que l'A. de La Mennais. Je suis à la fin du 2e volume. Si le 3e a paru, je te prie de me l'envoyer. Après que j'aurai publié l'écrit de circonstance dont je t'ai parlé, je me mettrai à mon travail politique, et de manière ou d'autre, j'en obtiendrai un résultat. Je donnerai enfin quelque temps à mes lettres siciliennes qui ne seront plus des lettres, mais un roman à chapitres. Résolution qui m'a coûté mais qui me paraît sage. Tu vas me dire: que de travaux, que de projets pour un homme qui perd son temps dans les rues de Londres. Je réponds à cela qu'aussitôt que j'aurai complété le cercle de connaissances personnelles qui me sont indispensables, je me retirerai à la campagne et y passerai mon temps comme à Cachan de délicieuse mémoire.» Je vais maintenant te parler des connaissances que j'ai faites et que je compte faire.

Je mets en première ligne Mr. James Mackintosh, membre wigh du Parlement; j'ai passé quelques jours à sa campagne. C'est le beau-frère de Sismondi et de Jeffreys, principal rédacteur de la Revue d'Edimbourg. Une instruction qui m'a paru immense, une philosophie politique très éclairée caractérisent Mr. Mackintosh, si je puis en juger. Au reste, sa réputation en Angleterre est très avantageusement établie. Il parle le français plutôt bien que facilement; il connaît beaucoup Paris. Tu sais peut-être qu'il a défendu votre révolution contre Burke. Sa voix s'est constamment élevée dans le Parlement en faveur de la cause de l'indépendance des nations et de l'amélioration sociale. « Je connaissais déjà Sir Robert Wilson et je le vois ici de temps en temps. Ensuite vient la famille de Mr. Smith, autre membre du Parlement, unitaire de religion, et très attaché aux bons principes. Mr. Brown, l'ami et le patron de Porro.» Mr. Austin et sa famille, jeune avocat encore obscur, mais tête très pensante, disciple de Mr. Bentham, que lui et sa femme connaissent particulièrement. Celle-ci est une personne d'un excellent caractère, prodigieusement instruite pour une femme, ayant peu de talents d'agrément, mais n'en étant pas moins aimable. Elle veut bien me donner quelques leçons d'anglais, dont je profite peu malgré l'attrait que peuvent offrir les leçons d'une femme de 27 à 28 ans d'une figure agréable. Je n'ai pas besoin de te jurer que mon coeur et mes sens sont parfaitement tranquilles auprès d'elle. C'est une connaissance intéressante que je cultiverai avec soin et voilà tout. Quant à Mr. Bentham, la bizarrerie de son caractère, la difficulté de l'approcher sont des choses connues ici. Il faut de la patience; je n'insiste point, et j'espère surmonter les obstacles. Mr. Bowring est son favori. Mais j'ai encore peu vu Mr. Bowring. « Il demeure à 6 ou 7 mètres de moi, son comptoir n'est qu'à 4 milles, mais il y aurait de l'indiscrétion à l'y aller voir souvent. Les premiers jours depuis son retour doivent être laissés par ses amis aux affaires qui l'attendent. Je me propose de cultiver sa connaissance, et j'en espère beaucoup de plaisir et d'utilité.» J'espère aussi voir sous peu Mr. Wilberforce, et Mr. Brougham. « La saison est peu favorable à un étranger. Tout le monde est à la campagne. J'ai reçu une invitation de Mr. Wollesley, l'ami de Hunt, mais sa campagne est un peu

éloignée. D'ailleurs il ne convient pas au parti italien de se montrer dans un rapport trop intime avec les *radicaux échauffés*, qui au reste ne jouissent que de très peu de considération même auprès des *radicaux spéculatifs* les plus prononcés. A tout prendre, je suis sur la voie d'obtenir une existence utile et agréable en Angleterre. Mais il me faut travailler et pour cela m'enterrer bientôt auprès de Londres. Si tu as une bonne occasion envoie-moi des notes ou réflexions générales sur le Congrès de Vérone. Et les articles de bibliographie que je t'ai donnés à Alençon? Tu ne m'en as jamais reparlé. Répare cet oubli, je t'en prie, mon bon ami. Amami molto, e servi al tuo S. Santarosa. Je n'ai plus eu une lettre de chez moi. J'ai des nouvelles indirectes qui me tranquillisent, mais je t'assure qu'une tel silence m'a donné de cruels moments, qui ont contribué à cette apathie, à cet abattement profond dont je me suis plaint au commencement de ma lettre. A Dio ancora. Les Anglais sont à présent malades de Buonapartisme. J'en guéris de temps en temps quelques-uns; la pensée de te faire plaisir donne à ma voix un accent plus animé. J'oublie de te dire que j'ai dîné avec M. Malthus et sa famille. Lui aussi a la maladie à la mode. Collegno est parti pour Lisbonne d'où il s'est rendu à Madrid. Calvetti est sur le point de partir; il n'attend qu'une occasion favorable qui ne saurait tarder. C'est à Bilbao qu'il se dirigera. Ra...[?] a le même projet, mais peut-être ira-t-il d'abord au Portugal. Calvetti te dit mille et mille choses aimables et te prie d'être son interprète envers la personne à qui il doit tant de reconnaissance. Si tu vois Fabv. dis-lui combien j'ai été inquiet, et combien je suis parti content.»¹

Londres, le 12 février 1823

«J'ai reçu hier ta lettre du 4 de ce mois par un correspondant de l'ami chez lequel tu l'as écrite. Celle de M. [?] m'est aussi arrivée, mais assez longtemps après sa date. Tu m'y annonçais Platon. Je ne l'ai point reçu et j'en suis fâché pour ne rien dire de plus. J'aime ta dédicace, je t'en aime, je t'en honore davantage toi-même, mon cher Cousin. Lorsque j'aurai ton Platon, j'en parlerai au Mackintosh; si j'en ai deux, je lui en donnerai un de ta part. Il y a au reste près de deux mois que je vis dans ma chambre. J'ai été malade, pas sérieusement, mais de manière à tenir le lit 8 jours, et ma chambre 3 semaines; et avec cela un mécontentement, un abattement d'esprit incroyables. Tout paraissait conspirer contre moi. J'aurais besoin de la campagne et il me faut rester à Londres pour quelque temps encore. Il me faut la campagne, mais non pas l'isolement. Tu comprends cela. Je n'ai pas encore vu Bentham à cause de ma maladie. Je n'ai pu suivre aucune des liaisons commencées, mais je vais les reprendre. Certes, je ne ferai que les connaissances qui pourront m'être utiles et agréables; le reste n'est qu'un poids fatigant. Je mets Lord Bentinck au nombre des personnes

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 58-59.

que je serai véritablement heureux de connaître. Je t'en parlerai, j'espère, dans ma prochaine lettre. Les conseils que tu me donne dans ta lettre du 17 janvier [?] sont d'une sagesse exquise, et je les ai suivis sur le point le plus essentiel, et dans le reste autant que je l'ai pu.

Carascosa va faire paraître un ouvrage politique, ou plutôt une espèce de mémoire justificatif. On dit que c'est un bill d'accusation contre sa patrie. Digne élève de l'école de Napoléon! Je ne sais si je pourrai m'empêcher de prendre la plume pour défendre l'honneur de mon pays. J'ai vu Pepe. Bel homme, aimant Naples et par contre coup l'Italie. Rempli de bonnes intentions ». Je ne pense pas du tout au Portugal. Mes principes et mes passions politique, chose identique en moi, ne m'y appellent nullement. « Tu me connais. Tu pourras m'approuver ou me désapprouver, mais tu dois à peu près savoir ce que je ferai ou ne ferai pas en telle ou telle autre circonstance donnée. Les Anglais sont...[?] fortement pour la cause espagnole.

Il y a longtemps qu'on n'a vu ici une opinion aussi générale, aussi animée. Adieu, mon philosophe, je voudrais bien être dévot et pouvoir pleurer sur toi. Je t'embrasse tendrement. Dis-moi si tu as besoin de tes 300 frs, j'écirai en Piémont pour te faire payer le plus tôt possible. J'ai lu *Desiderio*. J'y ai trouvé des scènes touchantes, d'autres profondes, mais l'ensemble de la tragédie ne m'a pas satisfait. Berchet t'embrasse et te remercie. » ¹

V

Green Cottage, South Bank, Regent Park, ce 23 mai 1823

« Ta dernière lettre était bien courte, mon ami, mais elle était accompagnée d'une lettre du Chevalier d'A. sans dédommagement possible. J'ai une bonne excellente occasion de t'envoyer la mienne. Qu'il m'a été doux de parler de toi à deux jeunes Français et d'entendre tes éloges exprimés avec la vivacité de cet âge heureux! C'était chez Bowring où j'étais venu passer une heure de l'autre extrémité de Londres. Je le vois aussi souvent que je le puis. Jamais je ne l'ai négligé, crois-moi. Seulement je n'ai pas cherché à mettre sous son patronage. » On ne peut avoir que son ami intime pour patron, et j'ai clos la liste pour toujours. Tu y est inscrit le dernier, pour la date, mais quant à l'affection tu ne peux pas être le second, mon coeur me le dit, bien clairement. S'il est un très petit nombre de personnes que j'aime autant que je t'aime, quoique pas de la même manière, il est sûr que je n'aime personne plus que toi. Tout ce que je te dois ne me coûte rien, absolument rien. Je crois que si tu avais un million de biens, je t'en demanderais la moitié sans balancer. Le chevalier m'a donné une explication satisfaisante sur l'argent qui m'est arrivé. Je me mets en mesure d'en gagner. J'ai persuadé à mon cher associé, Porro, de nous retirer de la vie dissipée de Londres et nous voici dans une petite maisonnette, soit cottage,

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 64-65.

à l'extrémité de la ville, comme serait à Paris, un logement à Montrouge ou à Chaillot. C'est absolument comme à la campagne, et puis, si bien logés. Tu m'envieras. « J'ai une bonne chambre à coucher, et, en traversant un corridor, je me trouve dans un cabinet très clair, très grand, où je puis travailler sans crainte d'être dérangé. Porro a la même chose de l'autre côté; et nos deux cabinets, ou petits salons, sont séparés par un salon commun où nous recevons nos amis; entre nos deux chambres à coucher, il y a l'escalier, de cinq à six marches. Au rez-de-chaussée, la cuisine et une chambre pour la gouvernante et infirmière ». De ma fenêtre j'ai la vue du Regent Canal et des cottages bâtis sur la rive opposée. On croirait être à 100 lieues d'une grande ville, et cependant dans vingt minutes on peut être dans Oxford Street, ou à Hyde Park au milieu des promeneurs les plus élégants. — Notre cottage appartient à Foscolo; « nous l'avons loué pour trois mois, la gouvernante est à lui, mais obligée de faire notre cuisine et tout notre petit service. Notre ménage sera fort économe, s'il plaît à Dieu et à l'administrateur chef Porro, qui s'y entend bien. Prié est logé à deux pas de chez nous et dîne avec nous moyennant rétribution fixe. Je suis décidé à ne plus accepter d'invitations et à beaucoup travailler; j'ai recueilli des matériaux pour un article sur la procédure criminelle dans les différents états d'Italie, et surtout de la partie septentrionale. Cet article peut devenir une brochure intéressante et je te l'envierai si j'en serais [sic] content. Il y aura beaucoup de faits et une exposition très impartiale. Heureusement les faits présentent la procédure autrichienne sous les couleurs les plus foncées, et j'en suis véritablement heureux. Je crois que j'aurai fini dans quelques jours au plus tard. Cela me vaudra quelque peu d'argent et me frayera le voie à en gagner davantage. Tout cela sans préjudice de mon travail sérieux sur la recherche des institutions propres à protéger efficacement l'exercice de la liberté individuelle. Mon ami, je réparerai le temps perdu, j'en prends l'engagement solennel avec toi, et premièrement avec l'auteur de mon être. Non, je ne vivrai pas inutilement sur la terre; quoiqu'il arrive après la dissolution de mes organes, je veux qu'il reste une trace de l'action de mon intelligence pour l'établissement de l'ordre moral ». Chez ami, j'aime beaucoup mon cottage, mais Cachan sera toujours mon favori. J'en ai gardé un souvenir je puis dire tendre. Il s'y mêle de la tristesse quand je me rappelle à quel point je te voyais souffrir. Il est possible que je passe l'automne et l'hiver même dans ce cottage, Porro me quittera peut-être pour un voyage, ou un appartement dans la ville, mais je ne le suivrai ni dans l'un ni dans l'autre. Il me faut de la retraite et du travail. Je n'ai nulle curiosité de voir, nulle impatience de changer de séjour. Si je puis gagner de quoi vivre, j'appellerai ma famille auprès de moi. « Avec les 200 livres de ma femme et les 150 que je peux gagner bien aisément si je travaille », notre ménage ici ira à merveille. Si mes espérances me trompent sur mes moyens de gagner de l'argent, alors il faudra nous établir dans le Wurtemberg. La Suisse est inexorablement fermée à tout Italien indépandant, j'en suis bien affligé.¹

¹ Bib. Cousin, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 69-70.

Londres, Green Cottage, South Bank, Regent Park, ce 10 septembre 1823

« Mon chez ami, je ne sais pas, moi, t'écrire de petites lettres, aussi résigne-toi à lire mes grandes pages mal écrites. Tu as mal fait de me donner l'espérance de te voir et puis de me l'enlever. Les mécomptes me font beaucoup de peine. Au moins aurais-tu dû me dédommager par une bonne et longue lettre. J. te donnera de mes nouvelles. J'ai déjeuné avec lui ce matin et nous avons beaucoup parlé de toi. Veux-tu une bonne nouvelle de ton ami? Il commence à travailler, et il espère de le pouvoir faire avec utilité ». Bien me fâchè qu'il faut que j'écrive des articles de journaux; j'ai deux ou trois demandes. Si je réussis à faire de la bonne besogne, il n'est douteux que je ne trouve dans mon travail un gain très honnête; mais réussirai-je, voilà ce qui est véritablement douteux à mes yeux. Néanmoins, je me mettrai à l'épreuve avec bon courage. Il y a une objection à ce travail. Il m'empêche d'exécuter des projets d'ouvrages plus sérieux. Grande objection, je le conçois, mais précisément le besoin de gagner quelque argent est très impérieux pour moi et les articles de journal sont le seul moyen qui se présente. En second lieu, il me paraît que lorsque je serai un peu exercé, ce travail ne prendra que la moitié de mon temps et que je pourrai donner l'autre à mes premiers projets. « Je vais mener une vie beaucoup plus retirée, je me séquestrerai de mon mieux, je cesserai de donner une portion si considérable de mon temps à de petites affaires, à des visites insignifiantes. Il faut enfin que je sois homme et digne d'être ton ami et celui d'O[rnato?] ».

Je t'ai écrit que je ne plaisais guère aux Anglais, et en général c'est assez vrai. Mais il y a cependant quelques personnes sur l'amitié desquelles je crois pouvoir compter. Je connais entr'autres une famille de Quakers, la famille Fry, qui est dans le commerce, riche, et dont un des membres, la mère de famille Catherine Fry, est connue en Angleterre pour les soins qu'elle donne aux prisonnières de Newgate. J'ai passé quelques jours avec eux à la campagne. Je crois t'en avoir déjà parlé. « Si cela est, tu conclueras de ma répétition que cette famille a fait sur moi une impression profonde, et tu n'auras pas tout à fait tort.

Une des demandes qui m'ont été faites est de Browning pour le journal qui va commencer à paraître à la fin de l'année. Il m'a demandé un article politique sur l'Italie. Je lui ai dit que je n'aimais pas les généralités et que dans l'état actuel des choses, soit faute de renseignements complets, soit pour des considérations de prudence, un article de ce genre serait réduit à peu près à cela. Je lui ai proposé un article littéraire traité sous un point de vue philosophique et politique. Il a convenu que ce serait mieux, et je vais y travailler ».¹

¹ BIB. COUSIN, *Santa-Rosa*, pagg. 71-72.

Londres, le 14 Déc. 1823

« Dans l'incertitude où je suis du sort de mes deux lettres précédentes je t'envoie celle-ci par un autre moyen, qui me paraît très sûr, pour te prier d'envoyer de suite à Bourges, au comte Morozzo de St. Michel mon compatriote *trois cent francs* qu'il m'a prêtés à mon départ et qu'il me demande avec les plus vives instances en me marquant qu'il en a un besoin urgent. Si les 250 fr. qu'O. avait à ma disposition le sont toujours, fais-moi le plaisir d'y ajouter 50 fr. et de les expédier de suite à M. de St Michel. Si cette somme n'est plus disponible, je te supplie de réunir ou d'emprunter ces malheureux 300 fr. pour ton compte ou le mien et de les envoyer. Tu me marqueras si la restitution t'en est nécessaire promptement, et dans quel terme, et *dans les deux cas* tu peux compter sur mon exactitude.

Pardon, mon ami, mais je suis réellement sur des épines tant que cette petite affaire n'est pas consommée. Songe que St. Michel est *mon camarade sans être mon ami*.

J'ai une toux qui me tourmente bien, mais ce n'est qu'un rhume.

Je mène une vie qui me convient très peu et je songe sérieusement à me mettre à même de mieux disposer de mon temps.

Les nouvelles de ma famille sont bonnes, et j'en ai reçu depuis quelque temps à différentes reprises. Il est d'autres nouvelles qui m'ont affligé.

J'attends impatiemment de tes lettres et je t'embrasse tendrement ainsi qu'O. » ¹

VI

Nottingham, ce 26 août 1824. 5252 Parliament Street

Si je ne t'ai pas écrit jusqu'à ce moment-ci, tu sais pourquoi. Je n'osais pas paraître devant toi. Tu es pour moi une espèce de conscience. Peut-être je tremble en te l'écrivant, mais il faut que je te dise toute la vérité; peut-être ne t'aurais-je plus écrit, et aurais-je perdu l'amitié de l'homme qui m'aime le plus sur la terre, à qui je pense toutes les heures de ma vie, si je ne m'étais pas relevé de ce triste état où j'ai vécu depuis mon arrivée en Angleterre. Je ne m'en suis pas relevé par une résolution; je n'ose plus m'en permettre, si faible que je me connais; mais bien par une action. Ce n'est qu'une action commencée et dont la suite ne dépend pas de moi. Mais quand cela n'aboutirait à rien, j'aurai le coeur déchargé d'un grand poids et j'aurai retrouvé l'énergie morale que j'avais perdue. On ne la perd que lorsqu'on néglige un grand devoir, une inspiration généreuse de la conscience. Tu comprends cela, mon ami, ou qui me comprendra?

Aussitôt que je saurai le résultat de mes démarches, je te l'écrirai « si c'est un résultat actif; s'il est négatif, je te promets de me jeter avec courage dans la carrière du travail. Ma paresse m'est odieuse; je n'en peux

¹ BIB. COUSIN, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 76-77.

offrir d'excuse qui puisse ne fût-ce qu'adoucir les reproches d'un ami, indigné de me voir infidèle à une noble vocation ». Tout me condamne, je le sais. Plus de droits à ton estime presque plus à ton amitié. Mais pour ta pitié, je l'ai toujours méritée. Si je périssais, ô mon ami, ce n'est pas de légères blessures. Mon cœur précisément avant l'époque de notre révolution avait été cruellement déchiré. Je ne sais ce que je serais devenu si la fièvre italienne « ne m'avait donné cette existence de conspirateur qui suspend toutes les autres. Cet orage que j'implorais depuis vingt deux ans vint obscurcir l'horizon ». Accablé par une des plus terribles situations, je luttais, je ne connus pas un moment ni l'intérêt, ni la peur, ni aucune passion dégradante, mais je fus plus faible que les circonstances; je ne fis point tout ce que j'aurais pu faire. « L'énorme fardeau des affaires du moment m'accabla. Je ne formai aucune de ces résolutions fortes qui peuvent sauver des états, des partis, ou les faire tomber avec gloire ». A mesure que les événements s'éloignent de moi, le souvenir de mes erreurs, de mes fautes, se présente à mon imagination avec plus de vivacité. C'est la seconde blessure, ô mon ami ! Elle saignera toujours; elle me fait languir misérablement. Je sais tout ce que tu peux répondre aux reproches que je fais à ma vie politique. Je me suis dit, je me dis tous les jours, qu'il me reste de beaux et grands devoirs à remplir; mais si les forces de les remplir me manquent, si cette volonté puissante qui fait l'homme n'a qu'une existence vacillante, que ferai-je ? Si mon âme est malade, doit-on lui demander les actions d'un être rempli de vigueur ? J'ai tenté le dernier remède. Si ma démarche a des suites, je redeviens moi-même, j'aurai un retour de jeunesse. Si elle n'en a point, réhabilité à mes yeux, je relèverai ma tête, je retrouverai la conscience de mes forces, je changerai de position, je me mettrai dans la nécessité et dans la possibilité de travailler; et je ne flotterai plus entre différents projets; je commencerai et je finirai. Lorsque tu auras su, mon bon ami, que j'étais devenu maître de langue à Nottingham, combien tu as dû t'indigner de ma lâcheté ! Lâcheté qui devait suivre ma paresse. Que veux-tu ? Je me suis vu prêt à manquer d'argent; sachant que ma dépense d'une semaine à Londres imposait des sacrifices à ma famille pendant des mois entiers, rougissant de demander de nouvelles sommes, ayant une répugnance insupportable à écrire des articles de journaux. J'ai pensé qu'il fallait avoir du pain qui ne me coûtât ni honte, ni un travail antipathique. « Je suis parti et me suis établi ici. J'y gagne de quoi vivre et au-delà; je peux envoyer tous les mois quelque argent à mes malheureux compatriotes. L'on m'a reçu très bien. On me témoigne toutes sortes d'égards. Je n'ai pas besoin de te dire que je ne fais rien. Car ce n'est rien que de lire un peu d'histoire, de faire quelques extraits. Il me reste peu de temps. J'ai encore moins de volonté de l'employer à travailler ». Aussitôt que j'aurai la réponse de Londres, et ce sera dans huit à douze jours, je réglerai ma vie. Je fixerai le jour où j'irai me renfermer dans un grenier à Londres près d'une bibliothèque publique; j'aurai devant moi 45 louis environ. Je travaillerai avec ardeur. J'en ai le pressentiment, ô mon ami, ô Victor Cousin, vis, je t'en conjure, vis assez pour donner à Sta Rosa sa

plus douce récompense. Ton estime, ton approbation, un mot d'éloge. Si tu meurs avant que j'aie fait les premiers pas dans ma noble carrière je m'arrêterai, j'en suis sûr, je n'aurai plus la force d'avancer, je me laisserai tomber. Mon ami, vis, je t'en supplie. Tu as à répondre de deux vies; car si je laisse éteindre le feu qui est encore dans mon sein, vivrai-je? Est-ce vivre que se lever chaque matin pour s'ennuyer et se fuir soi-même jusqu'au soir? Je ne te dis rien de Walker et de Corréard. Je n'ai pas vu le premier, je n'étais pour l'entreprise qu'il me proposait, et dont j'ai du reste lieu de croire qu'il n'aurait pas pu me confier la direction de la manière que tu l'entendais. J'ai répondu que je ne pouvais rien faire de ce qu'il désirait, et je l'ai recommandé à Pecchio. Je crois que ni Walker ni Corréard n'ont réussi. Le premier a commencé, mais il me revient que c'est avec peu de succès.

« Souviens-toi de ce que tu me disais des articles de journaux. Rien n'était plus vrai. J'en ai fait la triste expérience. Bowring m'a demandé un article pour sa Revue de Westminster. Je l'ai fait. Bon, m'a-t-il dit, très bon, mais trop long. Je l'ai mutilé. Bien à présent. Après un mois: Le rédacteur le trouve écrit dans un esprit qui ne lui convient pas, il faut le refondre. Je le redemande. On me refuse avec douceur. Je le laisse, qu'on en fasse ce qu'on voudra. Un beau jour j'en reçois les épreuves; je trouve des contresens, des ommissions ridicules. Je corrige, j'arrange tout, et je renvoie le paquet à Londres. Des mois se passent sans que j'en aie des nouvelles. Je suis loin d'accuser Bowring qui a la meilleure volonté du monde. Mais avoue que toutes ces vicissitudes sont fatigantes. Plus d'articles. Je me sens la force de faire autre chose que des articles. Ose et travaille, voilà ce qu'il faut que je me dise, et ce qu'il faut que je fasse: Ose. J'ai lu et relu l'argument du 1er Alcibiade. J'y ai profondément réfléchi, et je te déclare que mon esprit ne peut pas concevoir une idée nette de la substance; l'existence personnelle est la seule que je puisse me figurer. Je n'ai pas la conscience sourde et confuse dont tu parles à la page 10. Romanazzi m'a écrit souvent; excellent jeune homme; il a gagné le coeur de plusieurs Piémontais qui ont passé l'hiver à Edimbourg; et ce n'est pas dire peu; un de ces Piémontais te remettra cette lettre. Je me suis lié d'amitié avec lui en Angleterre, et j'estime beaucoup ses principes et ses facultés; au moins, ses principes politiques. Il se charge de me donner sur ma famille et sur mes affaires des renseignements précieux. Ami d'un mes amis de ma famille personne ne peut s'acquitter aussi bien que lui de cette commission importante. Je te prie de le recevoir comme un de mes amis les plus chers, et de lui donner quelques moments de ton temps. Il le mérite. Son nom est le Cte de Piessasco. Adieu, je t'embrasse avec le coeur rempli d'espoir. Je suis sûr que tu me pardonneras mon long silence. Je suis sûr que tu ne crois pas que j'aie cessé de t'aimer. Dieu n'est témoin que je m'entretiens avec toi tous les jours. Je t'écris dans ma tête, je te vois, je t'écoute. Estime-toi assez, mon ami, je crois qu'on ne peut pas t'oublier lorsqu'on t'a connu, lorsqu'on a été aimé de toi. Je l'ai été j'en suis sûr. Si je ne vis

plus dans ton coeur, garde le silence, mais ne m'écris pas une lettre froide. Je ne m'y tromperais pas. Adieu, j'écris à O.

Encore une page, puisqu'il m'a fallu remplir la 4 bon gré mal gré. J'attends ici dans 15 jours Porro, qui m'a déjà donné deux ou trois semaines; tu sais que j'ai vécu avec lui pendant plusieurs mois à Londres. Il m'est si doux de réunir Milan et Turin au moins dans l'exil. Porro a un coeur noble, sincère et généreux, des principes excellents. Il parlerait bien s'il s'arrêtait à temps. J'espère qu'il m'aime beaucoup. Lui aussi me gronde de mon oisiveté; et si ses reproches n'ont pas autant d'autorité que les tiens ils ne laissent pas que de m'émouvoir. J'ai trouvé que Pecchio répond parfaitement à l'opinion que tu en as. J'ai passé avec lui deux mois de l'automne, et nous avons vécu très bien ensemble. C'est véritablement un homme de l'esprit le plus aimable. Je vois peu Berchet, qui travaille assidûment; mais nous sommes très bons amis, et nous nous voyons toujours avec un nouveau plaisir. Milan, mon ami, était bien avancé. Quelle réunion d'hommes! et quelle triste pensée de les voir presque inutiles à leur patrie et à la société. Manzoni lui-même ne peut être dans l'isolement et sous ce ciel couvert de nuages ce qu'il serait dans d'autres circonstances ».

J'écris peu en Piémont. Les nouvelles que j'en ai sont excellentes en ce qui regarde la santé de ma femme et de mes enfants, et l'affection que me conservent tous mes amis: quant à la fortune, je te dirai que ma femme avait presque obtenu que mes biens lui fussent cédés par le Gouvernement; tout était conclu; il ne fallait que la signature du Roi; il l'a refusée. On espère encore, malgré ce premier refus. Je les laisse faire. Je ne crois devoir ni encourager, ni approuver ni empêcher ces démarches. Je crains cependant qui si le roi donne le bien à ma femme et à mes enfants il ne veuille prendre soin de l'éducation de ceux-ci. Je frémis à l'idée de mes fils élevés par des Jésuites. Vois, mon ami, que de sujets de peine pour mon coeur! « Si tu veux me convaincre que tu m'aimes encore, tu me parleras du tien. Tu me diras si tu ne vis que de la tête. Que ne donnerais-je pour 2 semaines passées avec toi! Comme je me retrace avec complaisance nos tours d'allées à Alençon! Peu de choses m'ont laissé une plus forte et plus douce impression. Et cet adieu de dix minutes à Paris! O mon cher ami, aime-moi toujours; je suis toujours le même Sanctor ». ¹

VII

LETTERA DEL SANTAROSA AL CONTE PORRO ¹

(Neocastro 25 aprile 1825)

Buono e dolce amico, ben si conviene che tu abbia le nostre nuove perchè tu ci porti molto amore, e non ti voglio lasciare in alcuna inquiete

¹ Bib. Cousin, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 82-84.

¹ Queste due lettere inedite del Santarosa al conte Porro si trovano, non sappiamo come, nella Corrispondenza di Cousin; forse il Porro glielne inviò, dopo la morte del Santarosa, nel dargli notizie del comune amico. Bib. Cousin, *Corr. Santa-Rosa*, pagg. 89-90 e 91-92.

tudine per noi. I Turchi ci lasciano assai tranquilli. Fucilate innocentissime, e alcune poche bombe se sono stimolati da noi; il che avvenne questa mattina in malpunto per alcuni nostri cannonieri colti dallo scoppio, che ricevettero alcune leggieri [sic] ferite. I nemici hanno polvere buona, e le batterie ben dirette. Noi manchiamo di molte e molte cose per non dir di tutto quel che ci vuole a buon disporre una difesa. Non di meno Collegno ha incominciato due lavori utili e va proponendo e stimolando assiduamente. Così fo io: ma il non sapere il greco è una sventura incredibile per me. Se io lo sapessi, forse, forse, mi renderei utile; non sapendolo non lo posso che col dare il buon esempio. Il nostro campo dopo il fatto del 19 si è ritirato in più forte posizione, ben che avesse respinto il nemico al centro. Ora abbiamo molta gente raccolta al campo di Koris, e si spera nuovo e felice fatto d'armi. A me pare che anche nella supposizione contraria questa piazza può resistere ancora assai tempo se il mare rimane nostro. Il mare, il mare... amico...¹ il mare mi annoia troppo. Questo Governatore Saxtour (?) è un uomo di forte tempra in ogni senso. Lo stimo ed amo assai. Ho veduto Allen a bordo, dove andrò di tempo in tempo. Siamo ora in cinque o sei in una stessa casamatta. Io sto maluccio perchè manco di tutto, ma non me ne prendo perfino. Spero che avrai mandato al G. G. quanto ti dissi, ma non ho ricevuto nulla ancora. Se tu potessi comprare cioccolato e mandarmene un bel pacco saresti una cara persona. Indirizza ogni cosa ad Odoardo Grasset come pure le lettere che ti capitano per me. Saluta Kallergi. I suoi fratelli stanno bene. Mandami il pacco dei *Morning Chronicle*. In tante ore di ozio necessario e involontario mi terrà in luogo di libro e servirà successivamente ad altre necessità. Scrivi a... e a...¹ le nostre nuove se scrivi in Inghilterra. Dio mi conservi la salute. Per ora è buona. Ho una fame insaziabile; qui non si mangiano cose di sostanza se non in piccole quantità. Ecco la nostra vita: mi alzo per tempissimo, vo percorrendo la cittadella; poi torno alla casamatta; poi di nuovo sopra le mura — e questo sino all'ora del pranzo che è a mezzodì. Dopo pranzo, un saporito sonno. E si ricomincia a visitare, a percorrere i luoghi, a considerare il nemico fino a sera. In qualche breve intervallo scrivo o leggo un poco. La notte si stenta ad appiccar sonno perchè i molti soldati che stanno alla guardia delle mure ululano stranamente senza un attimo di posa. Addio amico. Non so quando ci rivedremo. Spero felice fine a questo assedio. Se non si perde coraggio dalla guarnigione, e se il mare si mantiene nostro, Navarrino si conserva, e la Grecia uscirà da questa campagna tutta coperta di battiture e ferite, ma pronta a continuare la resistenza; anzi potrà organizzare la vittoria nell'anno 1826. Se chi la governa ha senno, e vigore di esecuzione. I miei rispetti al C. Theotoki cui dirai a voce quelle cose della mia lettera che gli possono importare. Del resto il governo deve avere notizie più precise e più compiute di quelle che posso dare io. Collegno ha domandato che da Napoli si mandassero bombe pel più grosso dei nostri mortai, ma chissà quando ciò si potrà eseguire. Addio, mio buono amico. Il tuo S.

¹ Parole illeggibili.

LETTERA DEL SANTAROSA AL CONTE PORRO

(a bordo del Marte, 27 aprile 1825)

Nella perfetta, ma forse momentanea tranquillità della piazza, io son riuscito a passare una sera qui col bruno Allen: Collegno verrà probabilmente a pranzo oggi a bordo, e torneremo stasera insieme a Neocastro. Ti ho scritto, caro mio, giunti ieri l'altro, e ti ho pregato di inviarmi varie cosucce, ed ora te ne ringrazio aggiungendoti il mio desiderio di avere pure con esse alcuni dei miei libri inglesi anche per sollevare il povero Allen condannato ad un incomfortabile tedio sulla sua nave. Ho ricevuto ieri due lettere di mia moglie, che furono mandate a bordo del Marte da Mauro Cordato, ma non so per qual via gli sieno pervenute. Se ne sai qualche cosa me lo scriverai. E a questo proposito io ti dovrò rimproverare il tuo silenzio. O caro mio corrispondente d'Inghilterra che sei tu divenuto? L'indolenza greca ti ha dunque af(f)errato? Pensa un poco alla consolazione che proviamo dalle tue lettere, e scrivi almeno ogni tre giorni una lettera a Collegno e a me. Il nostro esercito è a Koris e nei villaggi vicini; posizione che credo forte. Ieri si sono sentiti rumori di moschetteria di qualche vivacità, ma finora non sappiamo se sia seguito fatto d'armi. Non crederei che i Turchi assalgano i nostri colà, e spero che osando ne rimarran perdenti. Ti assicuro che io spero bene dell'esito della Campagna, se Navarrino resiste ostinatamente e se le nostre flotte rimangono superiori. Se manca uno di questi due punti, massimamente il secondo, v'è da temere. Probabilmente la interruzione di fuoco degl'Infedeli contro la piazza proviene da deficienza momentanea di munizioni nel campo. Dobbiamo essere apparecchiati a sostenere nuovi e seri tentativi di aprire altra breccia, dacchè per la breccia esistente non pare che un assalto possa mai riuscire a bene per gli assalitori. Quello che mi affligge è la deficienza dei mezzi materiali di eseguire le molte cose che l'arte e la ragione suggeriscono a fortificare la difesa nostra. Se i Greci nel prossimo inverno, scampati dai presenti pericoli, non si provvedono meglio per la campagna 1826, avendo danari, e tanta disposizione d'animo a loro favore in Europa, ciò si dovrà chiamare *tentare la Provvidenza* che ha già fatto tanto per loro. Mi mordo le labbra di ira di non sapere il greco. Con questo parlante popolo un muto e sordo è povera persona. Si aspetta qui il Presidente, e con grandissimo desiderio. Non so se verrà sino a Navarrino il vecchio, o a bordo di questo brigantino, ma mi sembra almeno suo debito di recarsi al campo greco, e spero che non vi mancherà. Io giuro, mio buon Porro, che sono interessato con maggiore caldezza che mai alla salvezza di questa nazione, dolendomi di sentirmi ad un tempo energia morale in petto per esserle utile, e impossibilità di esserlo per le mie circostanze, e massimo per quella cento volte infame ignoranza del greco: è ignoranza, e vi equivale se tu non parli efficacemente, facilmente, e se non intendi a perfezione chi ti parla anche con favella corretta. Eccoti una lettera per mia moglie: prega il Sig. Zeno di volerla mandare ad un

suo corrispondente d'Italia, con raccomandazione molto viva d'inoltrarla a Torino con lettera di commercio. La mando dissigillata, onde possa essere letta da chi se n'incarica, a torsi ogni nube di sospetto del contenuto. Mi saluterai, e ringrazierai anticipatamente lo stesso Sig. Zeno e mi ri-membrerai a Kallergi e al C. Theotoki. Non dimenticare le mie molte commissioni. Pensa ai nostri molti bisogni. Per ora non si sta male nella piazza, ma può venir tempo di soffrirvi assai. Io sono apparecchiato, e come ti dissi, non domando alla Provvidenza altro che mantenermi in salute. Addio forse aggiungerò qualche riga alla mia lettera prima di lasciare il Marte. Santorre.

(a matita: tué le 8 mai 1825)

R E C E N S I O N I

ETTORE PARATORE, *Tacito*, Milano - Varese, Ist. Edit. Cisalpino, 1951, pp. 849.

Non è il caso d'intrattenere i lettori di questa rivista su questioni che interessano essenzialmente i filologi. Anche perchè il merito del libro è di aver affrontato problemi di storia, di storiografia, portando, caso mai, affermazioni già correnti su Tacito storico, ma piuttosto generiche e astratte, sul piano della prova, della documentazione filologica. Basti dunque accennare alle tesi sulla cronologia relativa dell'*Agricola* e della *Germania*, che sarebbero separate, nell'ordine, da un non lungo, ma notevole spazio di tempo; sull'origine della seconda monografia, che sarebbe cresciuta alle sue attuali proporzioni da un iniziale *excursus* delle *Historiae*, analogo a quello che Tacito dedica agli Ebrei; alle lunghe e fitte pagine sulla problematica offerta dal *de oratoribus*, che, secondo il Paratore, non sarebbe tacitano. Quantunque la « perdita » del dialogo lasci un'incolmabile lacuna nella biografia già così povera, troppo povera, specie per chi pensa la *vita magistra historiae*, di Tacito e ci tolga o, meglio, fortunatamente, ci toglierebbe un documento prezioso del suo senso profondo della storicità della cultura, un'ulteriore prova della sua origine provinciale, gallica, a cui pure il Paratore crede, e, se scritto, come appare probabile, nella sua giovinezza, intorno all'80, la testimonianza immediata di un così intelligente contemporaneo sull'ambiente spirituale, culturale e politico del principato di Vespasiano. Conseguenza analoga, sul piano della storia, a quella della svalutazione che il Paratore fa dell'*Agricola*, come di una biografia, dettata da delusioni, rancori personali e familiari, mettendo nell'ombra il suo indiscutibile valore di « vita » di un altissimo funzionario romano, vista sullo sfondo di una tradizione amministrativa, sostanzialmente sana e grande: cosicchè ne viene che può essere calunniato un imperatore, uno solo, ma si salva quell'aspetto positivo dell'impero, che gli storici moderni sono concordi nel riconoscere e anche nel ritenere trascurato da Tacito.

Ad ogni modo non era questo il terreno più difficile e impegnativo, per la valutazione di Tacito storico, che è il problema che il Paratore s'è

proposto audacemente di affrontare, rinunciando a qualsiasi *alibi* sulla sua grandezza di psicologo, di artista, di scrittore. Tutti sanno che pagine geniali ci siano nel *de oratoribus* e quale grande, rivelatrice e profetica scoperta rappresenti la *Germania* nella drammatica e secolare storia del problema tedesco. Anche il nostro critico lo sa e dedica, p. es., alla *Germania* belle e acute pagine. Quanto poi al Tacito artista, scrittore, che mi risulti, non c'è che il Carcopino che preferisca, nel famoso discorso delle tavole di Lione, la prosa di Claudio a quella del suo storico: forse soltanto per spirito di contraddizione e perchè, scrittore anche troppo brillante, com'è, nessuno avrebbe potuto accusarlo di farlo per invidia.

Dunque le *Historiae* e gli *Annales*, a proposito dei quali il discorso diventa senza dubbio più complicato, certo più interessante per i lettori di una rivista storica. Il Kornemann aveva già detto che il Ranke che promettevano le Storie, sarebbe diventato negli Annali un Treitschke, con un'involuzione nel senso dell'incomprensione e del pessimismo. Il Paratore accetta sostanzialmente il giudizio, cercando di provarlo con una documentazione abbondante e serrata. Dico subito che, anche non accettando in tutta la sua portata e senza le necessarie riserve, la graduatoria, bisogna dargli il merito di aver riconosciuto nel torso delle *Historiae* un capolavoro della storiografia antica e di averne dato le prove. In genere, come s'è detto più su, critici e storici girano intorno al problema di Tacito storico con affermazioni troppo generiche, o troppo particolari, che, nel caso dei suoi colleghi moderni sono anche ingenuamente pretenziose, e piace sentir dire qui *apertis verbis* e con una dimostrazione che sarebbe difficile controbattere che, almeno in questo grandioso frammento, egli è storico di primissimo ordine. C'è solo da domandarsi se l'unico criterio di giudizio che si possa adottare per uno storico sia il suo ottimismo, cioè la capacità di discernere gli aspetti positivi di un periodo, di una serie di eventi, e, già che s'è parlato di Ranke, non si possa talvolta malinconicamente, tristemente concludere che, nella storia degli uomini, più del « divino », conta il « diabolico »: termini questi, meno alieni che non si creda, nella loro sostanza di pensiero e di sentimento, dallo spirito di Tacito. Ma anche a non ammettere ciò, è poi vero che quell'atmosfera da *dies irae* che c'è nella famosa prefazione delle Storie sia qualche cosa di giustapposto, di avulso dal corpo vivo dell'opera, in quanto dovuto a una letteraria ispirazione lucanea, come vorrebbe, qui più filologo che storico, il Paratore? La prefazione non è stata scritta solo per il torso indubbiamente magnifico, che noi conserviamo, e ci sono già nei capitoli iniziali del l. IV, di quel l. IV, in cui la vittoria di Vespasiano e la ripresa di Roma, dal fondo quasi di un abisso, ha del miracolo, le prime battute del contrasto fra principato e opposizione d'intelletuali, che, specie sotto Domiziano, assunse aspetti tragici, e che noi sappiamo, dalla prefazione dell'*Agricola*, quanto abbia inciso sull'animo e il giudizio di Tacito. Probabilmente le Storie, intere, ci avrebbero presentato anche più grave il problema degli Annali, in quanto doveva trattarsi, verso la fine, sempre più di « cronaca », che investiva in pieno la responsabilità, la sofferenza personale di Tacito.

Per ammiratori che si sia di lui, non si può dimenticare che alla narrazione dei primi quattro libri erano gli eventi stessi che imponevano un ordine, una struttura, un'interpretazione, ed anzi il confronto colle parallele vite plutarchee di Galba e Otone è lì a dimostrare che quell'architettura s'era già, in parte, trovata prima di lui. Il difficile, colla necessità di organizzare del materiale di prima mano, talvolta di esperienza diretta, con annesse più o meno gravi corresponsabilità, veniva dopo.

Ma anche sulle Storie, come ci sono rimaste, chi scrive pensa che ci siano, quanto a valori sostanzialmente positivi, molte altre cose da osservare. all'infuori della loro linea, nell'insieme ottimistica. A cominciare da un singolare equivoco, che ripone lo storico che non avrebbe compreso nè Ebrei nè Cristiani, nella storia viva e concreta della rivoluzione cristiana, e non soltanto come testimone del vuoto morale ch'essa avrebbe riempito. È nota l'atmosfera di miracolo, che accompagna anche in Tacito l'ascesa di Vespasiano, dalle rivelazioni di Sostrato nel tempio di Venere Pafia a Cipro, alla profezia di Basilide sul Carmelo, ai miracoli di Alessandria: meno nota, o, almeno, meno sottolineata, la sua esplicita affermazione (IV 13) che quel che si era persuasi fosse contenuto *antiquis sacerdotum litteris*, e cioè *eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens profectique Iudaea rerum poterentur* non si riferiva agli Ebrei che, per quella profezia di Isaia (41, 2) avevano combattuto e avrebbero continuato a combattere e a sacrificarsi, ma a Vespasiano e a Tito. Mai, come allora, la vittoria fu di una « terza forza », ma questa estrema applicazione del razionalismo greco che, le *ambages* del mito o del soprannaturale non nega risolutamente, ma cerca di logicizzarle, di adeguarle alle proprie esigenze ed esperienze, è di singolare interesse, specie in un mondo come quello in cui viveva Tacito e nel quale la ragione contava sempre meno. Lo storico sente che qualcosa gli sfugge, sul piano della pura intelligenza, in quegli anni tra il 68 e il 70, che per lui sono soprattutto quelli della guerra civile, per noi soprattutto quelli della caduta di Gerusalemme, ma che appaiono a lui e a noi gravidi di forze che sfuggono a una valutazione esclusivamente logica. Si leggano le pagine sulla morte di Otone, dove il confronto colle fonti parallele permette di misurare l'entità dei suoi interventi. Ammirazione per il sacrificio del giovane imperatore, senza dubbio, e anche simpatia di gusto quasi oraziano per questi eroismi epicurei senza pose, ma è evidente che Tacito s'è posto anche l'altro problema del come ci fossero dei soldati disposti a morire per Otone, che nel suo discorso egli ha voluto concentrare un *pathos*, che rendesse comprensibile l'estrema offerta dei gregari: anche se resta sempre difficile lo spiegare, in un ambito puramente razionale, nonostante lo sforzo di adeguare le parole ai fatti, come dei soldati potessero esser così esaltati dalla suggestiva ma ambigua frase di Otone, *eat mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis, sed este superstites* (II 47), da giungere al suicidio.

Queste, naturalmente, sono considerazioni che, ben lontane dallo smentire la tesi fondamentale del Paratore sul grandissimo valore storiografico del torso delle Storie, la confermano da un punto di vista, che a me sembra

essenziale per la comprensione, la puntualizzazione, come si ama dire oggi, di Tacito. E la conferma tutto quel che si potrebbe dire relativamente alla diversità dei piani, su cui Tacito si sforza, anche a costo di sembrar talvolta contraddittorio, di comprendere e rappresentare la complessa realtà della storia; al valore esemplare che hanno in lui talune narrazioni di rivolte, di battaglie, di discussioni parlamentari, di viltà individuali o collettive, di crisi civili o militari, e mai in senso banalmente o ingenuamente precettistico, ma per la inimitabile capacità che ha Tacito di trarre da un particolare, anche con un accenno, anche col semplice tono, conseguenze di carattere universale; alla sua attitudine, che è certo d'artista, ma non soltanto d'artista, a distinguere, specie nei famosi capitoli 4-11 del I delle *Historiae*, colla necessaria prospettiva spaziale e temporale i motivi allo stato nascente da quelli già maturi; al rilievo ch'egli sa dare, nel discorso di Galba (I 15-6), come in quello di Petilio Ceriale (IV 73-4) e in quello, degli Annali (XI 23-5), di Claudio a tutto ciò che in taluni momenti supera, nel bene, come talvolta nel male, l'individuo empirico, salvo, nel caso di Claudio sottolineare con amara ironia la povertà della « persona » e, in quello di Galba, proprio quando lo eleva a profeta, nel commentare il provvido sistema dell'adozione, del secolo d'oro degli Antonini, dire, con parole che ricordano il Socrate del *Gorgia* (29-30), la tristezza del destino di Pisone, vittima innocente di un tentativo, quella volta fallito. Che è, ancora una volta, la diversità dei piani su cui Tacito narra e intende e costituisce per me una delle sue caratteristiche più grandi, tanto più grandi in quanto, più lo si studia, lo si legge (i due verbi oggi purtroppo non si equivalgono, dato il prevalere di più economici e meno riposati metodi di lavoro, il dominare della scheda e lo straripare della bibliografia...), più si accorge che in lui la documentazione, anche se, per un complesso di ragioni, non esplicita, è tutt'altro che scarsa e insufficiente, e si tradisce, dove meno ci si aspetta. Credo lo dimostri, checchè si sia detto in contrario, la *tabula Hebana*, e lo dimostrino, al di là d'ogni dubbio, due noterelle, una mia (Rend. Acc. Arch., Lett. e B. A. di Napoli, 26, 1951, 257-59) e l'altra recentissima dello Hermann (Latomus, 12, 1953, 312-15). Anche qualche mese fa m'è toccato di fermarmi, a Perugia, nel bel Museo Etrusco-Romano, davanti a un frammento di lapide e a una statua con dedica, relative a *Polytimus*, liberto di Poppea e *dispensator Fortunae*, rappresentato seminudo quale generosa divinità agreste, e di pensar subito a un passo degli Annali (XIII 46), in cui Otone si alzava dai conviti di Nerone, per andare da lei, Poppea, *sibi concessam dictitans nobilitatem, pulchritudinem, vota omnium et gaudia feliciū*. Uno di quei passi, in cui si rivela stranamente la mondanità, quasi, la capacità certo d'intendere talune situazioni, maggiore in questo ultimo, « disperato » Tacito degli Annali, che in quello « ottimista » delle Storie (cf. I 13), ma che, ora, diventa qualche cosa di più, la rivelazione di un ambiente, di un'atmosfera, in cui quell'esaltazione era veramente possibile, tanto che vi soggiacevano sino alla morte anche i liberti.

E siamo giunti così agli *Annales*, che costituiscono il problema più

difficile, per la valutazione di Tacito, anche perchè, scritti, come sono stati, ben dentro l'impero di Traiano e, forse, anche oltre, riesce difficile ambientarli, porli nel tempo dello storico, come riesce perfettamente, attraverso le opere minori e Plinio, per le *Historiae*, e dire che sono quello che sono, sarebbero, un disperato documento di sfiducia, quasi d'incomprensione di un uomo, che giunse a una delle più alte cariche dell'Impero, il proconsolato d'Asia, di tutta una classe dirigente, perchè riflesso e testimonianza dell'epoca in cui furono composti, non significa sostanzialmente, concretamente nulla e all'ombra che grava sugli Annali non si fa che aggiungere così l'ombra che grava sempre più su quegli anni di Traiano, sul contemporaneo di quel Tacito, Giovenale, che costituisce egli stesso un problema analogo a quello degli Annali. Il Paratore se ne rende perfettamente conto, tanto che vorrebbe illuminare le pagine sulle mene di Agrippina per dare a Nerone la successione di Claudio, col riflesso dei sentimenti, delle reazioni, che avrebbero destato in Tacito le analoghe mene di Faustina per Adriano. Ma, così, non si fa che complicare ulteriormente una problematica già abbastanza complicata, e la difficoltà della valutazione, della stessa interpretazione degli Annali resta urgente, suggestiva, come quello dell'opera di uno storico che s'è rivelato grandissimo e qui si rivela scrittore anche più grande e segna veramente quasi come un precipizio, un dirupare improvviso seguisse la cima altissima, la fine della grande letteratura romana, la fine di tutta un'epoca.

Il Paratore ha citato quasi integralmente la pagina di un mio saggio, *Due capitoli su Tacito*, dedicato essenzialmente all'*Agricola* e alla *Germania* in cui io, prendendo lo spunto da alcune considerazioni di carattere stilistico, delineavo anche le differenze, sempre di quel genere, fra Storie ed Annali, di struttura larga le prime, cronachistica i secondi, e finivo col domandarmi, perchè, nell'opera più matura «quel che di frammentario di divisionistico, quel senso non più del misterioso, del drammatico, ma quasi sempre dell'inutile, del vano, del colpevole, del ridicolo?», concludendo che le Storie, il torso delle Storie descrive il culmine d'una crisi, gli Annali narrano la cronaca lenta dei fatti che a quella crisi avevano giorno per giorno, ma fatalmente portato. Aggiungerei ora che non sarebbe giusto, nel giudicare gli *Annales*, prescindere non solo da quello sfocio, ma anche dal fatto che, proprio nei libri perduti, si dovevano raccogliere le fila e la cronaca finir col diventare elemento di storia. La linea essenziale di un'opera che sembra esserne priva è questa. Il che non significa che non ce ne possono essere altre, di carattere più o meno generale, comprese le interpretazioni psicologiche o psicologistiche della vita e dell'azione dei singoli imperatori. Ma, tralasciando per ora queste, s'è criticata tanto l'importanza data da Tacito, specie per Tiberio, ai processi, alle persecuzioni contro i membri soprattutto dell'aristocrazia. Ora c'è negli Annali (III 55) una pagina illuminatrice. Tiberio s'era opposto a interventi del principe di carattere moralistico e sontuario: pensava che gli eccessi si sarebbero corretti da soli. E i fatti gli diedero ragione. In cento anni, da Azio alla rivolta di Galba, il lusso dei banchetti, che aveva veramente

superato i limiti del tollerabile, aveva finito col passar di moda e scomparire. Un tempo, osserva Tacito, le famiglie più in vista erano prese dalla mania di ostentare la loro ricchezza: era ancora possibile e lecito guadagnarsi il favore della plebe, degli alleati, dei re, e quello del treno di casa. dell'uso e abuso della ricchezza era un modo di procurarsi clientele. Poi erano venuti i processi, le uccisioni e relative confische, il duro prezzo pagato per quelle ostentazioni, ed erano prevalsi più saggi consigli anche per il prevalere di altra mentalità da parte di ricchi di più sobria vita, che portavano abitudini diverse dai municipi, dalle colonie, dalle provincie e, ad accelerare e compiere l'evoluzione, soprattutto l'esempio di un principe come Vespasiano. In poche righe, la sintesi di cent'anni di storia economico-sociale, sia pure sotto l'aspetto dal costume di una determinata classe, che costituisce anche un adeguato commento a quel che Tacito aveva narrato e avrebbe continuato a narrare e un'anticipata risposta ai suoi detrattori.

Del resto, si dice psicologia, troppa psicologia, prevalenza del personale, dell'umano sul politico, sull'amministrativo, sull'economico, e quindi, in sostanza, lo storico troppo inferiore all'artista. Ma c'è da domandarsi se questi non siano ancora schemi, pregiudizi di un'età felice, in cui una scena come quella del XIV degli Annali, in cui Burro e Seneca rimangono in silenzio dinanzi alla responsabilità che si sarebbero assunti consigliando o meno il matricidio — Seneca è solo più pronto in questo, che si volge a guardare Burro, chiedendogli se si dovesse ordinare ai soldati l'uccisione di Agrippina — poteva sembrare letteratura. Oggi noi sappiamo anche troppo quanto contino gli uomini e, nel pensare ai colloqui in cui si ordinò l'uso dell'atomica o a Postdam o a Yalta si decise la sorte di intere nazioni, abbandonandole al loro destino, non sapremmo, io almeno non saprei immaginarli descritti che nello stile di Tacito, anche, o appunto perchè nel caso di Seneca era in giuoco la vita di una donna, di una madre, e negli altri casi di centinaia di migliaia di uomini. Forse con una sola osservazione che, sì, oltre lo stile di Tacito, c'è anche il tono in cui il Manzoni ha raccontato il colloquio tra il Padre provinciale e il Conte zio, e si trattava soltanto della sede di un povero frate.

Non solo, ma l'interpretazione psicologica degli eventi poteva essere, in situazioni come quelle, l'unico modo di organizzare una storia, di dare un ordine ai fatti, polverizzati, quali li troviamo nelle fonti parallele e possiamo legittimamente immaginare fossero nella fonte comune. Tacito aveva il senso delle prospettive: lo dimostrano talune frasi del discorso di Petilio Ceriale: *laudatorum principum usus ex aequo quamvis procul agentibus: saevi proximis ingruunt. quo modo sterilitatem aut nimios imbres et cetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerate. vitia erunt, donec homines, sed neque haec continua et meliorum interventu pensantur*. Lo dimostra il modo con cui Tacito sa inserire il grande documento di storia in una cronaca scandalosa o sanguinosa di palazzo, nel caso del discorso di Claudio, come nei primi capitoli del I. IV degli Annali, dove, fra parentesi, al cap. 6, sembra così evidente il sottinteso confronto tra l'entità e l'amministrazione quasi familiare dei beni imperiali

ai tempi di Tiberio e quel ch'essi erano divenuti ai tempi di Traiano. Tacito, funzionario, a un certo momento altissimo, dell'impero, non avrebbe criticato degli storici che lo avevano preceduto, nella prefazione alle Storie, prima di tutto l'*inscitia rei publicae ut alienae*, s'egli non avesse avuto la coscienza di averla, quella conoscenza. L'*ira* o lo *studium* possono tradire dall'inconscio anche il più spassionato degli storici, ma in un campo come questo i tradimenti non sono possibili, che sul piano dell'incoscienza.

Certo Tacito il documento non lo mette in nota o in appendice o tanto meno lo trascrive letteralmente in un suo contesto: per lui è norma l'*invertere* (*Ann.* XV 63), cioè il tradurre, il trascrivere nel suo stile. Io vorrei, per concludere una recensione ormai troppo lunga, nonostante l'importanza del tema e quella del libro del Paratore, citare due esempi, a dimostrazione della cautela che bisogna avere con Tacito. È stato detto, e il Paratore lo ripete, che il processo contro Cremuzio Cordo, com'è raccontato da Tacito ad *Ann.* IV 34 5, non c'è mai stato, in base essenzialmente a una pagina della *Consolatio ad Marciam* di Seneca (22). Nessun conoscitore di Tacito oserebbe certo affermare che il processo si sia svolto, per tutti i particolari, in quel modo o che Cremuzio Cordo abbia pronunciato proprio quelle precise parole: ma si prendano della *Consolatio*, oltre il 22, anche il cap. I, si aggiunga ad essi il passo in cui Quintiliano, critico conformista, giudica l'opera di Cremuzio Cordo (X 1, 104), e poi si veda, se a parte la possibile, ma non dimostrata inesattezza di taluni particolari, non ci sia, nelle pagine di Tacito, trascelta e concentrata, tutta la sostanziale « verità » di quel che c'è in Seneca e in Quintiliano. E giacchè siamo a parlare di Seneca, soccorre subito, a proposito della documentazione di Tacito e dei suoi modi, il secondo esempio, quello del discorso che lo storico gli fa tenere, in contraddittorio coll'imperiale pupillo (*Ann.* XIV 52-6). Strano contraddittorio, in cui, da una parte c'è lo sforzo di Seneca di diminuire qualsiasi sua responsabilità, importanza, mettendo in rilievo quasi soltanto la sua posizione di precettore immeritatamente arricchito, dall'altra l'imperatore ci tiene a sottolineare la posizione di ministro, di primo ministro, che aveva Seneca, inchiodandolo alle sue corresponsabilità, alla sua complicità. Nel discorso di Nerone, l'azione e la posizione di Seneca sono giudicate con un criterio politico, che sarebbe difficile immaginare più freddamente obiettivo, più mondaneamente concreto, con un accenno a una somiglianza dei rapporti fra lui e Seneca con quelli di Augusto e Mecenate che si spiega soltanto colla polemica del filosofo contro quest'ultimo, col confronto che si doveva fare in taluni ambienti fra i due ministri. Nel discorso di Seneca una spoliticizzazione assoluta e non sul piano della morale, della grande morale, della sapienza, ma di una mondana, abile prudenza, quella che il filosofo consigliava a se stesso e a Sereno nel *de tranquillitate animi* (2): *non ego negaverim aliquando cedendum, sed sensim relato gradu et salvis signis, salva militari dignitate*. Tacito ha letto Seneca, ha subito anch'egli nell'adolescenza, il fascino dello scrittore, del pensatore, dell'uomo, e fa dire al filosofo non le parole solenni che era anche troppo facile attribuirgli,

ma appunto quelle in tono minore, piane, che si potevano trovare nelle sue opere per una circostanza come quella e che anche qui sarebbe difficile immaginarle più vere, meno moralistiche da parte di « Seneca morale », nello storico che si dice pecchi tante volte di moralismo. Rispetto al documento, che son qui le opere e il pensiero di Seneca, concentrate in una pagina, che dovrebbe ancora una volta rendere cauti chi parla delle deformazioni, della disinvoltura di Tacito. Il quale, poi, nel discorso del principe, diventa così arguto, così amaramente arguto, alla fine, nello smantellare le deboli difese, con cui il filosofo vorrebbe proteggere la sua ritirata, sottolineando quale duro e serio giuoco sia in taluni momenti la politica. Chi va alla ricerca di una linea nei giudizi, sostanzialmente sfavorevoli, ma non sempre univoci di Tacito, nei riguardi di Seneca, non ha forse che da fermarsi su quelle parole: *non tua moderatio si reddi leris pecuniam, nec quies, si reliqueris principem, sed mea avaritia, meae crudelitatis metus in ore omnium versabitur, quod si maxime continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, unde amico infamiam paret, inde gloriam sibi recipere*. Una conclusione, in uno dei punti cruciali degli Annali, che non è certo tale da giustificare il giudizio sulla disperata incomprensione dell'ultimo Tacito, specie per chi ricordi che si tratta di rapporti politici, ch'erano essenzialmente rapporti umani, come sempre tornano ad essere, nei tempi duri, quando, non che le ingenue difese dei filosofi, crollano le complicate e solenni impalcature delle istituzioni, che sembrano dover garantire per sempre la dignità del cittadino, in qualunque posto egli si trovi, compresi i più alti.

FRANCESCO ARNALDI

E. SALIN, *La civilisation mérovingienne d'après les sépultures, les textes et le laboratoire*, I: *Les idées et les faits*; II: *Les sépultures*, Paris, 1950-1952, pp. 531 + 317.

Il presente lavoro è l'opera di uno studioso instancabile che da quarant'anni va esaminando su scala sempre più vasta il ricchissimo materiale ricavato dalle sepolture merovingie. Le ricerche del Salin si sono rivolte con particolare competenza allo studio delle armi e delle suppellettili funerarie metalliche, esaminando con brillanti risultati i tipi di metallo adoperati e le tecniche di fusione. Ingegnere, il Salin ha applicato al campo delle ricerche archeologiche l'analisi spettrale quantitativa e qualitativa, l'analisi radiografica e metallografica. I risultati metodologici delle sue esperienze sono esposti, ora, nel suo *Manuel des fouilles archéologiques*, di cui è apparsa la prima parte: *Les fouilles des sépultures du V^e au VIII^e siècles*, Paris, 1946.

Il Salin esordì nel 1922 con un lavoro particolare su uno dei più importanti cimiteri lorenese dell'età merovingia: *Le cimetière barbare de Lezévile* (1922). Estese in seguito le ricerche a tutto il materiale archeologico della regione lorenese, che intanto era andato assiduamente esami-

nando e raccogliendo per lunghi anni; e diede conferma della sua straordinaria perizia tecnica nel lavoro d'insieme sul ferro nell'età merovingia, frutto della collaborazione con A. FRANCE-LANORDE¹.

Ora il Salin ci presenta i primi due volumi su *La civilisation mérovingienne*. L'opera è, in un certo senso, la continuazione del *Manuel d'archéologie préhistorique, Celtique et Gallo-Romaine* di DÉCHELETTE e GRENIER; e riprende la materia trattata dal LINDESCHMIDT (*Handbuch der deutschen Altertumskunde*) nella parte che si intitola: *Altertümer der merowingische Zeit*, che, pur risalendo al 1889, non appare del tutto superata.

Il Salin fa un interessante confronto fra i dati archeologici e gli elementi che sono ricavabili dai testi e si riferiscono a problemi archeologici: molte volte i testi e i rinvenimenti di scavo si commentano e si chiariscono reciprocamente. Il primo volume consta di quattro parti: introduzione storica, scambi e grandi vie del traffico, distribuzione delle popolazioni galloromane e germaniche e loro progressiva fusione, modi di insediamento; il secondo volume tratta sistematicamente dei costumi e delle credenze funerarie; il terzo riguarderà le tecniche della lavorazione dei metalli e delle arti figurative (ferro, bronzo,oreficeria).

Sebbene il Salin intitoli la sua opera *La civilisation mérovingienne*, la estensione delle sue ricerche e delle sue considerazioni è limitata al territorio dell'attuale Francia. Non ci sembra invero, questo, un criterio giustificabile dal punto di vista storico. La « civiltà merovingia » si estendeva al di là delle attuali frontiere politiche della Francia, comprendeva tutta la Renania, parte dell'Olanda e il Belgio attuale: insomma quelle che erano state le provincie romane *Belgica I e II*, e *Germania I e II*. Le regioni nord-occidentali furono quelle che maggiormente contribuirono a dare un carattere originale al regno merovingio, e costituirono poi il cuore dell'impero carolingio.

Il motivo fondamentale del lavoro è quello di mostrare in concreto come l'apporto dei Germani, per quel che riguarda il popolamento, le credenze, il costume, le arti, sebbene diverso da luogo a luogo, fu dovunque minimo, e come pertanto si realizzò, fra le popolazioni della Gallia, una *fusion progressive*, che risulta evidente e già abbastanza avanzata nel secolo VII, con il prevalere definitivo dell'elemento galloromano, specie dove più efficacemente aveva operato l'influsso del Cristianesimo. A questi motivi si ispira l'introduzione storica, la quale, sebbene segua nelle linee generali le classiche opere dell'Halphen e del Lot, presenta strani sbandamenti metodologici, dal ricorso a leggi naturali, come quella biologica della decadenza delle specie estremamente diversificate applicata alla crisi dell'impero romano (I, 18-9), al ricordo dei motivi romantico-positivistici (I, 53), come quello dell'« apport de sang frais » o della « fonction de la barbarie qui est de relever la virilité dans les civilisations corrompues » (Renan). Altrove l'autore pare risentire l'influsso di Camille Jullian, la cui

¹ *Le fer à l'époque mérovingienne*, 1943.

opera certo non gli è ignota, quando afferma che, raggiunta la fusione, « le pays [la Francia] aura retrouvé les qualités du fond ancestral ¹ accrues de tout ce qu'il aura tiré de Rome, de l'Orient, de lui-même » (I, 55).

Ora, la *fusion progressive*, di cui parla il Salin, rimane qualcosa di esteriore, poichè non investe il problema della nuova società, della nuova cultura e civiltà merovingia che risulta dall'incontro e dallo sviluppo dei vari elementi galloromani e franchi: l'autore si serve, ottimamente invero, solo di dati archeologici e di quei testi che forniscono notizie di archeologia, per la qual cosa quel persistere più o meno immutato di elementi galloromani, o quel progressivo sopravvento del carattere galloromano su quello franco nella Gallia merovingia, che egli documenta, riguardano i fatti antropologici, il costume, le arti minori. I problemi storici veri e propri non potevano essere affrontati in questa sede; e pertanto sarebbe stato meglio lasciare da parte l'introduzione storica, e, per il resto, esporre sistematicamente le interessantissime scoperte e i numerosissimi dati raccolti, come è fatto molto bene nel secondo volume; mentre nel primo, meno ordinato, non giova alla chiarezza e all'ordine dell'esposizione l'aver introdotto discussioni storiche, non sempre centrate e talora necessariamente sommarie, di importanti problemi che, alla luce degli elementi forniti in quest'opera, potevano essere meglio affrontati in altra sede.

L'esame dei dati archeologici forniti dal Salin offre certo elementi nuovi e molto importanti a proposito di problemi vivamente discussi, confermando spesso le opinioni che gli storici avevano ricavato dai testi, e portando talvolta un contributo nuovo e delle rettifiche.

Il Salin riesamina, a proposito degli scambi e delle correnti del traffico, le note teorie del Dopsch e del Pirenne, e le discute alla luce delle sue ricerche archeologiche. Conferma così la tesi dello storico belga circa l'introduzione in Francia, dopo le invasioni arabe, di un regime di economia curtense rigidamente chiusa: ne sarebbe prova il sorgere di una produzione artigiana a carattere regionale con centri nella Borgogna, nell'Ile-de-France e nella regione mosellana (I, 131-133).

Ora, il fatto che l'arte della cesellatura in ferro e determinati tipi di vasi siano diffusi dal secolo VII in zone regionali ben distinte, e acquistino carattere proprio, perdendo quello originario orientale, non prova che « chaque grand domaine, chaque abbaye en particulier finira par constituer un petit commonwealth, qui se suffira à lui-même »². Se si vanno attenuando i caratteri orientali delle suppellettili, portati in Occidente dalle invasioni e non — come vedremo — da un continuo traffico per la via del Danubio con le regioni pontico-danubiane, è segno che si forma una nuova tradizione artigiana che deriva organicamente dalla popolazione e dalla società locale: sintomo di sviluppo, piuttosto che di regresso. Si tratta

¹ Il corsivo è mio.

² (I, 131-132). Il Salin riprende l'espressione del PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, 5^e éd., Paris - Bruxelles, 1937, p. 239.

ormai di vaste zone regionali di diffusione di oggetti d'uso comune di produzione locale, i quali, appunto per la quantità della produzione, la vastità della diffusione e l'accurata lavorazione, non possono essere prodotti dai servi artigiani dei singoli *domains ruraux* per i bisogni interni di questi.

Il Salin attenua peraltro la tesi pirenniana dell'interruzione dei traffici con l'Oriente in seguito all'invasione araba del Mediterraneo, sostenendo che la via di terra lungo il Danubio divenne ben presto la nuova via del commercio internazionale (I, 178-188). È innegabile infatti la presenza in Occidente di oggetti di oreficeria pontico-danubiana e l'influsso da questa esercitata sull'arte merovingia. Ma tali dati di fatto non implicano l'esistenza di un traffico commerciale lungo quella via. Gli oggetti di oreficeria e l'influenza dell'arte pontico-danubiana furono portati dalle popolazioni di Germani orientali, dai Sarmati e dagli Alani, al momento del loro stanziamento in Gallia; e senza dubbio ci fu anche lo spostamento graduale di singoli artefici da Oriente verso Occidente lungo la via del Danubio. Secondo l'agiografo di S. Severino¹, Gisa, sposa del re dei Rugi Faletteo nel Norico, teneva prigionieri artefici barbarici (con ogni probabilità sarmati) perchè attendessero alla lavorazione di gioielli per lei. Spostamento delle persone quindi, piuttosto che delle merci.

Il Salin sostiene che ci fu anche un traffico commerciale in senso inverso (da Occidente a Oriente) lungo la via del Danubio: lo proverebbero alcuni rinvenimenti archeologici: una fibbia con piastra decorata a triangolo, trovata in Ungheria, simile a un'altra rinvenuta in Meurthe-en-Moselle (figg. 33-34); una fibbia a ~ del secolo VII di tipo occidentale; e una lama da tessitore, caratteristica delle tombe alamanne (I, 183). Innanzitutto, mi sembra, gli elementi decorativi della fibbia con triangolo sono piuttosto di tipo orientale; in secondo luogo, il ritrovamento della lama da tessitore in una tomba prova non solo la presenza di quell'oggetto occidentale in quel luogo lontano, ma anche l'uso di collocarlo nella sepoltura, che presuppone non una semplice importazione commerciale, ma un contatto etnico diretto. Bisogna pensare che nel secolo VII non è ancora cominciato il definitivo riflusso degli Avari verso est, ed è lecito quindi supporre che si tratti, qui, di influssi derivanti dai contatti avuti da essi con le popolazioni occidentali durante le scorrerie fatte in territorio alamanico. Quando poi Carlomagno si spingerà contro gli Avari e saccheggerà il tesoro del Ring, si determinerà, con i nuovi contatti, una corrente inversa di influssi; ed elementi archeologici avari saranno da allora rintracciabili in Occidente.

Attenuando ancora la tesi catastrofica del Pirene, il Salin (I, 137, 165-6) considera come documento della continuazione del commercio con l'Oriente nel porto di Arles, anche dopo l'invasione araba del Mediterraneo, i *Versus contra iudices* di Teodolfo di Orléans²; ma è evidente

¹ EUGYPH *Vita sancti Severini*, VIII, 3, in *M.G.H., A.A.A.A.*, I, p. 11.

² THEODULFI *Carmina: Versus contra iudices*, in *Poëtae latini medii aevi*, I, p. 500.

nel testo lo sforzo di arricchire l'aperta polemica con motivi letterari iperbolici, che non hanno alcun valore documentario. Si notino in particolare i versi 263-264:

Tura Sabeus ager, Gangetis eburnea monstra,
Grippes et Hyrcanus, Balsama Syrus habet.

Sono qui nominate le più lontane contrade con i loro più rari e peregrini, classici prodotti: sono nient'altro che dei *tropoi*¹. Il traffico dell'alto Tirreno, all'inizio del secolo, è da tempo del tutto eccezionale, limitato alle coste, o riservato ai viaggi diplomatici quando sono interrotte le vie delle Alpi occidentali.

A sostegno della tesi della continuità del commercio internazionale fra Oriente e Occidente il Salin offre invece altri elementi ben più interessanti, riguardanti altre nuove vie che si vengono aprendo ai traffici (I, 168-172). Sono le vie che dalla Valle Padana e da Venezia conducevano, per i passi delle Alpi nord orientali, nella regione dell'alto Danubio e nella valle del Reno: il Salin illustra ritrovamenti, lungo queste vie, di monete ostrogotiche e bizantine risalenti all'inizio del secolo VI, e di vasi copti egiziani provenienti da Venezia, dei quali alcuni sono del secolo VII.

Concludendo, l'opera poderosa del Salin, che auguriamo possa essere portata presto a compimento, rimane una solidissima e sicura base di partenza per lo studio di tutti i problemi riguardanti la crisi del dominio romano, il periodo delle invasioni e degli stanziamenti barbarici nella Gallia, e i primi tempi, in particolare, del regno merovingio: eccezionale strumento di lavoro che gli studiosi italiani si augurano possa un giorno venir approntato per la storia d'Italia.

CINZIO VIOLANTE

E. LÉVI PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, III, *Le siècle du califat de Cordoue*, Paris, G.-P. Maisonneuve, 1953, pp. 576, 32 tavv. f. t.

Il primo volume della grande opera di Lévi-Provençal (uscito dapprima nel 1944, poi scissosi in seconda edizione in due tomi, e già recensito in questa rivista, LX, 284-86) giungeva con la storia politica della Spagna musulmana fino alla caduta del califfato omàyyade, nel 1031. Questo terzo tomo, presupponendo già nota la storia politica, è dedicato alla esposizione di quella istituzionale economica e culturale del 'gran secolo' del dominio arabo in Spagna, a partire dalla proclamazione del Califfato (929) sotto an-Nasir alla fine dell'indipendente stato unitario cento anni dopo. Il periodo di tempo, e la materia qui trattata, coincidono in gran parte con un

¹ Per la *topica* medioevale, cfr. E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, 1948, pp. 87-113.

precedente volume del Lévi-Provençal stesso, *L'Espagne musulmane au X siècle, Institutions et vie sociale*, del 1932. Ma il ventennio non è scorso invano per gli studi di storia e civiltà arabo-spagnole, soprattutto per merito di questo suo eminente cultore: a lui infatti si deve per la massima parte la scoperta e valorizzazione di nuove fonti che hanno tanto arricchita e rinnovata la nostra conoscenza della Spagna musulmana, da modificare talora profondamente il quadro tracciato un secolo fa dal Dozy. E basti ricordare, per rimanere nel secolo del califfato omàyyade, la scoperta di nuove parti importanti del *Muqtabis* di Ibn Hayyàn, il maggior storiografo arabo-spagnolo che ci serba per il decimo secolo preziosi estratti del perduto ar-Razi; e inoltre la « piccola cronaca di an-Nasir », i manuali di *hisba* o polizia municipale e del costume di as-Sàqati e Ibn Abdùn, le inedite raccolte di contratti di Ibn Sahl e al-Giaziri, ecc. L'esplorazione sagace e lo spoglio di tutto questo materiale ha permesso al Lévi-Provençal di ampliare e rinnovare profondamente la sua opera di venti anni fa, dando della società e cultura del Califfato di Cordova un quadro più vasto e particolareggiato, e in più d'un particolare del tutto nuovo.

In otto capitoli strettamente collegati ai precedenti due tomi, ma che offrono un panorama organico e in sè concluso, l'autore tratta della organizzazione politica della Spagna califfale (il sovrano, la corte, gli organi di governo centrale e periferico, le finanze), di quella militare (le marche di frontiera, l'esercito e la marina omàyyade, la tattica), di quella giudiziaria (il cadi, e le altre magistrature 'profane'); ricostruisce la fisionomia etnica, demografica e sociale del paese, e, in un elaboratissimo capitolo, la sua vita economica (agricoltura, industria e commercio); segue lo studio dello sviluppo urbanistico, culminante nella topografia della capitale Cordova, la rievocazione della vita privata dell'Andalusia musulmana, e di quella religiosa e intellettuale, rapida sintesi di prima mano che solo altrove potrebbe essere sviluppata in una completa storia culturale.

Il quadro d'insieme che ne risulta è d'una vivacità e ricchezza straordinaria, unica forse per un paese d'Europa nell'Alto Medioevo. L'interesse e la competenza dello specialista non fanno velo al Lévi-Provençal nel sottolineare ovunque ne sia il caso la non originalità di molti aspetti della vita religiosa, intellettuale e sociale della Spagna araba in quel periodo rispetto al restante mondo musulmano, di cui essa resta, spiritualmente, una periferica provincia. Ma in questa periferia, in questa allora unica marca dell'Islàm su suolo europeo, si compie al tempo stesso la simbiosi tra elementi etnici d'Arabia e d'Africa e una popolazione romanza, fra una fede lingua e cultura orientale e una latino-cristiana. L'Islàm che nell'Africa cancellò quasi ogni traccia di quest'ultima dovè patteggiare e coesistere con lei nella Penisola iberica: di tale compromesso e coesistenza sarà frutto la splendida cultura arabo-giudaico-cristiana dell'età successiva, il secolo XI e seguenti. Ma di quella fioritura culturale, che si accompagnerà alla dissoluzione della Spagna araba come politica forza autonoma, si pongono le premesse in questo secolo decimo, ancor acerbo culturalmente ma in cui una grande forza politica accumulò le energie materiali e spi-

rituali che le età seguenti sfrutteranno, e magari sciuperanno nella loro saturazione di cultura. In altre parole, mentre il seguente secolo delle Taifas segna l'apogeo culturale di al-Andalus, il secolo che si riassume nel nome glorioso di an-Nasir ne è lo zenit politico ed economico: la Reconquista è ancora sulla difensiva, incalzata dall'impetuoso ma inorganico premere della guerra santa. L'Africa fatimida è ancora solo una rivale prima di diventare coi Berberi l'ausiliare e poi l'arbitra della Spagna islamica, lo sviluppo economico di questa, nel periodo della *pax* omàyyade fra le domate lotte civili alla fine del sec. IX e il loro ridivampare agli inizi dell'XI, è in pieno fiore. Cordova irraggia in tutto l'Occidente la sua prosperità e potenza di cui è simbolo nei successivi ampliamenti e abbellimenti la sua mirabile Moschea cattedrale, che vide in preghiera tra le sue colonne il vittorioso Abd ar-Rahmàn III, il dotto e magnifico al-Hakam, il potente e crudele Almanzor. Di fronte a questi aspetti splendidi e monumentali, accentuati attorno all'Alcazar e alla Moschea cordovana, non stupirà d'altra parte, per il conoscitore della vita medievale anche d'Occidente, la primitività e rozzezza di altri lati della vita sociale e privata (urbanistica rudimentale, cristallizzazione del diritto, segregazione domestica della donna, massima depressione delle classi popolari dinanzi a una *élite* aulica, burocratica e religiosa...). Luci ed ombre si alternano qui comunque, ma qui, in questo periodo che doveva passare alla storia come un « secolo d'oro », con particolare crudezza; e le une e le altre ci sono messe innanzi con pari evidenza, con uno sfruttamento esauriente delle fonti, e con una vivacità anche stilistica notevolissima da questo storico di razza, che sa ugualmente scolpirci in alto rilievo una grande personalità umana come dipanare con delicatezza e pazienza il più arruffato groviglio di dati oscuri e contraddittori su un problema istituzionale o tecnico, di numismatica o di metrologia.

Del nuovo edificio, che resterà monumento della ricerca storica sull'Islàm d'Occidente con vitalità ancor maggiore di quello a suo tempo insigne di Dozy, sorgono ormai saldi i fondamenti e i muri maestri; auguriamoci che la rara capacità di lavoro del Lévi-Provençal ci dia di vederlo compiuto sino all'estremo fastigio, il pianto del Moro nell'addio all'Alhambra perduta, entro un non troppo lungo numero d'anni.

FRANCESCO GABRIELI

P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, G. Einaudi, Torino, 1952, pp. 661, L. 4.200.

Quando nel 1934 apparve la prima edizione di quest'opera, ormai insigne, suscitò un senso di sorpresa, quasi come dinanzi alla scoperta di un mondo nuovo. Si viveva ormai nel pieno dell'esaltazione delle forze e dei valori militari senza che una adeguata letteratura scientifica ne giustificasse le ragioni presso gli ambienti intellettuali non specializzati. Per orientarsi meglio su ciò che veniamo accennando, bisogna distinguere nella

nostra letteratura militare degli ultimi cinquant'anni un aspetto puramente tecnico, uno storico-documentario e uno scientifico generale. Il primo complesso di problemi è trattato con perizia e decoro, in genere, dagli ufficiali più dotti delle tre armi, il secondo dagli Uffici Storici, che periodicamente pubblicano lavori i quali utilizzano in modo accurato un vasto e prezioso materiale documentario, il terzo trova solo rari cultori, capaci di assolverlo, sia nel campo dei professionisti della guerra nonchè in quello dei suoi studiosi « laici ». In breve, studi che nell'esame rigorosamente scientifico del fenomeno bellico facciano rivivere questo come momento e parte di valori che lo trascendono, dai quali è condizionato e i quali, peraltro, in parte, anche condiziona, sono molto rari da noi, anche dopo le due grandi guerre, che interessano i nostri studiosi dal punto di vista etico-politico, politico e sociale-economico, quasi affatto dal punto di vista militare. Lo stesso rilievo possiamo muovere a proposito degli studi sulle altre età, inclusa quella che ora ci interessa, l'età del Rinascimento, circa la quale la nostra letteratura militare è estremamente **povera**, sin dalla seconda metà del Cinquecento.

Pertanto il libro del P. non potè non apparire come un prodotto nuovo e caratteristico, accolto con plauso sia dalla stampa quotidiana più autorevole che dalle riviste scientifiche più severe, conquistate dalla sicura erudizione e dalla rara dottrina dell'A.

La valutazione positiva della prima edizione è suscettiva di maggiorazione per i miglioramenti introdotti dall'A. nella seconda edizione di questo che, a oggi, è ancora il suo maggior lavoro. Nel quale ora sono state tolte le campagne di Federico II di Svevia, già analizzate con la consueta perizia, ma che riuscivano un pò remote e quindi piuttosto fuori fuoco in una monografia dedicata in prevalenza al problema militare italiano nel Rinascimento. Le dette campagne potranno trovare opportuna collocazione in una storia delle armi in Italia dal 1150 al 1450, che il P. medita da anni e che nell'interesse della scienza ci auguriamo voglia, infine, realizzare. Opportunamente, invece, ha ampliato la trattazione della politica veneziana di terraferma (pp. 179-88), delle finanze pontificie (pp. 96-100), della crisi interna di Firenze (pp. 151-64), della guerra franco-spagnola del 1502-03 (pp. 401-31), dell'*Arte della guerra* del Machiavelli (pp. 525-35).

Queste integrazioni ci fanno conoscere taluni interessanti problemi; ad es., la guerra franco-spagnola ci svela la portata della battaglia di Cerignola (28 aprile 1503), che ci fa assistere al primo impiego efficace di un forte nerbo di tiratori a presidio di uno ostacolo passivo contro formazioni pesanti, sia a piedi che a cavallo (quando, dopo Marignano, gli arcieri e i balestrieri saranno sostituiti dagli archibugieri, con l'arma a fuoco perfezionata (moschetto), ci troveremo all'alba della nuova arte militare, che raggiungerà la sua incontrastata affermazione con la prima battaglia di Breitenfeld del 7 sett. 1631). La politica veneziana di terraferma ci fa conoscere più da vicino la formazione politico-militare del massimo e, insieme, unico Stato ad attrezzatura veramente moderna dell'Italia rinascimentale; l'esame dell'attività dei Savoia ci fa comprendere perchè

anche questa Signoria doveva essere inserita nel quadro del periodo, sia per il ruolo apprezzabile esercitato sugli avvenimenti del tempo che per riguardo all'avvenire.

L'esame dell'*Arte della guerra*, infine, ristabilisce nei debiti limiti critici il valore di quest'opera, di cui mostra l'effimero e il durevole nell'impostazione e risoluzione dei due principali problemi, della creazione cioè di una valida fanteria italiana e del modo di superare con questa il quadrato dei picchieri. Vediamo in concreto come il Segretario fiorentino abbia dato dei due problemi soluzioni poco convincenti, e come non abbia compreso mai la distinzione risolutiva e pregnante fra mercenarietà e mercenarismo, pur anticipando, con geniale genericità, la formazione di una fanteria nazionale mercè il suo principio del cittadino-soldato e dell'esercito-milizia, tanto diversi, peraltro, dai nostri soldati a reclutamento nazionale e dagli odierni grandi eserciti di massa.

Più che mai, dopo queste integrazioni e numerosi ritocchi minori, precisazioni e aggiornamenti sulla letteratura dell'argomento, l'opera può essere riguardata come fondamentale e il suo autore collocato fra i nostri più reputati cultori di storiografia militare delle ultime due generazioni, poichè il P. continua degnamente quella tradizione storica e scientifica che, riallacciandosi al Ricotti, al Guglielmotti, al Marselli, si svolge col Corsi, il Pollio e il Barone, per continuarsi col Guerrini, col Manfroni e quindi col Pieri stesso.

In effetto, l'opera è solidamente costruita; l'A. tiene presenti la letteratura e tutte le fonti dell'argomento, concentrandosi sui fondamentali studi stranieri più recenti, cosicchè, per suo merito, siamo venuti a conoscere questioni trattate all'estero (specialmente in Germania), che ci riguardavano da vicino, e che, tuttavia, erano da noi pressochè ignorate.

Il P. si muove decisamente nella dotta corrente critica iniziata dal Delbrück e continuata dalla folta schiera dei discepoli che il grande studioso tedesco venne formandosi in tanti anni d'insegnamento col « Seminario » dell'Università di Berlino e coi *Preussische Jahrbücher* (1883-1920). Nessuno in Italia conosce a fondo, come il P., la scuola del Delbrück, con a capo il Daniels, il più indipendente forse dei discepoli ed il più acuto.

Ma dobbiamo subito precisare che tutta questa letteratura e quella più particolare sterminata, che il P. padroneggia con sicurezza, è servita all'A. come preparatorio martellamento di critica per l'interpretazione delle fonti italiane e straniere, che egli ha esplorato a pieno e che interpreta con quella assoluta indipendenza di giudizio che conferisce all'originalità delle sue ricerche e delle sue vedute. Pertanto, allorchè i risultati delle sue indagini e delle sue ricostruzioni vengono a coincidere con quelli di precedenti studiosi, quei risultati possono cominciarsi a riguardare come acquisiti al sapere. Perchè la metodologia del P. è attenta e sorvegliata, ed evita, circospetta, ogni errore, diciamo così, niebuhriano, nella critica delle fonti, in quanto sa contenersi nei limiti della vera natura dell'intuizione storica, che è l'abilità, non d'indovinare, ma di spiegare le fonti senza arbitrio. L'indagine, sorretta nel Nostro da perspicace intelletto,

perfuso di buon senso, non offende mai quei canoni interpretativi della prudenza, già ben stabiliti nel corso del Settecento. Pertanto, una tale ermeneutica, frutto di giudizio fatto consapevole da sagacia critica di predecessori e propria, colloca l'opera del P. fra quelle che siamo soliti definire classiche, perchè in esse le forze dell'irrazionale non prevalgono mai sul pensiero e la disciplina di lavoro.

Con un tale metodo il P. affronta numerosi problemi economici, finanziari, sociali, politici e militari degli Stati italiani nel quattro-cinquecento (prima metà) e approfondisce nella seconda parte la storia e gli aspetti della condotta della guerra, della strategia annientatrice, logoratrice, paralizzatrice (quella che l'A. chiama « fiacca strategia », p. 571), degli ordinamenti militari italiani, dal periodo comunale al Rinascimento, della vecchia e nuova tattica svizzera, dell'espansione in Europa (lanzichenecchi e i quadrati di picche spagnoli, da cui si origineranno, dal 1534, i famosi *tercios*) delle ordinanze svizzere, le quali, dopo la legione romana, avevano ridato alla fanteria il ruolo di protagonista della battaglia, impegnata con stile nettamente offensivo e con indipendenza completa dell'ausilio del terreno. Chiarisce il trapasso in Italia e fuori dalle guerre per « condotte » a quelle menate con gli eserciti permanenti professionali, sgombrando il terreno da una dannosa confusione, della quale era rimasto vittima lo stesso Machiavelli, fra mercenarismo e mercenarietà, o professionismo, rovinoso il primo, elementare struttivo l'altro di tutti gli eserciti dell'Europa moderna, fino ai nostri giorni. Analizza l'alterna fortuna delle fanterie di tiratori, il trionfo dei picchieri, il decadere della cavalleria pesante, l'affermarsi della leggiera, il trapasso degli archibugeri ai moschettieri, lo sviluppo dell'artiglieria (mortai, obici e cannoni), la trasformazione delle fortificazioni campali e il loro uso sporadico nelle campagne; illustra le varie forme di tattica e strategia, risolutive e distruttive, dall'alto Medio Evo, per la guerra dei Cent'Anni, fino al Rinascimento; compara con insuperabile acribia gli ordinamenti militari italiani con quelli stranieri per tutto il corso delle tre fasi (1494-1501; 1502-20; 1521-30) della guerra tra Spagna e Francia in Italia, per dimostrare come nella prima e, in parte, nella stessa seconda fase non ci fosse poi troppo forte squilibrio qualitativo fra i nostri e gli Stati oltremontani. Anzi, se ciò che diciamo è esatto circa il reclutamento, l'armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento (cioè circa tutto ciò che serve a creare le forze), per quanto si riferisce all'arte militare vera e propria, vale a dire a quell'impiego delle forze da cui s'originano tattica e strategia, in particolare, in quest'ultima, gli italiani del Rinascimento erano per lo meno pari a qualsiasi altro popolo d'Europa. Infine, tratteggia nelle linee essenziali un numero imponente di battaglie, che si avvicinano spesso alle descrizioni insuperabili del Delbrück, per la perizia tattica e anche tecnica rivelata nella loro ricostruzione, per la precisione dei dati e per la delineazione delle caratteristiche, delle quali segue il processo di sviluppo dalle origini al presente storico, che il suo esame svela sempre pregnante dell'avvenire.

Ma il merito maggiore della *Crisi* consiste nella fusione che il suo A.

ha saputo realizzare, dei valori economici, finanziari, sociali, politici e militari. Il P., infatti, ha divisa l'opera in due parti: nella prima tratta dell'agricoltura, industria, commercio, banca, finanza, ordinamento sociale, costituzionale e politico degli Stati italiani; nella seconda parte tratta dell'arte della guerra nello stesso periodo. Ciò che più si apprezza cade fuori invero da cotesta divisione; la quale, anzi, può riuscire a prima vista inquietante per il timore di trovarsi di fronte ad una trattazione del *sistema a cassetti*. La prima parte, pur stando un po' a sè, sostanzialmente si lega alla seconda, che è il nucleo dell'opera e la sua parte più importante e originale (anche se stranamente mostri di pensare il contrario il gen. Scala: v. in *Riv. Milit.*, VIII 1952, 903); in questa seconda parte tutto ciò che è stato esposto nella prima viene ripreso per illuminare dal di dentro il fenomeno cui principalmente l'A. è inteso, quello militare.

Convinto che l'organizzazione militare e la condotta bellica degli Stati sono funzione della loro struttura economico-sociale-politica (dipendendo, infatti, per tanta parte l'esito della guerra dal rendimento di questa struttura applicata su un altro piano), egli non isola mai il fenomeno militare dall'insieme del processo storico, che condiziona e da cui, più ancora, è condizionato. Per avere in concreto reso fecondo l'insegnamento del Clausewitz, del Blanch, del Marselli, del Ricotti, contenuto però nei limiti critici segnati dal Delbrück, il Nostro pone una stretta unione tra civiltà e milizia, vita civile e istituzioni militari, ordine sociale e armamento, scienze e pensiero strategico (per questo aspetto suggestivo e penetrante e di più larga comprensione, rimandiamo per ulteriori considerazioni all'Omodeo in *La Critica*, XXXIII, pp. 218-20).

L'energica interdipendenza fra vita militare e civile, fatta rivivere in pieno dal P., ci aiuta a renderci conto di quanto in concreto il reclutamento, l'organizzazione, la tattica e la condotta di guerra siano in stretto rapporto con lo stato politico, economico e sociale del Rinascimento. Per converso, giusta anche l'idea di un libro di molto acume di J. F. C. Fuller (*L'influence de l'armement sur l'hist.*, trad. franc., Paris, 1948), il P. ci ha mostrato insieme quanto i cambiamenti nell'armamento e nella tattica abbiano esercitato influenza sulla società, onde la sua « Crisi », nell'atto in cui ci si presenta quale una storia degli eserciti e dell'arte militare, si svela insieme come una storia economica, sociale e politica del periodo più luminoso della vita d'Italia e dei più importanti della storia umana. Con la ricerca del nesso intimo tra vita militare, statale, economica, classi sociali, cultura, realizzata in modo puntuale nella seconda parte della *Crisi*, il Nostro si è posto decisamente nel solco di coloro che, dopo il Clausewitz, hanno più a fondo compreso la vitale aderenza delle forme belliche alle caratteristiche dell'ambiente, convinto com'è che uno spirito comune si trova alla base dell'arte, del pensiero, della tecnica di produzione, del sistema di governo e delle istituzioni sociali e militari di ogni epoca.

Dopo la pubblicazione a Berlino, nel 1925, del *Graf Schlieffen und der Weltkrieg* di Wolfgang Förster, e a Potsdam e a Londra, nel 1930, rispettivamente, della *Krieg u. Kriegsführung im Wandel der Weltgeschichte*

e della *The World Crisis, 1914-18*, di Paul Schmitthenner e di Elia Halévy, occorsero nove anni per la prima e quattro per le altre due opere perchè con la prima edizione della *Crisi* la letteratura internazionale specializzata raggiungesse un'altezza, cui in seguito si sollevaranno ben pochi studi, come quelli del Krafft von Dellmensingen, di Alfred Krauss e di Benoist-Méchin. Nemmeno il recente pregevole studio di F. Lot sull'*Art militaire et les armées au Moyen Age*, voll. 2, Parigi, 1946, ancorchè considerato nelle sue parti migliori, dedicate alla Francia, Svizzera, Borgogna, Inghilterra e Germania, giunge alla fusione organica e approfondita della vita militare nella vita totale offerta dal P. A ragione, quindi, il prof. Nef dell'Università di Chicago, nella relazione introduttiva *La guerre* (Comité internat. des sciences historiq.; IX Congrès Internat. des sciences historiq. I. Rapports, Paris, Colin, 1950, pp. 603-4) scrive: « Ma opere serie che contribuiscano a chiarire le connessioni tra l'aspetto militare e gli altri della storia sono scarse; accingendosi a farne con rigore un elenco non se ne troverebbero più di tre. Una è dell'amm. Mahan, *Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Boston, 1890, la seconda è di Werner Sombart, *Krieg u. Kapitalismus*, München, 1913, la terza è di P. P., *La crisi mil. ital. nel Rin.*, Napoli 1934, che ravviva le interrelazioni tra gli sviluppi economici, sociali e politici e i mutamenti nelle armi e nei metodi di fare la guerra in Italia alla fine del sec. XV e all'inizio del sec. XVI ».

In conseguenza, con l'opera del P. abbiamo del Rinascimento una visione più concreta di quella che di solito ci è offerta, anche da parte di opere classiche, perchè, in fogge nuove, i coefficienti di vita di quel nostro luminoso ed insieme tragico periodo di vita, vi sono accuratamente analizzati e accortamente dosati nella loro azione dialettica. Ciò è stato avvertito con acume anche da N. Valeri, che precisa: « Il P., naturalmente, tiene conto dei risultati raggiunti dalle opere classiche di scienza militare...; ma il suo libro, nutrito com'è di cultura storica, rimane piuttosto una nuova approfondita prospettiva del Rinascimento italiano, che non un nuovo libro di tecnica militare » (*Signorie e Principati*, Milano, 1950, 831). Probabilmente in questo senso va intesa la poco felice espressione conclusiva del gen. Scala, che scrive rappresentare la *Crisi* « un notevolissimo contributo, più che a quella militare, alla storia politica e sociale della nostra nazione » (*Riv. Milit.*, cit., 904).

L'A., reagendo alla tradizionale concezione, d'origine machiavelliana, secondo cui la rovina d'Italia va ricercata nelle milizie mercenarie, è riuscito a una interpretazione nuova della crisi rinascimentale. Va tenuto presente che la concezione romantico-moralistica di F. Ercole, secondo cui la crisi cinquecentesca era frutto di corruzione di costumi, di sfrenato individualismo e di spregiudicato paganesimo (*Da Carlo VIII a Carlo V*, Firenze, 1932, 29-30), era stata superata da quella più robusta e concreta dello storicismo del Croce e dello Chabod, i quali avevano rilevato come la crisi degli Stati italiani andasse principalmente attribuita alla mancanza di unità morale e di un vero senso unitario dello Stato presso la classe dirigente (nonchè presso l'opinione), poichè il mastice degli organismi sociali

e politici si ritrovava quasi soltanto nelle qualità personali del principe (per il Croce, v. specialmente la *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931, 95-6, 98 e *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinasc. col Risorgimento*, in *La Critica*, XXXVII, 1939, fasc. VI, 441-4; per lo Chabod, v. specialmente *Del « Principe » di N. Machiav.*, Milano - Roma - Napoli, 1926, 13 sgg. e 42 sgg. e l'art. sul *Machiavelli*, in *Enc. Ital.* XXI 783).

Il P. ha fatto rivivere tutto ciò attraverso l'analisi ferrata e puntuale dello specialista, per cui non è più lecito ora imputare all'ignavia dei principi, all'impiego delle armi mercenarie, al costume degli incruenti combattimenti del sec. XV, alla netta inferiorità tecnica, organica, tattica e strategica dei nostri organismi militari la fine della libertà d'Italia nel 1529-30. La catastrofe non fu il risultato della crisi militare, ma questa, svelatasi sui campi di battaglia con la sconfitta, non era a sua volta che un aspetto della più generale e profonda crisi costituzionale dell'intera penisola, determinata da fiacchezza d'ideale morale e di volontà d'accrescimento di vita spirituale.

Con la luce che ci viene dall'ambiente storico-politico si comprendono meglio gli ordinamenti militari che vi si formarono. Così a Napoli l'esercito è ancora di tipo feudale, perchè rispecchia l'antiquato sistema politico-sociale del regno, a Firenze le forze armate sono ancora quelle delle « condotte », perchè la città « non è più il vecchio libero comune e neppure un vero principato e non possiede l'antica milizia comunale, nè le nuove forze regolari del sovrano assoluto » (p. 263). Se le fanterie pesanti di Venezia e Milano, cioè dei due Stati più innanzi nell'organizzazione degli eserciti moderni di tipo permanente, falliscono alla prova, ciò è dovuto alla riluttanza di questi Stati, non ancora ben consolidati, ad accrescere su grande scala « provvigionati » e « cerne » (pp. 258-62 ; 602-5) ; l'insufficienza dei quadri è il risultato del crollo della vecchia riottosa nobiltà, abbattuta dallo Stato nuovo, ma non ancora sostituita da numeroso e omogeneo ceto borghese, da cui levare gli ufficiali per le nuove milizie professionali dello Stato. E se il notevole contributo italiano nella formazione della fanteria e cavalleria leggera, artiglieria, milizie paesane, fortificazioni permanenti e campali, nell'affinamento delle diverse maniere di guerra degli oltremontani e nell'escogitazione delle forme più evolute della strategia logoratrice, si concluse col fallimento della condotta di guerra e la fine della libertà d'Italia, ciò dipese dalla carenza di un'idea-forza, di una chiara direttiva comune, nella quale convergessero, solidali, ceti economico-sociali, classi dirigenti e Stati.

L'ininterrotto predominio nell'arte militare navale non servì punto a salvaguardare l'instabile giuoco sostanzialmente centrifugo delle nostre signorie, perchè ci si trovò alle prese con Stati contro i quali, per la loro economia, per la mancanza di basi nelle regioni vitali nemiche, per la prassi del blocco « mercantilistico-convenzionale » (che comincerà ad essere in parte superato solo da Napoleone), era vano sperare nel successo finale in conseguenza del dominio sul mare. Anche, e soprattutto, perchè, dalle guerre greco-persiane, per l'intero periodo remico e velico, l'impiego

delle marine si era normalmente svolto in funzione della lotta terrestre, sicchè la supremazia navale veniva soltanto utilizzata per rendere possibili e per agevolare le operazioni terrestri, le quali, per tutto ciò che s'è ricordato, costituivano proprio il punto debole dell'Italia rinascimentale.

A questo punto s'impone chiarire un equivoco formatosi intorno alla rivendicazione dei progressi della tecnica bellica degli italiani nel quattro-cinquecento. In più recensioni abbiamo rilevato, infatti, un motivo ricorrente, avere cioè il P. « sfatata la leggenda » dell'insufficienza della tecnica militare italiana rinascimentale rispetto all'oltremontana. Non sarà difficile intendersi: che il P., parlando in termini generali abbia, fra l'altro, fatto emergere la verità dall'analisi stessa delle cose e che la realizzazione scientifico storica del suo *unicuique suum* giovi alla nostra reputazione, è cosa pacifica. Ma il pensiero del P. esaminato, com'è doveroso, da vicino, è più articolato e complesso: egli, infatti, che conosce a fondo l'argomento, distingue l'epoca storica in esame in due grandi periodi: uno che precede il 1501 e l'altro che lo segue. Per il primo periodo, le opinioni di alcuni recensori sono all'ingrosso calzanti; diciamo così perchè, se nella fanteria leggera, artiglieria minuta, fortificazioni permanenti e campali, nelle forme più evolute della strategia logoratrice e in talune della tattica risolutiva innegabilmente notevole è stato il nostro contributo all'Europa (pp. 286-91), invece, nello stesso primo periodo eravamo in condizioni d'inferiorità nella fanteria d'urto, perchè la prerinascimentale (da Legnano in poi) era giunta al tramonto e quella della seconda metà del sec. XV, cioè la nuova fanteria, sorta dal bisogno di superare la fortificazione campale, come le coeve fanterie francesi (nate contro gli arcieri inglesi) e spagnole (nate contro gli arcieri arabi), fu bruscamente interrotta dagli sviluppi della guerra burgundica del 1476-77 (pp. 272-5). Nella nuova fanteria di picchieri svizzeri, da noi conosciuta prima della calata di Carlo VIII nelle due battaglie del Ponte di Crevola (26 aprile 1487) e di Calliano (10 ag. 1487), pure essendone già periti nella tecnica e pur disponendone di reparti apprezzabili quanto qualitativamente, tuttavia, non eravamo in grado di stare veramente alla pari delle formazioni straniere per tutte le ragioni sintetizzate proprio dal P. alla fine del lavoro (pp. 601-7).

Infatti, il Nostro, dopo aver rilevato che la fanteria di picchieri era « tutt'altro che sconosciuta nel 1494 », e che anzi si era « sviluppata rapidamente anche in Italia », e che nell'organica era « ben visibile il passaggio dalla vecchia forma della condotta a quella degli eserciti mercenari permanenti » (p. 596), tuttavia conclude che, nonostante che i nostri condottieri, dopo il 1494, abbiano fatto « oggetto di particolari cure » l'ordinamento svizzero, pure « un elemento di debolezza finì col manifestarsi nel periodo della crisi e col perdurare ostinatamente: l'insufficienza della... fanteria pesante » (p. 597). Il P., inoltre, analizzando gli episodi bellici della prima fase (1494-1501) delle guerre in Italia, rileva la scarsa solidità dell'usuale fanteria al paragone della svizzera, e conclude come segue: « La lotta contro il fiore della cavalleria di Francia e della fanteria svizzera

appariva pur sempe ineguale » (p. 388). E parlando, in generale, delle formazioni militari permanenti (vero nerbo delle forze armate) negli eserciti d'Europa e d'Italia scrive: « Se confrontiamo ora la situazione degli Stati italiani con quella della vicina Francia, avendo presenti le forze direttamente alle dipendenze del governo,... dobbiamo riconoscere che le fanterie nazionali permanenti alle dirette dipendenze del governo sono assai scarse, fatta eccezione per Milano e un po' anche per Venezia, mentre appaiono molto numerose quelle già predisposte... In conclusione, troppo scarso è ancora il nucleo regolare permanente » (p. 264). Se si tiene presente che basta solo qualche deficienza apprezzabile, interessante « la punta di diamante » con cui si foggia sul campo il destino delle battaglie, si comprenderà come anche nella prima fase noi non potessimo reggere un confronto puntuale con le formazioni straniere, superiori nelle tre armi di fanteria cavalleria artiglieria, pesanti.

Nella seconda e terza fase (1502-20 ; 1521-30), poi, naturalmente, specie nella terza, la inferiorità italiana si accentuava anche quando, dopo la battaglia di Romagnano Sesia (30 apr. 1524), la tattica dei picchieri entrava in crisi, per un improvviso perfezionamento delle armi da fuoco portatili, e riguadagnavano terreno le fanterie dei tiratori, fra le quali si collocarono in primo piano quelle degli archibugieri delle Bande Nere. Il P. sottolinea tutto ciò reiteratamente: e, infatti, a proposito di Agnadello, scrive: « il solito strumento militare imperfetto, dal rendimento ineguale, capace di brillanti successi, ma anche di improvvisi cedimenti... Calliano, Fornovo, Agnadello: i capitani mutano, la proporzione delle armi differisce, si crea una fanteria nuova, una cavalleria leggera nuova, lo spirito dei soldati pare eccellente: non basta; la battaglia paventata, ma forse anche desiderata, rischia sempre una delusione! » (p. 469). Trattando del contributo per una guerra comune dei due Stati di Venezia e di Roma: « In conclusione, tutto lo sforzo d'Italia si riduce a quello di questi due piccoli eserciti, che, riuniti, darebbero a malapena i 30 o 40.000 uomini necessari a una grossa guerra; ma formerebbero pur sempre un esercito molto ineguale,... di rendimento incerto » (p. 482). Alla battaglia della Motta, o genericamente di Vicenza, del 7-8 ottobre. 1513 « il virtuosismo della manovra non bastava a compensare l'insufficienza combattiva dei soldati » (pp. 510-1). Quando l'esercito di Venezia, cioè del più potente Stato d'Italia, operava affiancato a complessi robusti come gli eserciti di Francia o di Spagna, costituiva un « prezioso elemento integratore; quando nel 1510-11 aveva dovuto agire col piccolo e mediocrementemente solido esercito pontificio, la sua azione era risultata insufficiente e vana. Ancora una volta appariva evidente come le superstiti forze militari italiane fossero sì in grado di portare validi, preziosi contributi, ma non più di svolgere [e siamo ancora nella seconda fase] un'azione autonoma, energica, veramente decisiva contro gli eserciti stranieri » - (p. 524). La fanteria si presentava ormai come la regina delle battaglie, e in Italia se n'era venuta sviluppando una ad opera dei condottieri nella seconda metà del quattrocento; ma « sorse... in misura insufficiente e non ebbe il suo necessario sviluppo ». Nel terzo

periodo, poi, gl'italiani ebbero « nell'insieme una parte secondaria » (p. 552), « assai scarsa a Pavia » (p. 565), ancor più scarsa in seguito, dopo il sacco di Roma, quando ormai « la guerra era condotta dalla Francia, e gli eserciti nostri non erano che elementi sussidiari delle forze francesi » (p. 583).

L'opera del P. ha avuto ragione per sempre dei superficiali giudizi, ricalcati su quelli del Machiavelli, intesi a spiegare il tracollo degli Stati italiani fra il 1494 e il 1530 « come un ignobile sbandamento di uomini venduti e imbelli » (Omodeo, l. c., 218); ha declarata l'anacronistica e arbitraria estensione compiuta dal Segretario fiorentino del sistema della « condotta », sopravvivate in parte nella sola Firenze, a tutta l'Italia. Nei due Stati più progrediti (Milano e Venezia), invece, s'era affermato nel corso del secondo quattrocento il sistema delle armi professionistiche e queste, lungi dall'esser guaste da « pervertita consuetudine guerresca », avevano rappresentato « rispetto all'ambiente da cui provenivano, l'elemento scelto, e le sconfitte si ebbero quasi sempre ad onta del loro valore e della loro perizia » (p. 612). Quest'opera ha spazzato via fin le rovine del mito, già demolito dal Block, delle guerre quattrocentesche, ritenute, fino al 1913, giuoco incruento, condotto più con accorgimenti diplomatici e risorse economiche che non con armi e sangue. Ha rivendicata l'efficienza della cavalleria leggera e della fanteria italiana del secondo quattrocento, della stessa nostra nuova fanteria di picchieri, dell'artiglieria leggera; ha posto in luce il genio italiano per la fortificazione campale (risorta da noi in specie per influsso della letteratura classica), per la tattica (trapassata, come nei paesi d'oltralpe, dalle forme pseudorisolutive del Medio Evo alle nuove risolutivo-distruitive, quindi difensivo-controffensive, infine, sempre più decisamente risolutive e offensive) e per la strategia logoratrice, che, dominante in tutta l'Europa occidentale, raggiunse in Italia le più alte forme di perfezione.

Nonostante tutto, possiamo dire quindi che, in complesso, anche nella prima fase (1494-1501) e fino al 1509 (Agnadello), dal punto di vista dell'efficienza unitaria nell'impiego dei complessi armati, l'Italia non è perfettamente alla pari dei complessi stranieri, per l'inferiorità nelle tre armi struttive del combattimento, fanteria, cavalleria e artiglieria pesanti. Una tale veduta, controllata ed esperta, risulta da un attento esame del libro P., che anche in questo ha avuto il merito di quadrare lo stato delle cose e delle questioni, facendosi palese che si può anche parlare d'inferiorità, ma fra organismi che si muovono lungo una comune linea di sviluppo, non tra organismi fondamentalmente diversi per sostanza e struttura nelle forme di guerra. Con ciò è fatta giustizia del vecchio luogo comune della tradizione, secondo cui tra le forze terrestri d'Italia e quelle delle grandi potenze straniere c'era *hiatus*, rappresentando i nostri eserciti più che un complesso fra complessi omogenei, un paradosso nell'equazione militare d'Europa. Esprimendoci con riferimenti a cose più vicine a noi e più note, gli eserciti degli Stati italiani del Rinascimento, *mutatis*, stavano un pò nella situazione degli eserciti austriaci e francesi del 1866 e 1870 rispetto al prussiano e prussiano-germanico; cioè quattro eserciti sostanzialmente

di equivalente livello nella tecnica, tattica e nelle strutture-chiavi dell'organizzazione, pur rimanendo un indiscusso margine di vantaggio a favore degli eserciti moltkiani della prima e seconda edizione. Con questo, consentiamo sostanzialmente col P. dell'opera, ma non col P. delle recensioni. In breve, una interpretazione coerente e approfondita porta a stabilire che il crollo del sistema degli Stati italiani va soprattutto riferito a crisi di valori etico-politici, quindi tecnico-politici, e, infine, a deficienze *nelle* strutture, ma non *delle* strutture militari italiane.

Concludiamo con un suggerimento per una nuova edizione: togliere in essa quei cenni che talvolta vanno oltre il linguaggio delle cose, per lasciare, *more epico*, soltanto a queste la cura di ristabilire la verità, e ciò anche per non offrire il fianco alla taccia di nazionalismo. Il Sée e il Rébillon (*Le XVI siècle*, Collana « Clio », Parigi, 1^a ed., 1934, 300), pur apprezzando, naturalmente, il libro del P. (che è tra i pochissimi studi italiani citati nelle copiose bibliografie dei testi « Clio »), vi rilevano « qualche esagerazione, suscitata da troppo ardente patriottismo » (p. 301). Eliminando queste mende, di portata letteraria, non scientifica, riuscirebbe per tutti, italiani, nonchè stranieri, ancor più convincente un'opera che va riguardata tra le insigni della letteratura specializzata.

GUIDO GIGLI

O. PÀSTINE, *Genova e l'Impero ottomano nel secolo XVII*, Genova, 1952, pp. 188 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LXXIII).

Nel 1617 un Magnifico, sostenendo innanzi ai Collegi la necessità di costruir nuove navi, lamentò la preferenza che il patriziato era venuto dando alla attività finanziaria sulla mercantile (cfr. G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951, p. 127, che tuttavia — p. 128 — dissente da quelle deplorazioni). A sua volta il Braudel, pur riconoscendo che la fortuna dei banchieri genovesi si sviluppò, così, « in maniera prodigiosa », non sottovaluta il fatto che già prima del e poi durante il Cinquecento la Dominante aveva reso sempre più scarso il numero delle sue navi, tanto da servirsi delle ragusane, poi delle marsigliesi e delle nordiche, e si chiede infine: « questo lusso ch'essa si concesse, non produsse forse una lesione vitale nell'organismo genovese? A confronto della grande rivale, Venezia resta una città meno progredita, che esercita ancora tutti i mestieri; ma il suo popolo è meno infelice che a Genova, meno abbandonato; e minore lo scarto nelle condizioni economiche » (F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it., Torino, 1953, vol. I, p. 357). Nel 1683 Pidou de Saint Olon, ministro di Francia a Genova, informava acutamente Luigi XIV del dissidio fra la nobiltà vecchia, la nobiltà nuova, e un « terzo partito », il « popolaccio », vivente solo « de' suoi travagli manuali nelle opere di seta, lana e carta », e « il più numeroso » (cit. in GIACCHERO, pp. 55-56).

Vien fatto di ripensare a queste cose, come alle ragioni del ripetuto

conspirare dei Coronata, dei Vassallo e dei Leveretto, dei Vachero, dei Balbi e di altri ancora, leggendo il nuovo lavoro dell'amoreoso indagatore del Seicento genovese, perchè la ricca narrazione che il Pàstine fa dell'impresa della Repubblica in Oriente nel XVII secolo meglio ci informa su cose, e fa sorgere domande, che sembra legittimo riportare nel quadro della situazione indicata di sopra.

Quando infatti nel 1665 riuscì all'opera esperta di Gio. Agostino Durazzo, e per il favore incontrato, di ottenere dalla Porta buone capitazioni, il poter proseguire in modo ufficiale e con un ben definito peso politico un commercio sino allora condotto soltanto da privati mercanti genovesi e sotto bandiere di altri stati parve segnare per la vita economica della Repubblica un buon passo avanti. Invece accadde che fra l 1665- e il 1682 — tanto e non più durò l'impresa — nonostante le molte difficoltà fecero affari i Durazzo, gli Spinola, i Massa, i Mortola e i Castiglione, e altri; prese particolare sviluppo il commercio dei panni di lana, tessuti ottimi nelle nuove fabbriche genovesi di Mortola e Fantini sorte proprio per le possibilità offerte dall'Oriente, e che giunsero ad occupare più migliaia di operai (anche del « popolaccio » ricordato poco dopo dal Saint Olon) e a mandare il loro prodotto nell'Impero ottomano « per la valuta di cento mila pezzi annui » (PÀSTINE, p. 161); mercanti inglesi, olandesi e persino francesi si servirono a volte delle navi genovesi per spedir proprie mercanzie (ivi, pp. 117-118); il traffico genovese con Smirne e Costantinopoli nel 1669 e nel 1671, secondo le notizie che ne dà il Pàstine, non fu scarso (ivi, pp. 127-129; sul vantaggio che i privati ricavarono dall'impresa d'Oriente v. pure GIACCHERO, Cap. II, *passim*); ma affari meno buoni fece proprio il governo, con conseguenze economiche e politiche dannose infine all'intera Repubblica.

L'intervento ufficiale creò infatti a Genova difficoltà prima inesistenti per i suoi mercanti isolati, soprattutto nella delicata questione dell'impiego delle monete, e per i danni derivati dall'incauto spendere del residente a Costantinopoli Sinibaldo Fieschi, per le opposizioni degli altri stati cristiani e particolarmente dei Francesi, infine per le vessazioni dell'avidissimo gran visir Kara Mustafà. Ma all'innegabile gravità di tutto questo si aggiunse il fatto che il governo genovese non ebbe, specie all'inizio, una comprensione sufficientemente ampia delle necessità finanziarie da affrontare; se il Fieschi spendeva troppo e faceva debiti, la Repubblica a sua volta già da principio non gli aveva dato quanto sarebbe occorso per il proficuo avviamento dell'impresa in un Paese tradizionalmente avido, e percorso dai robusti interessi di forti stati europei davvero non sempre favorevoli a Genova; e ancora nel 1671 Pompeo Giustiniano, mandato a veder di sostituire il Fieschi, se ne partì da Genova « quasi ossessionato soprattutto da un'idea: quella di attenersi agli ordini dei Padroni, specie rispetto all'economia » (PÀSTINE, p. 102), e trovò al suo arrivo una situazione così poco lieta che alcuni mesi dopo ne morì, forse suicidandosi (ivi, p. 104). Fra gli studiosi più recenti, lo stesso Giacchero, pur molto largo nel riconoscere i meriti dell'oligarchia aristocratica genovese, ne rileva « la restrittiva visione

mercantilistica,... la rude partigianeria di chi confonde il governo con la propria parte e lo Stato con la propria città » (p. 66); la sua constatazione è fatta esaminando la concessione del « porto franco generalissimo » del 1670, ma ha tuttavia un carattere più ampio, che permette di riferirla anche all'azione genovese in Oriente, e di notare come, per le già dimi-nuite possibilità marinare della Repubblica, un tratto in sè non tipico della sola Dominante riuscisse tale da crearle nel commercio col Turco particolari difficoltà.

Così non si giunse mai a superare la fase di tentativo nell'impianto dell'impresa, e non fu possibile ad alcuna buona casa di negozio stabilirsi a Costantinopoli e a Smirne ed assumere in proprio, con le spese della rappresentanza ufficiale, la direzione dei traffici privati, come era accaduto positivamente per l'Inghilterra e per l'Olanda. Certo, il confronto con quelle potenze induce a pensare ancora, ed anche solo di sfuggita, alle molte posizioni che Genova (come Venezia, come l'intero mondo mediterraneo) continuò a perdere lungo il Seicento, ed a quelle che invece l'Olanda e l'Inghilterra andarono via via acquistando, e nell'un caso e nell'altro per ragioni tanto più vaste e profonde che gli interessi e le ambizioni dei singoli. Non sembra per altro illegittimo — nei giusti limiti di uno studio sereno dei fatti, e non isolando alcuno di questi dagli altri — aver accennato per un momento a sottolineare nel quadro complessivo le ragioni più direttamente genovesi, cioè la parte preminente del patriziato, conduttore della vita politica ed economica della Dominante, per cui le relazioni commerciali ufficiali della Repubblica con l'Impero ottomano nel Seicento ebbero inizio e termine nel breve spazio di diciassette anni. Solo nel 1678, perchè si riuscisse a metter su in Oriente « qualche decorosa casa di negozio », si pensò « di allettare, con promessa di favori e magari dell'iscrizione alla nobiltà [la sottolin. è mia], anche qualcuno del secondo ordine... » (PÀSTINE, p. 175). Ma poi non se ne fece nulla, ormai le cose in Levante andavano peggiorando.

LINO MARINI

PIETRO M. TOESCA, *Italia e Cattolicesimo nel pensiero di Giacomo Durando* (dagli inediti), Estratto da « *Il Saggiatore* », anno III, fasc. 2-3, 1953, pp. 218-284.

Frutto di un lungo e paziente lavoro su carte inedite del Museo del Risorgimento di Torino, lo studio del Toesca reca un contributo fondamentale alla più ampia conoscenza della figura di Giacomo Durando, soprattutto in relazione al suo pensiero politico-religioso.

Gli inediti sono esaminati in due principali gruppi: quelli del 1844-47 contengono già idee e concezioni di cui le carte del 1875-77 costituiranno per buona parte l'ulteriore svolgimento e il maturo sviluppo.

Movendo dal problema di risolvere la questione nazionale, il Durando respinge la soluzione giobertiana, asserendo l'impossibilità del papato

d'identificarsi con la nazionalità italiana e l'inopportunità di un'organizzazione teocratica: posti di fronte civiltà, nazionalità e assolutismo papale, cattolicesimo, il « principio cattolico » dovrà essere sacrificato al « principio liberale ». Il diritto nazionale, infatti, risultante com'è nel Durando da una teoria geostrategica, costituisce un superdiritto, innanzi al quale tutti gli altri diritti non possono che cedere (pp. 19-20, estratto) e lo Stato acquista un valore assoluto, suscettibile pertanto di sviluppi giurisdizionalistici nei confronti della Chiesa (p. 13). In tal modo, unità politica nazionale e riduzione del papato a patriarcato spirituale, seppure d'impossibile attuazione per il momento, costituiscono i vertici del disegno politico-religioso del Durando e la soluzione transitoria che egli adotta, come sul piano politico riguarda la costituzione di una lega di principi, così sul piano religioso stabilisce la temporanea sussistenza di una sorta di Stato temporale ridotto a Roma, Civitavecchia, isole di Sardegna e d'Elba.

Il problema di fronte al quale il Durando si trova dopo il '70, sulla base di un'Italia unita e della Chiesa privata del dominio temporale, è quello dell'« unità morale d'Italia ». Per il raggiungimento di questo fine egli porta alle estreme conseguenze la sua idea dello Stato, unica fonte di diritti, e veramente « la ' religione nazionale ' è in fondo la conseguenza della religione... della ' nazionalità ' » (p. 34). Da ciò, anche il diritto dello Stato a metter mano a una riforma della Chiesa che il Durando abbozza in conformità di una particolare e per lo più arbitraria visione della storia della Chiesa. Dimostrata l'origine non divina, ma ecclesiastica del primato papale, egli schizza piani di riforma e traccia le linee di una democratizzazione della Chiesa. Se il disegno ultimo è la costituzione di una Chiesa nazionale con il papato ridotto a un « patriarcato spirituale », la soluzione transitoria contempla la « cattolicizzazione » del collegio cardinalizio, sulla base di un più ampio e più democratico reclutamento e di nuove fondamentali attribuzioni legislative ed esecutive. Al Toesca la ricostruzione della storia ecclesiastica operata dal Durando appare dettata, più che da intenti propriamente storici, dalla necessità di giustificare storicamente la sua riforma (p. 56): e in realtà ben riconosce all'opera di lui un valore essenzialmente politico (p. 42 e passim).

Fra le altre, acute sono le pagine dell'a. sul concetto di civiltà in Durando che passa per diverse graduazioni e si configura soprattutto come idea di libertà e di potenza (p. 8 sgg.), e sulla sua mentalità essenzialmente areligiosa, estranea di fatto a ogni preoccupazione soprannaturale, attenta piuttosto alla funzione sociale, nazionale della religione, e per qualche aspetto riflesso di idee riformatrici proprie del secolo. Si mette in rilievo la preminenza che acquista nel suo pensiero l'idea d'indipendenza nazionale su quella di libertà (p. 12), e la volontà d'inserire l'Italia nell'ambito delle nazioni europee (p. 17).

Qualche riserva è da fare sulla visione generale che fa da sfondo al lavoro. Per quanto riguarda l'affermazione che il senso del Risorgimento sta nella « esasperazione di un bisogno » di unità nazionale e di libertà e nella « incomprendimento della complessità del reale », ci sembra debba

essere valutato il peso che sul costituirsi di quegli atteggiamenti fu esercitato dal crollo dell'ideale neoguelfo e dalla diffusa sfiducia, dopo il '48, in un atteggiamento transigente della S. Sede nella questione italiana e verso le idee liberali e costituzionali. Non giustificato ci sembra l'accostamento del giurisdizionalismo del Durando con il « comun modo di vedere di molta parte del secolo risorgimentale » e l'affermazione di una « impostazione giurisdizionalista » data alla rivoluzione nazionale italiana, ribadita, nella conclusione, con la contrapposizione della concezione « religioso-cattolica » a quella « razionalista-immanentista », nell'ambito della quale le differenze sarebbero irrilevanti. Ora, è da dire che se di contrapposizione di valori si può parlare per i democratici e gli uomini della Sinistra e anche per taluni della Destra come il Sella e l'Amari, e di teorizzato giurisdizionalismo per giuristi quali Piola e Padelletti, e di « Stato etico » per filosofi come il Bertini e gli hegeliani Spaventa e Vera, nè di irriducibilità di principi, nè di giurisdizionalismo e neanche di separatismo assoluto si può parlare per la maggior parte della classe dirigente liberal-moderata, la quale anzi si sforzò di risolvere sul piano politico quel dissidio che i cattolici liberali andavano componendo nell'intimo delle loro coscienze.

GUIDO VERUCCI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

H. HONNEYER, *Attila, der Hunnenkönig, von seinen Zeitgenossen dargestellt. Ein Beitrag zur Wertung geschichtlicher Grösse*, Walter de Gruyter, Berlin, 1951, pp. 238.

A strappare Attila dal clima di leggenda, dove sarebbe secondo l'Autore relegato, ed a dargli i contorni della storia, ecco qui una raccolta delle fonti su questo straordinario personaggio, appulcrate da note e notizie, elementari invero, su Sciti e Sarmati, su Teodosio ed Ezio. Avremmo capito meglio questa *Summa*, corredata com'è da tavole sinottiche, figure, cartine, bibliografia antica e moderna, se almeno le fonti, raccolte con puntigliosa diligenza, fossero state presentate non in traduzione tedesca: avremmo potuto pensarla un utile testo per esercitazioni universitarie, chè la parte espositiva è solo una parafrasi corretta delle fonti.

ARSENIO FRUGONI

H. SILVESTRE, *Le Chronicon Sancti Laurentii Leodiensis, dit de Rupert de Deutz. Etude critique*, Université de Louvain, *Recueil de Travaux d'Histoire et de Philologie*, 3^a Serie, fasc. 43, Louvain, 1952, pp. 422.

Un lavoro importante: le conclusioni, se accettate, non solo porterebbero a negare che il *Chronicon Sancti Laurentii Leodiensis* sia opera di Ruperto di Deutz, ma, spostandosi la redazione dagli inizi del XII sec. alla metà del XIII sec., la storia liegese dell'XI sec. verrebbe a perdere il sostegno di una fonte quasi contemporanea.

L'A. comincia coll'esaminare la tradizione manoscritta del *Chronicon* (i primi 36 capitoli, chè il resto è una compilazione di Adriano d'Oudenbosch). Poi, confrontando con le opere certe di Ruperto, sottolineando particolarità di stile, anacronismi, incertezze, mostra come le difficoltà per la tradizionale attribuzione scomparirebbero se il *Chronicon* si ponesse dopo le *Vitae* di Ranieri monaco di Saint Laurent (inizio XIII sec.) con le quali esistono somiglianze, che potrebbero essere dipendenze. Proprio Ranieri, conclude l'a., sarebbe stato il responsabile dell'attribuzione di Ruperto: per convalidare la priorità dell'abbazia di San Lorenzo su quella di San Giacomo, avrebbe citato il *Chronicon* di Ruperto, che allora neppure esisteva; questo sarebbe stato invece realizzato più tardi, quando quel *Chronicon* fu appunto richiesto da Egidio d'Orval per averlo trovato citato nelle *Vitae* di Ranieri.

Una ricostruzione serrata, logicamente ineccepibile, con quel solo difetto, che è proprio di queste abili ricostruzioni filologiche, di non escluderne altre ancora, sempre più abili, senza mai quell'umana persuasione che è il dono del lavoro dello storico.

ARSENIO FRUGONI

FEDERICO SENECA, *L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana (1384-1389)*, Venezia, 1952, pp. 96 [Deputazione di storia patria per le Venezie; Miscellanea di studi e memorie, vol. VIII, P. II].

È, anche dopo gli studi del Marchesi, del Cogo, del Suttina, della Pastorello, del Paschini, del Cessi, dalla cui operosa scuola padovana credo che il giovane autore provenga, un ulteriore pregevole contributo alla migliore conoscenza di un momento estremamente intricato della storia dell'Italia nord-orientale, quando il più grande dominio ecclesiastico in Italia, dopo lo Stato della Chiesa, il patriarcato di Aquileia, per la sua intima debolezza, per la sua stessa struttura anacronistica e dissueta, almeno in Italia, attrae su di sé le cupidigie di vicini e lontani, dei Carraresi, degli Asburgo, dei Visconti, perfino dei duchi di Baviera e dei re d'Ungheria, e le preoccupazioni di Venezia, non ancora avviata a risolvere il problema di questo suo antemurale di terraferma, facendone un boccone.

È merito del Seneca di avere posto a base della sua ricerca non soltanto le fonti veneziane, che rimangono pur sempre uno dei più solidi fondamenti per la storia anche friulana del '300, ma di avere esteso la sua diligente ricerca ad archivi e biblioteche friulane, di Udine, di Cividale, di Gemona. Ne esce un quadro molto particolareggiato e preciso non soltanto del gioco diplomatico-militare di Venezia e di Francesco da Carrara, ma anche della tumultuosa e spesso addirittura anarchica vita interna friulana, con i suoi comuni, i suoi signori feudali, le sue ataviche inimicizie, i suoi municipalismi; vita velleitaria di indipendenza, ma poi, nel fatto, inclinata ad ammettere o addirittura a sollecitare interferenze e interventi estranei, a servizio di interessi e contrasti locali. Concludendo, con una formula, il Seneca vede l'insanabilità della crisi friulana nella impossibilità di « conciliare l'autonomismo locale con le pretese assolutistiche patriarcali »; formula accettabile, se si tiene presente anche la stretta connessione della vita interna friulana con le tendenze espansionistiche delle forze politiche circostanti. Punto, questo, che il Seneca certamente non trascura, ma a cui crede di dover poco più che accennare allusivamente, come a fatti noti o che dovrebbero essere noti. Lieve menda, se è poi una menda, di fronte al difetto opposto più solito in queste monografie di storia locale, quello di affogarla nel quadro della storia più generale.

ERNESTO SESTAN

ALBERTO TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art du XV^e siècle*, Colin, Paris, 1952, pp. 122.

Un quaderno (n. 8) della rivista « Annales » ci presenta il lavoro di Alberto Tenenti. Il senso che gli uomini ebbero della morte è studiato nei *Trionfi della morte*, nella *Danze macabre*, nelle *Artes moriendi* (una, interessante, è pubblicata in appendice).

E si delinea così la storia di quello che l'autore definisce « il senso laico della morte »: come cioè sopra tutto la morte diventi « l'idea forza di una morale sottomessa alle potenze della terra e del cielo o dell'etica di un uomo cosciente del proprio valore e insieme della propria caducità »; un sentimento insomma che stimola, con forme apparentemente medievali, a nuova visione del mondo.

Il che è vero tenendo l'occhio alle concezioni che seguiranno. Ma il senso della morte del XV sec. è, sì, preannuncio e stimolo di valori laici, ma è anche conclusione d'altro processo; e questo il Tenenti ha dimenticato.

Dei quattro *Novissimi* (morte, giudizio, inferno, paradiso) la morte, morte dell'individuo, ha certo nel XV secolo il maggiore rilievo iconografico e letterario. E questo si spiega bene, io direi, osservando che, conseguentemente al tramonto del grande escatologismo medievale, si va sostituendo alle meditazioni per il giudizio individuale che segue immediatamente il trapasso. Non più l'attesa trepida della fine dei tempi — per cui la morte era l'interruzione della prova terrena, cui sarebbe seguita, contemporanea per tutti, e sempre più imminente, la terribile sentenza del Giudice — ma il problema della salvezza individuale, per la quale la morte è il traguardo risolutivo, da meditarsi dunque sempre per evitare smarrimenti.

La mescolanza di queste suggestioni ascetiche del macabro fattosi di palpitante interesse, e dell'invito, nell'accettazione del caduco e dell'inevitabile, al bene vivere — in senso sempre più ricco di aperture — è documentata validamente, ad esempio, dagli affreschi di Clusone (Bergamo), che l'A. si limita invece a citare soltanto — nella serie dei vari Trionfi e Danze. — Ricordo come accanto agli orridi scheletri saettanti sugli uomini che vanamente implorano (dice la Morte: «digna sonto da portar corona, perchè signorezi ogn persona») così si commenta la Danza: «O ti che serve a Dio del bon core, non havire pagura a questo ballo venire, ma alegramente vene e non temire, poi chi nase elli convene morire».

ARSENIO FRUGONI

Studi e ricerche storiche sulla regione trentina, Padova, Stediv, 1953, pp. 109 [Comitato economico-scientifico triveneto per studi, applicazioni e ricerche presso l'Università di Padova].

Dei tre studi raccolti in questo volumetto: di Federico SENECA, *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII e XIV*; di Aldo STELLA, *L'industria mineraria del Principato Vescovile di Trento nei secoli XVI e XVII*; e di Laura DEBIASI, *Contributo allo studio della popolazione del Trentino nel XVII secolo*, il secondo si presenta indubbiamente come il più organico, elaborato su molti atti inediti dell'Archivio di Stato di Innsbruck, atti anche filologicamente non facili, per essere redatti, i più, in un tedesco vernacolare tirolese e quasi in un gergo proprio dei lavoratori delle miniere, notoriamente in grande maggioranza tedeschi, e non solo nel Trentino. Lo Stella, attraverso una ricerca diligente ed accurata, giunge anche a risultati statistici molto interessanti sugli alti e bassi della produzione mineraria e sul volume quantitativo di essa, in unità di misura non sempre sicuramente ragguagliabili alle nostre, non sul valore di essa, nemmeno in comparazione con qualche altro centro minerario del tempo, in Sassonia, ad esempio, o altrove. E poichè, fra le miniere trentine di ferro, di piombo, di rame, di vetriolo, di salnitro, di bitume, di allume, primeggiano quelle di argento, metteva forse conto di riferirsi alle fluttuazioni del valore di questo metallo sul mercato internazionale, anche per l'afflusso dell'argento americano, per rendersi ragione di certe altrimenti inspiegabili sospensioni e riprese del lavoro minerario, particolarmente nel campo dell'argento, anche se non solo in questo. Anche l'esame del peso specifico dell'industria mineraria nell'economia generale del territorio trentino meritava forse un accento. Si ha l'impressione, non più che l'impressione, che questa importanza fosse piuttosto modesta e che non valesse ad alterare

sensibilmente la fisionomia essenzialmente agricolo-forestale del territorio. Le forze impegnate nell'industria mineraria, sia come capitali (un poco anche indigeni, i più però forestieri, di Augusta specialmente, ma anche di Modena, ecc.) sia come mano d'opera non dovevano essere ingenti; gli operai addetti, se non ho visto male, non dovevano superare in tutto qualche centinaio tranne che nel centro di Pergine, nei primi del '500, se sono attendibili i dati riferiti da uno studioso locale. Forse un diverso discorso si dovrebbe fare per l'importanza del reddito minerario sul bilancio del principe-vescovo, in forza della convenzione con gli Asburgo conti del Tirolo, del 12 gennaio 1531; ma anche questo resta un punto da chiarire.

Lo studio del SENECA non è ed esplicitamente non pretende di essere esauriente. La discontinuità del materiale archivistico disponibile non permette che qualche sondaggio valido solo per certe parti del Trentino e per momenti diversi. Ma pur entro questi limiti la ricerca non è affatto inutile e conferma, con l'evidenza dei dati, quanto era piuttosto intuito che accertato: una economia piuttosto povera, prestazioni quasi esclusivamente in natura, benchè via via si facciano largo anche le prestazioni in danaro; finanze vescovili piuttosto dissestate, gravate da pesanti oneri; una densità di popolazione, dati i tempi, e le località in massima parte montane, relativamente abbastanza alta, sebbene con tendenza a diminuire nella seconda metà del '300. Singolari poi, almeno a giudicare dalle prestazioni in natura, certe culture: la vite ad Ossana (p. 21), cioè ad un'altezza di 900 metri, e l'olivo nella Val di Non (p. 24), vale a dire in una valle di altezza fra i 400 e i 1000 metri dove adesso certo l'olivo non alligna, o certo non è coltivato.

Il breve studio della DEBIASI si raccomanda per un interessante prospetto statistico sullo stato numerico della popolazione nella Valle di Sole e in gran parte della Valle di Non nel 1620 e 1633. Degni di nota certi spostamenti, da allora ad oggi, dell'importanza di certe località: Malé, ora capoluogo della Valle di Sole, contava nel '600 meno abitanti di Dimaro e di Terzolas; Taio nella Valle di Non, meno abitanti di Tres.

Nell'insieme, un volume interessante di ricerche, che meritano di essere continuate secondo le direttive e alla disamina dei problemi che nelle pagine introduttive enuncia dottamente Roberto CESSI, promotore delle ricerche stesse.

ERNESTO SESTAN

G. P. GOOCH, *History and Historians in the Nineteenth Century*, Londra, Longmans, 1952, pp. XXXVI - 542, 30 sh.

Si tratta della seconda edizione riveduta e con una nuova introduzione, di una ben nota opera apparsa nel 1913. Per un caso singolare i piombi del libro andarono distrutti in seguito ad un bombardamento aereo nel dicembre del 1940. Ciò ha dato occasione all'autore di fare una revisione del lavoro, di aggiornarne la bibliografia e di apporvi una nuova diffusa introduzione in cui si delinea un primo e rapido quadro dei progressi storiografici nei primi quarant'anni del nostro secolo.

Scopo del libro è, com'è noto, quello di raccogliere e riassumere i risultati delle ricerche storiche durante il secolo scorso, con particolare riguardo al metodo

scientifico ed all'influenza esercitata sugli studi. Com'è già stato osservato, l'opera costituisce tuttora, nel suo complesso, un manuale storiografico insostituibile.

Ma non è ciò che merita di essere rilevato oggi: bensì il contributo che una opera come questa può dare all'interpretazione del metodo scientifico dello stesso Gooch. Nella revisione e nella interpretazione delle opere altrui il Gooch non cela la sua predilezione per le ricerche storiche ad ampio respiro, abbraccianti vaste fasi della storia umana. Ovviamente il nazionalismo romantico non lo interessa; invece il cosmopolitismo dello Acton lo affascina così come l'universalismo del Niebuhr e l'eclettismo del Burckhardt. Quello che il Fueter prevedeva al termine della sua opera storiografica e che cioè la *politica internazionale o mondiale* avrebbe d'ora in poi influito sull'impostazione della ricerca storica, è un fatto scontato nel Gooch, che si rivela uno dei cultori di storia più aperti a larghi e vari interessi.

Maestro impareggiabile nella trattazione della storia diplomatica, errore più grande non si potrebbe commettere di volerlo confinare in questo campo. Storico della grande tradizione liberale, il suo liberalismo è l'aspetto forse più appariscente di una concezione universalistica ed anche eclettica della storia. Benchè il Gooch non sia cattolico, la sua derivazione dal cattolico Acton è visibile. Vi è oggi in Inghilterra una corrente che tende a rivalutare l'insegnamento dello Acton, ed a vedere in esso una preziosa simbiosi¹ di liberalismo, cattolicesimo e cosmopolitismo.

Per penetrare veramente nel sistema del Gooch bisogna forse seguire la stessa via che egli percorse in questo suo libro per esporre il nesso storiografico dell'ultimo secolo: e cioè partire da Niebuhr per giungere a Burckhardt, Croce e Toynbee attraverso Ranke, Acton e Carlyle.

ENRICO SERRA

¹ La più recente rivalutazione è quella di GERTRUDE HIMMELFARB, *Lord Acton*, Londra, 1952, 21 sc.

NOTIZIARIO

IL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE ROMA, 4-11 SETTEMBRE 1955

Dal 4 all' 11 settembre 1955 si svolgerà in Roma il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche (C.I.S.H.) e dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici.

Il Congresso si svolgerà sulla base :

- a) di relazioni ;
- b) di comunicazioni.

Le relazioni, che (ad eccezione di due della Prima Sezione) verranno discusse nella prima parte delle sedute del mattino, dalle 9 alle 11.15, saranno stampate e distribuite ai congressisti prima del Congresso : non verranno quindi più lette in sede congressuale, e la seduta inizierà invece subito con la discussione.

Le comunicazioni, che verranno presentate nelle sedute del mattino, dalle ore 11.30 alle 13, e nelle sedute pomeridiane dalle 17 alle 19.30, devono trattare problemi particolari collegati col tema generale delle relazioni. Di ciascuna di esse verrà stampato, prima del Congresso, un riassunto di due pagine : diversamente dai relatori, però, gli autori delle comunicazioni avranno a disposizione venti minuti per l'esposizione orale. Venticinque minuti saranno poi dedicati alla discussione di ogni comunicazione.

Lingue ufficiali del Congresso sono : italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco.

Le sezioni sono cinque, con una sottosezione per le scienze ausiliarie della storia.

Sulla base delle proposte pervenutegli dai Comitati Nazionali e dalla Commissione internazionale di studi slavi, affiliata al C. I. S. H., il Bureau del C. I. S. H. ha fissato i temi e designato i relatori.

Parecchi temi saranno svolti da più di un relatore ; e sono previsti colloqui preliminari, che si svolgeranno nei prossimi mesi, fra i vari correlatori, per consentire una esposizione generale fusa ed organica. Normalmente, anzi, nei temi a più relatori uno di essi avrà dai colleghi l'incarico di stendere un'unica relazione finale (come è avvenuto nel congresso di Parigi del 1950, con la relazione sulla demografia nel Medio Evo).

Diamo ora l'elenco dei temi e dei relatori.

PRIMA SEZIONE

*Metodologia - Storia generale*e SOTTOSEZIONE: *Scienze ausiliarie della storia*

A - mattina :

- 1 - Assemblee di stato e Parlamenti : origine e sviluppo (MISS CAM, Cambridge-Mass. ; MARONGIU, Pisa).
- 2 - The problem of the Frontier in History (TURNER, Yale).
- 3 - Trends in American History (CURTI, Wisconsin).
- 4 - Der Stand der Forschung der spanischen Kolonialgeschichte (OTS CAPDEQUI, Valencia ; SILBERSCHMIDT, Zürich ; WHITAKER, Pennsylvania).
- 5 - Lo storicismo contemporaneo (ANTONI, Roma).

B - sera :

- 1 - La sopravvivenza delle istituzioni romane (CALASSO, Roma ; CHEVRIER, Dijon ; SCHMID, Wien ; SOLOVIEV, Genève ; STEINWENTER, Graz).
- 2 - Il legame fra guerra e politica dal Clausewitz a noi (PIERI, Torino ; GREENFIELD, Washington).

SOTTO SEZIONE: *Scienze ausiliarie della storia*

- 1 - Paleografia e diplomatica (BARTOLONI, Roma ; BISCHOFF, Heidelberg ; POST, Wisconsin ; PERRAT, Paris ; SANTIFALLER, Wien).
- 2 - Storia delle fonti : gli archivi del Vaticano (BATTELLI, Vaticano).
- 3 - Modern Forms of the Historian's Equipment (SAWYER, Yale).

SECONDA SEZIONE

Storia dell' Antichità

- 1 - Le origini storiche dei popoli italici nell' ambito della protostoria mediterranea (PALLOTTINO, Roma) ; La comunità sociale e politica romana primitiva (DE FRANCISCI, Roma).
- 2 - Recenti teorie sulla cronologia dell'antico Oriente (S. MOSCATI, Roma ; FALKENSTEIN, Heidelberg).
- 3 - Das Problem der griechischen Nationalität (SCHACHERMEYER, Heidelberg ; SCHAEFER, Heidelberg).
- 4 - Les monarchies hellénistiques (AYMARD, Paris ; HEUSS, Kiel).
- 5 - Lo sviluppo del latifondo in Italia dall' epoca graccana al principio dell' impero (CARDINALI, Roma).
- 6 - La question constantinienne (SESTON, Paris ; VOGT, Tübingen).

TERZA SEZIONE

Storia del Medioevo

- 1 - Rapporti tra Oriente e Occidente durante l'alto medioevo (BOGNETTI, Milano; DÖLGER, München; LOPEZ, Yale; SPULER, Hamburg; STENDER PETERSEN, Aarhus).
- 2 - Le servage en France et en Allemagne au moyen-âge (PERRIN, Paris).
- 3 - Imperium und Nationen (HOLTZMANN, Bonn).
- 4 - Piété populaire et hérésies au moyen-âge (BETTS, London; DELARUELLE, Toulouse; GRUNDMANN, Münster; MORGHEN e SALVATORELLI, Roma; OBOLENSKY, Oxford).
- 5 - L'idée de croisade (LEMERLE, Paris; ROUSSET, Genève; RUNCIMAN, Cambridge; VILLEY, Strasbourg).
- 6 - L'economia europea nel basso medioevo (JOHANSEN, Hamburg; MOLLAT, Lille; POSTAN, Cambridge; SAPORI, Firenze; VERLINDEN, Bruxelles).

QUARTA SEZIONE

Storia moderna

- 1 - La Monarchie absolue (HARTUNG, Berlin; MOUSNIER, Strasbourg).
- 2 - L'idée d'église aux XVI et XVII siècles (BLANKE, Zürich; JEDIN, Bonn; KOT, Paris; LEONARD, Paris; ORCIBAL, Paris).
- 3 - L'agriculture en Europe aux XVII et XVIII siècles (MEUVRET, Paris; SLICHER VAN BATH, Groningen; HOSKINS, Oxford).
- 4 - Commerce et Industrie en Europe du XVI au XVIII siècle; les grands courants de circulation de l'or et des métaux précieux (BRAUDEL, Paris); les débuts de l'industrie en Europe au XVIII siècle (WILLAN, Manchester; PORTAL, Lille).
- 5 - La periodizzazione della età del Rinascimento nella storia d'Italia e in quella di Europa (CANTIMORI, Firenze; JACOB, Oxford).
- 6 - La bourgeoisie occidentale au XVIII siècle et dans la première moitié du XIX siècle (LABROUSSE, Paris).

QUINTA SEZIONE

Storia contemporanea

- 1 - The Historian and Contemporary History (LANGER, Harvard); Strukturwandlungen der liberalen Gesellschaft vom 19. zum 20. Jahrhundert (SCHIEDER, Köln); Origini e vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale (TOSCANO, Roma).
- 2 - La technique et la préparation des traités de paix aux XIX et XX siècles (WEBSTER, London).
- 3 - Problèmes d'histoire sociale au XIX siècle (BOURGIN-MAITRON, Paris; DEMARCO, Napoli).
- 4 - The « Problem » of the Atlantic from the Eighteenth to the Twentieth Centuries (PALMER, Princeton; GODECHOT, Toulouse).
- 5 - The impact of Science and Tecnology on the Cultures of the Near East and Far East (FAIRBANKS, Harvard); La storia moderna dei paesi arabi (GABRIELI, Roma).

6 - Le libéralisme religieux au XIX siècle (AUBERT, Louvain ; DUROSELLE, Paris ; JEMOLO, Roma).

Alle 34 relazioni su elencate, si aggiungono quattro relazioni di « orientamento », che dovranno dare un quadro delle tendenze generali oggi predominanti nella storiografia. Esse saranno presentate, in seduta plenaria, l'ultima seduta del Congresso, la mattina dell' 11 settembre ; i relatori aggiungeranno — al testo già prima elaborato e stampato — le osservazioni che saranno loro suggerite dai lavori e dalle discussioni del Congresso stesso.

I quattro relatori sono :

per la storia antica,	A. Momigliano
per il medio evo,	F. Vercauteren
per la storia moderna,	G. Ritter
per la storia contemporanea,	P. Renouvin.

Restano ora da stabilire le *comunicazioni*. Il loro numero è stato fissato in non più di *cinque* per ogni tema di relazione (eccetto le relazioni di « orientamento », per le quali non vi saranno nè comunicazioni nè discussioni), di guisa che, nell'insieme, non si potranno avere più di 170 comunicazioni per tutto il Congresso.

L'argomento delle comunicazioni — ripetiamo — deve collegarsi al tema generale delle relazioni, così che sia possibile avere discussioni organiche e unitarie.

Le proposte verranno inoltrate, per il tramite esclusivo dei Comitati Nazionali, ai quali spetta anche il compito del primo esame e della eventuale prima scelta, al Bureau del Comitato Internazionale, che deciderà nella prossima riunione del giugno 1954.

Gli studiosi italiani che desiderino presentare comunicazioni devono quindi inviare le loro proposte alla

Giunta Centrale per gli Studi Storici,
via M. Caetani 32, Roma

non oltre il 15 aprile p. v.

INDICE DELL'ANNO LXV

STUDI

BERNINI (F.), <i>Federico II e la "Societas Lombardie, Marchie et Romanie" nel 1226</i>	pag.	496
DE CAPRARIIS (V.), <i>Il Panegyricus di Erasmo a Filippo di Borgogna</i>	»	199
FASOLI (G.), <i>L'unione della Sicilia all'Aragona</i>	,	297
LOPEZ (R. S.), <i>Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco. I. I fatti numismatici. II. Lo sfondo economico e politico</i>	»	19, 161
MADDALENA (A.), <i>Tempo ed eternità in Tucidide</i>	»	5
MASTELLONE (S.), <i>Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa</i>	»	56, 553
MOMIGLIANO (A.), <i>In memoria di Michele Rostovtzeff (1870-1952)</i>	»	481
ROMEO (R.), <i>Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento</i>	»	222, 326
TREVES (P.), <i>Sir Robert Filmer</i>	»	380
TREVES (P.), <i>La dottrina politica di Algernon Sidney</i>	»	514

APPUNTI E DOCUMENTI

GRIGNASCHI (M.), <i>L'elezione del "Rex Romanorum Semper Augustus" nel "Defensor Pacis" di Marsilio da Padova</i>	»	410
MOSCATI (R.), <i>Ricerche su gli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona</i>	»	540

RASSEGNE

GARZETTI (A.), <i>Plutarco e le sue "Vite parallele". Rassegna di studi 1934-1952</i>	»	72
---	---	----

RECENSIONI

BOSL (K.), <i>Die Reichsministerialität der Salier und Staufer</i> (E. Sestan)	»	267
CECIL (A.), <i>Queen Victoria and her Prime Ministers</i> (E. Serra)	»	289
CIPOLLA (C. M.), <i>Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan 1580-1700</i> (R. Romano)	»	273

CONZE (W.), <i>Leibniz als Historiker</i> (M. Biscione)	pag. 258
DANSETTE (A.), <i>Histoire religieuse de la France contemporaine</i> (G. Verucci)	» 282
DE VERGOTTINI (G.), <i>Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220</i> (E. Sestan)	» 437
DOEHAERD (B.) - KERREMANS (CH.), <i>Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises, 1400-1440</i> (G. Coniglio)	» 442
FERRARA (M.), <i>Savonarola</i> (R. Manselli)	» 444
<i>Festschrift zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchiv</i> (F. Bartoloni).	» 120
GILBERT (F.), <i>The composition and structure of Machiavelli's Discorsi</i> (G. Sasso)	» 446
<i>The political correspondance of Mr. Gladstone and Lord Granville</i> (O. Barié)	» 466
GRANDJEAN (H.), - GEISENDORF (P. F.) - GAGNEBIN (B.), <i>L'Escalade de Genève en 1602. Histoire et tradition</i> (L. Marini)	» 455
HIGNETT (C.), <i>A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B. C.</i> (A. Momigliano)	» 263
HUOVINEN (L.), <i>Das Bild vom Menschen im politischen Denken Niccolò Machiavelli</i> (G. Sasso)	» 446
<i>1100 Jahre österreichische und europäische Geschichte in Urkunden und Dokumenten des Haus-Hof-und Staatsarchiv</i> (F. Bartoloni)	» 120
KENNEDY (A. L.), <i>Salisbury 1830-1903</i> (E. Serra)	» 289
LAJEUNIE (J. E. M.), <i>Nouveaux documents sur l'Escalade de Genève. Correspondance entre Henri IV et Béthune ambassadeur de France à Rome, 1602-1604</i> (L. Marini)	» 455
LÉVI-PROVENÇAL (E.), <i>Histoire de l'Espagne musulmane, III. Le siècle du califat de Cordoue</i> (F. Gabrieli)	» 588
NICOLSON (A.), <i>Il congresso di Vienna</i> (W. Maturi).	» 277
PARATORE (E.), <i>Tacito</i> (F. Arnaldi)	» 577
PASTINE (O.), <i>Genova e l'impero ottomano nel secolo XVII</i> (L. Marini).	» 600
PLANITZ (H.), <i>Deutsche Rechtsgeschichte</i> (R. Abbondanza)	» 115
PIERI (P.), <i>Il Rinascimento e la crisi militare italiana</i> (G. Gigli)	» 590
RENOUARD (Y.), <i>Les hommes d'affaires italiens du moyen âge</i> (C. Violante)	» 123
RYAN (A. P.), <i>Salisbury</i> (E. Serra)	» 289
SALIN (E.), <i>La civilisation mérovingienne d'après les sépultures, les textes et le laboratoire</i> (C. Violante)	» 584
SANTIFALLER (L.), <i>Oswald Redlich</i> (E. Sestan)	» 261
SCULLARD (H. H.), <i>Roman Politics: 220-150 B. C.</i> (A. Bernardi)	» 105
SPELLANZON (C.), <i>Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, vol. V</i> (W. Maturi)	» 463
STEIN (A.), <i>Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.</i> (G. Barbieri)	» 111
TOESCA (P. M.), <i>Italia e Cattolicesimo nel pensiero di Giacomo Durando</i> (G. Verucci)	» 602
VENTRIS (M.) - CHADWICK (J.), <i>Evidence for Greek Dialekt in the Mycenaean Archives</i> (A. Momigliano)	» 436

VOCHTIG F.), <i>Die italienische Südfrage</i> (E. Passerin)	» 291
WALEY (D.), <i>Mediaeval Orvieto</i> (R. Manselli)	» 128
YOUNG (G. M.), <i>Stanley Baldwin</i> (E. Serra)	» 130

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CEYSSSENS (L.), <i>La correspondance d'Emmanuel Schelstrate Préfet de la Bibliothèque Vaticane, 1683-1692</i>	» 127
DUVERGER (M.), <i>L'influence des systèmes électoraux sur la vie politique</i>	» 138
GOOCH (G. P.), <i>History and Historians in the Nineteenth Century</i>	» 608
HONNEYER (H.), <i>Attila, der Hunnenkönig, von seinen Zeitgenossen dargestellt</i>	» 605
MAGDALENO (R.), <i>Papeles de Estado: Sicilia. Virreinato espanol</i>	» 136
<i>Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten</i>	» 135
SENECA (F.), <i>L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana, 1384-1389</i>	» 606
SEURIN (J. L.), <i>Le structure des partis politiques américains</i>	» 139
SIEGFRIED (A.), <i>Géographie électorale de l'Ardèche sous la III^e République</i>	» 138
SILVESTRE (H.), <i>Le Chronicon Sancti Laurentii Leodiensis, dit de Rupert de Deutz</i>	» 605
<i>Studi e ricerche storiche sulla regione trentina</i>	» 607
TENENTI (A.), <i>La vie et la mort à travers l'art du XV^e siècle</i>	» 606
<i>Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Oesterreich</i>	» 135

SPOGLIO DI PERIODICI

<i>Teoria e storia della storiografia</i>	» 140
<i>Storia antica</i>	» 141
<i>Storia medievale</i>	» 149
<i>Storia moderna e contemporanea</i>	» 152

NOTIZIARIO

<i>Le pubblicazioni degli Archivi di Stato</i>	» 156
<i>La biblioteca Feltrinelli</i> (A. Galante Garrone)	» 296
<i>Una settimana di studi sulla civiltà carolingia a Spoleto</i> (G. Arnaldi)	» 472
<i>Convegno internazionale di studi sulle fonti storiche del Medioevo Europeo presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo</i> (A. Frugoni)	» 474
<i>Il XXXII Congresso Nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano</i> (W. Maturi)	» 475
<i>Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 4-11 settembre 1955</i>	» 610

NECROLOGIE

<i>Luigi Simeoni</i> (E. Dupré Theseider)	» 157
---	-------

